COLLANA
DI
RECENTI ROMANZI
ITALIANI E STRANIERI

VOL. III.

IL SOLITARIO

ROMANZO

DEL

VISCONTE DI ARLINCOURT

tradotto dal francese

PER

DAVIDE BERTOLOTTI.

VOLUME PRIMO.



NAPOLI,
A spese del Nuovo Gabinetto Letterario
Largo Trinità Maggiore.

1834.

Stamperia dell' Aquila.

IL SOLITARIO

LIBRO PRIMO.

Non lungi dal lago Morat, in mezzo ai monti dell'antica Elvezia, nel fondo di una valle attraversata da un crucioso torrente, e di folte selve incoronata, sorgeva il monastero di Underlach nel secolo decimoquinto. Alcuni giorni prima della famosa battaglia di Morat, Carlo il Temerario avea dato quella badia e le ricchezze di essa in preda all' avido furore delle sue schiere. Tutti i monaci di Underlach erano periti sotto il lor ferro. La rupe sulla quale cadde il capo di quegli infelici, veniva mostrata a' viandanti dai pastori della contrada. Un miracolo, per quanto narravano que'montanari, perpetua faceva inoltre la ricordanza dell' atto di barbarie del troppo celebre signore della Borgogna. Il masso che servì di patibolo alle vittime pie, avea conservato i micidiali colori. Dal rosseggiante suo granito parea che il sangue de' trucidati sacerdoti sgorgasse tuttora; e, monumento di terrore, questo scoglio situato in riva al torrente, portando le incancellabili tracce del delitto, veniva denominato il *Picco terribile*.

Da quel funesto avvenimento in poi, erano trascorsi molti anni, nello spazio de' quali il giovane Renato, duca di Lorena, era tornato in possesso de' suoi Stati, invasi da' Borgognoni. Riportato egli avea sopra Carlo il Temerario l'immortal vittoria di Nancì. In poca distanza dalle mura di questa città, lo sfigurato e mal conoscibil corpo di Carlo il Temerario era stato tratto fuori da uno stagno agghiacciato, dove il suo paggio affermava di averlo veduto a cadere durante il conflitto, trapassato da un colpo mortale. Già da gran tempo gli Svizzeri, liberati da tal formidabil nemico, celebrato aveano con pubbliche feste il loro trionfo, e la valle di Underlach, non meno che tutta l'Elvezia, respirava nel senso di una pace profonda.

Il caro della notte silenziosamente roteava per le pianure del cielo. Cadeva a larghi fiocchi la neve, ed i venti soffiavano impetuosi per mezzo ai vecchi archi del convento di Underlach. Il barone di Herstall, possessore dell'abbazia, vecchio incurvato sotto il peso degli anni, accende la sua lampada al fuoco mezzo spento della torre dove abita, e lentamente si avvia verso la cappella dove, ogni sera, egli volge all' eterno i suoi prieghi.

Prostrato al piede de' santi altari: — Gran Dio! esclama Herstall, deh! perdona le querele alla sventura. La morte mi avrebbe forse dimenticato? Ah da gran tempo la vita non è più per me che un campo isterilito, una ignuda landa, la quale non produce che l'arido

brugo e le piante dell' amarezza. Oh voi i cui sacri cantici risuonavano un tempo sotto di queste volte, voi, ombre sante, mi rispondete; non mi sono io forse per bastanti giorni aggirato fra le tenebre dell' esistenza? Non ho io meritato che il cielo mi apra finalmente quella porta di luce che l' uomo chiama il sepolcro?

Egli disse: gli stridi del funebre augello, ed i muggiti dell' inverno interruppero il silenzio della notte essi soli. Herstall si rialza; circondato dagli avelli della badia, pallido, immobile, tenendo in mano la lampade, colle cave guance solcate dal pianto, egli rassembra lo spirito dei dolori levato in piedi sul cenere dei trapassati.

Un leggier mormorio lo richiama in sè stesso. La dolce voce dell' innocenza ha proferito il nome di Herstall; ed il vegliardo si avvede che la tenera l' affettuosa Elodia genuflessa piange lì presso. Giovane orfanella, Elodia, nipote di Herstall, abita soletta con lui nel monastero. — Padre mio, dice la dolce vergine di Underlach, tu chiedi al cielo la morte; ed io, sopra la terra, che diverrei! . . . Nell' atto di pronunziar questi accenti, ella preme sopra il suo cuore la gelida mano del vecchio: spira sul labbro di essa la voce, e le tacenti sue lagrime gli rimproverano il resto.

Dal pallido chiarore della lampana di Herstall illuminata era soltanto la scena patetica: il vecchio, senza rispondere, contempla per un momento la sua giovinetta cliente. Simile a quelle vergini celestiali che l' immaginativa

dell' uomo si finge ne' primi bei dì della vita, e di cui egli va in traccia negl'incerti suoi sogni, e che il suo cuore ridomanda nell'età degli amori, Elodia appariva sulla terra, più fresca della rosa del mattino, più pura del fragrante aere della primavera. La grazia de' suoi atti uguagliava la perfezione de'suoi lineamenti. Sotto le cupe volte della cappella, bianca come il giglio della valle, bella come la luce che nasce sui monti orientali, Elodia superava ogni immagine ideale, un sogno meraviglioso ella rassembrava. Sulle rive dello Scamandro, ricordata ell' avrebbe l'amante di Paride; nei campi della Tessaglia, si sarebbe creduto di veder Dafne rediviva; e sotto il cielo dell'Arcadia Alfeo l'avrebbe scambiata con Aretusa.

— Disfortunata! con fioca voce Herstall disse volgendo altrove la faccia; oh quanto io ti compiango! — Indi attraversando la tenebrosa navata, il vecchio, seguito dall' orfanella, risale nell' alta torre della badìa.

Il barone di Herstall avea passato i primi suoi anni nella corte di Borgogna, ed illustrato avea ne' campi il suo nome. Acceso di una delle più celebri bellezze del suo regno, egli n'era diventato l'adorato consorte. Il nascimento di una figlia era venuto ad appagar tutt' i suoi voti: no, mai più fortunati amanti non aveano disceso insieme il tempestoso fiume della vita.

Ma una durevole felicità non è il retaggio dell' uomo: sovente la prosperità stessa, come un preludio alle sciagure, non getta quaggiù in terra che un lampo sinistro: alleata crudel

della morte, la fortuna non cinge di fiori i suoi favoriti, che per mandarli incoronati al sacrifizio: Herstall perdette la sua diletta compagna.

Allora tutti i suoi affetti, tutte le sue speranze nella sua figlia ei ripose. Fregiata di risplendente beltà, la giovine Irene divenne ben tosto l' orgoglio e l' idolo del suo genitore. La duchessa di Arovilla, lontana parente, avea, morendo, lasciato gl' immensi suoi beni all' unica figlia del barone. Pei suoi natali, per le sue ricchezze e i suoi vezzi, Irene parea chiamata al più luminoso destino.

Carlo il Temerario, il più potente principe dell' Europa, il più bel guerriero della Borgogna, il più rinomato eroe di quel secolo, s' offerse agli occhi d' Irene, e vivamente infiammato parve delle grazie di lei. La bella erede fu circondata da tutte le seduzioni dell' amore, e ben presto dalla paterna riva disparve. La figlia di Herstall era stata rapita da Carlo, come la figlia di Cerere dal sovrano del Tartaro: ma, ahi lassa! il fiume Lete non iscorreva punto ne' luoghi dove Irene ad abitare ne andava.

Cadde il Barone in cupo disperato cordoglio: le ore, i giorni, i mesi scorrevano, e la sorte d' Irene sconosciuta ad esso giaceva. Herstall, nell' universo, veduto non avea che la figlia, e nulla più gli rimaneva nell' universo: il cuore d' Irene era il solo di cui ambisse l' affetto, e il cuore d' Irene l' aveva interamente abbandonato. Sopra la sua figlia, abbagliante di vezzi,

egli avea come fondata la sua gloria, e la sua figlia traviata era divenuta il suo scorno.

Ritirato erasi il nobile guerrier dalla Corte: nel fondo della sua solitudine gli giunge una lettera: incognita mano ne ha vergato i caratteri: *Herstall, la misera e pentita Irene dal suo letto di morte innalza la sua voce verso del padre suo. Ella ti chiama; affrettati di arrenderti alla sua preghiera, se tu vuoi ricevere gli ultimi aneliti della vittima del perfido Carlo.*

Herstall conosce finalmente la dimora d'Irene: egli vola verso l'antico castello, dove sola ed abbandonata ella sconta i suoi falli. Egli arriva, egli scorge le torri del feudale edifizio: egli è già nel mezzo del viale maggiore.... I cancelli del castello si schiudono subitamente: un carro funebre esce da que' vasti cortili: di sacri canti rimbomba l'aere all'intorno.... Herstall più non dovea rivedere la sventurata sua figlia.

Irene era divenuta madre; il suo bambino, nato nelle lagrime, non avea fatto che aprir gli occhi e serrarli per sempre. Una tomba medesima chiuse le due vittime nel suo gelido seno.

Herstall accompagnò il funebre corteggio. Innalzar egli fece a sua figlia un magnifico avello. Egli fondò parecchi ospizj in nome di lei, distribuì l'intera eredità d'Irene ai poveri della provincia; e desiderando di terminar la sua carriera lunge dagli uomini, onde lagrimar in pace le sue sventure, nelle solitudini della Svizzera corse a celare sè stesso.

Frattanto l'apparir della rondine sotto le antiche volte del monastero annunziava agli Alpigiani il ritorno della stagione fiorita. Posta in mezzo alle selvagge rupi dell'Elvezia, come l'Oasi nel deserto, già la valle di Underlach da' suoi ridenti boschetti e da' suoi prati smaltati di fiori mandava i teneri sospiri della primavera, i divini profumi della natura. Dalle torricciuole della badìa si scorgevano in un'azzurra lontananza le Alpi, le cui vette, coperte di neve, si alzavano in bizzarre piramidi, in obelischi di bianchezza abbagliante. Presentando all' occhio del viaggiatore gli scarni e nudi lor fianchi que' minaccianti dirupi sembrano i giganteschi scheletri della natura. In qualche distanza i ripidi lor dossi, le strane lor forme mostrano all' immaginazione ingannata una prospettiva di colonnati, di pilastri e di portici. Quelle rocce serbano ancora il sublime carattere della creazione; si offron esse attraverso il fantastico vapore dell'aria come la reggia del Tempo, i monumenti della prima età, ed i templi della natura.

Intorno al casale di Underlach, alcune di quelle terribili montagne si disegnano più da vicino. Una delle strade che scendono nelle valli, serpeggia lungo una spaventevol rupe che crederesti mezzo rovesciata da qualche vulcanico sconvolgimento. La cresta di questa rupe è vestita di un'eterna neve, lucida come nei primi giorni del mondo, la cui inalterabil bianchezza più abbagliante riesce pel contrasto dei floridi prati, degli odorosi boschetti, e delle

verdi selve di Underlach sopra le quali essa innalzasi.

Un torrente impetuoso corre nel mezzo alla valle, che fasciata è come di mistico cinto da foschi abeti e da foreste degne de' druidici arcani. I balzi per mezzo ai quali aperto si è un passo il torrente gettano sopra l' abisso intrecciati pampini che la primavera ha fatto allor rifiorire. Da quelle agresti volte l' onda fugge gemendo; indi fattasi serena e placida, essa volge il cristallino suo argento verso le erbette del monastero. . . .

Già Flora sull' olezzante carro, tratto dagli zeffiri, ha versato dalla vergine urna i celesti suoi doni sopra l' Elvezia. Filomena sposa i melodiosi suoi concenti al dolce mormorìo delle cascate. Fortunato destino della natura! La primavera le restituisce la vita e la giocondità: l' albero, contemporaneo dei secoli, si rianima al vivifico fiato della stagion degli amori: la pianta languente rinasce insieme coll' alba; la creazione intera celebra il ritorno de' giorni ridenti. Oh uomo, re del mondo, mediante il pensiero, ma spesso vittima dei tuoi privilegi; oppresso dai patimenti, o fatto traviar dai piaceri; agghiacciato dagli anni, od inebbriato dalla gioventù; tu solo, nella natura, non rinasci coll' aurora, non torni a rifiorire colla primavera!

Avvolta in meditazioni religiose, l' orfana del monastero contemplava il ridente paese di Underlach dalle inferriate della sua torricella. Dal lato d' occidente, e verso il lago Morat,

un' alta montagna, coperta di selve, si attrae più particolarmente i suoi sguardi: — Madre Orsola, disse Elodia alla vecchia guardiana del convento, oh come le ultime tinte del sole sono lucenti, riflettendosi su quell' immenso dirupo! — Santa Vergine! togliete i vostri sguardi di là; quel dirupo è il *Monte Selvaggio*! — In mezzo a que' densi boschi, l' orfana soggiunse, i nostri montanari non hanno qualche capanna?... — Qualche capanna sul Monte Selvaggio!, ripete Orsola inorridita; e chi ardirebbe di fabbricarla, e chi ardirebbe di soggiornare colà! ... Elodia sorrise. — Quella foresta è adunque assai spaventosa! Quel monte è dunque temuto assai! ... — Colà abita il *Solitario*.

Nel fare questa risposta la madre Orsola abbrividisce, impaurita dal nome che ha pronunziato. La nipote di Herstall, temendo di affliggerla, non ardisce di farle altre inchieste, e, con piè snello scendendo la scala della torre, ella cacciasi nei boschetti del monastero. — Chi è dunque questo Solitario del Monte Selvaggio, ripete a sè stessa Elodia! Il solo suo nome imprime il terrore, e non pertanto tutto il paese risuona de' benefizj che ha sparsi.

Nel rapido suo andare, attraversato ella hà il Parco. Vicino ad un largo fosso, che separa i giardini del monastero dai prati del villaggio, sopra un fiorito poggio, sorge un rustico tempietto, d'onde l'occhio signoreggia la volle. Quivi siede Elodia. Il cielo, lievemente sparso di purpuree nuvolette, non lasciava splendere

che ad intervalli i raggi del sole cadente. L'incerta cima de' lontani monti principiava a smarrirsi ne' vapori dell' orizzonte. Alcuni giovani pastori, uniti alle fanciulle della valle, danzavano in cerchio sopra la verdura. Sfavilla nel loro sembiante l' allegrezza, come ne' loro sguardi l'amore. Incoronato di primaticce ghirlande è il cappellino delle pastorelle, e lo zeffiro fa sventolare le lunghe lor trecce. Non altramente, al suono del flauto di Pane, danzavano sulle amene rive del Ladone le avvenenti ninfe di Arcadia.

All'improvviso, la sonora voce di un montanaro intuona questa novella canzone.

Voi che conoscete le sventure, ah! se nell' ombra del mistero una mano ha rasciugato le vostre lagrime, cadete ai piedi del Solitario. Ma voi che tremate al nome solo di spettri e di funebri avelli, giulivi pastori di queste valli, fuggite il monte del Solitario.

Onde ascoltare il cantor del paese, gli alpigiani hanno per un istante sospeso le volubili loro carole. Cessato è il canto: *Fuggite il monte del Solitario*, hanno pigliato in coro le giovanette ninfe di Underlach; e mentre la giojosa ridda attira intorno alla fortunata gioventù gli antichi della solitudine, *fuggite il Monte del Solitario*, ripete l' eco in lontano.

Il canto rusticano continua:

Amanti perseguitati dalla sorte, ah! se qualche tutelare Deità al sacro Altare vi ha uniti, prostratevi dinanzi al Solitario. Ma voi che, sospettando i cuori, nella potenza del mistero non

vedete che orrori e delitti, o vecchiardi, fuggite il Solitario.

O vecchiardi, fuggite il Solitario, ha ripreso la turba festosa. Le danze continuano; ma il cielo si è infoscato, gli ultimi raggi dell'astro del giorno sono velati da una tempestosa nube; e la vergine d'Underlach osserva, maravigliata, che la giojosa aria cantata dal pastore, e le parole mezzo sinistre delle sue stanze; i romorosi concenti del montanaro, ed il lamentevole fragor del torrente; la giocondità dell' erbe e de' fiori, e la tristezza dell' orizzonte, ogni cosa nella valle è in contrasto.

O voi che un incognito potere protesse sotto l'umil capanna, infermi restituiti alla salute, prostratevi dinanzi al Solitario. Ma se il benefico velo coprisse un mostro bramoso di sangue! se il serpe s'asconde sotto il fiore.... O vergini, fuggite il Solitario.

Vergini, fuggite il Solitario, ripete il coro contadinesco. Le ombre della sera principiavano a stendersi sulla foresta: tenendosi stretti per mano i giovani abitatori del villaggio si allontanano, continuando le lor danze leggiere. Già l' orfana del monistero più non distingue che con pena, nel fondo del prato ed a traverso gli alberi, il vestimento de' montanari. I gruppi delle fanciulle si disperdono e si dileguano non lungi dal torrente, come le Najadi dell' Etolia sulle rive dell' Acheloo: le voci loro si perdono nel vano dell' aere come le rimembranze nel cuore dell' uomo.

Elodia più non ode che alcuni suoni lonta-

ni, alcuni fuggitivi concenti; ma la sua immaginazione commossa ha ritenuto il ritornello pastorale; ed i notturni zeffiri sembrano portar del continuo al suo orecchio questi ultimi accenti della montanina canzone: *Vergini fuggite il Solitario!*

Il barone di Herstall muove a rincontro della sua nipote; lo segue padre Anselmo, sacerdote venerando, degno ministro degli altari, antico pastore del villaggio di Underlaeh. Scossa dal profondo meditare all'avvicinarsi del suo padre adottivo, l'orfanella ha rivolto i suoi passi al monastero. — Venerabile Anselmo, dopo qualche momento di silenzio ella dice, non avete veduto mai il Solitario del Monte Selvaggio? — Una sola volta, rispose il sacerdote stupito della dimanda. — È desso un vecchio? soggiunse la giovinetta. — I suoi lineamenti sconosciuti mi sono finora.

Una sera io men tornava di Avanches, continuò a dire Anselmo, e costeggiava il lago Morat: un rigido vento di tramontana soffiava sul lido deserto; fosche nubi velavano gli astri della notte; e la neve, ricoprendo delle bianche sue falde le pianure e le rupi, pareva sola illuminar la natura. Ad un tratto io scorgo una barchetta che cercava di attraversare il lago perturbato da' venti ed ingombro di ghiacci. Un pescatore, una giovane donna, un debol fanciullo riempivano la tremante navicella. A forza di dar nei remi, già già il picciol legno toccava alla riva. . . . quand' ecco, spinta da un colpo di vento contro uno

scoglio, la infranta barchetta si sommerge sotto de' ghiacci. Un grido di spavento mi fugge di bocca. . . ben tosto il pescatore ricompare alla superficie delle acque, sostenendo la giovine donna ch' egli ha salvato. Essi afferrano il lido. Il pescatore spossato vi perde l' uso dei sensi: ma la sua compagna cade in ginocchio, ed, *oh il mio figlio*; prende a sclamare, *oh il figlio mio*!

In quel punto istesso un' incognita e maestosa sembianza apparisce sulla riva del lago. Gettato il nero mantello in cui stavasi imbacuccato, egli slanciasi nel mezzo delle onde. Per mezzo ai ghiacci egli s' apre un passaggio; arriva allo scoglio, contro del quale si ruppe il navicello, si attuffa, sparisce per qualche momento. . . . indi nuotando con una mano, e tenendo coll' altra la debole creatura, strappata ai gorghi del lago, si solleva, come il Dio delle acque, sopra uno de' dirupi del lago.

La tenera madre gli si prostra a' piedi. Molle di lagrime essa gli abbraccia le ginocchia. Essa riscalda contro il proprio seno il tramortito bambino. Io accorro ad ajutarli: lo straniero mi vede, egli ravvolgesi immantinente nel suo mantello. — Vi raccomando questi sventurati, ei mi dice, compite l' opera mia, ed in questo l' uomo maraviglioso si è dileguato.

Di lì non molto distante giaceva la capanna del pescatore. L' infelice ha riaperto gli occhi alla luce. Vacillante ancora ei si rialza: la giovane donna regge i passi del suo marito;

io porto in braccio il fanciullo, e di tal guisa si giunge al rustico tetto. Colà una mano benefica aveva già acceso un gran fuoco. Le intirizzite membra della spirante coppia si ravvivano a quel ristorante calore.. Il fanciullo ritorna alla vita; ed io scorgo, nell' atto di separarmi da quella buona famiglia, che una borsa piena d' oro era stata lasciata sulla tavola della capanna dall' invisibil potere, l'incognito del Monte Selvaggio. —

Attentissima al racconto di Anselmo, Elodia aveva sparso lagrime ora di terrore ora di tenerezza. — E non avete veduto, ella dice, le fattezze di quel generoso straniero? — Nò, io non potei accostarmigli. La notte era buja, io non ne udii che la voce. — E come mai avete potuto riconoscere in lui il Solitario? — Al ritratto che me ne fecero i montanari, alla maestà della sua statura, alla misteriosa condotta, all' insigne coraggio, alla beneficenza sua rinomata.

Herstall, avvicinandosi allora al suo amico: Non avete cercato, egli dice, a rivedere quest' uomo singolare? — Indarno avrei tentato di farlo. Il Solitario s' invola a tutti gli sguardi, fugge tutti gli abboccamenti, e non si lascia travedere che, di tratto in tratto, dagl' infelici che egli accorre a sovvenire. Il suo sembiante è tuttora mal conosciuto dagli abitatori delle nostre contrade. In mille diverse guise di vestire, sotto mille forme diverse s' è mostrato, dicono, nella valle, ed il popolo amante del maraviglioso, non veggendolo do-

ve dovrebbe trovarlo, lo ricerca dove non può esser veduto. Quindi nascono gl' incredibili racconti de' montanari. Uno pretende di averlo riconosciuto la sera, mentre attraversava il lago; egli camminava con fermo piede sulle acque, come l' Apostolo alla voce del Signore. Un altro l' ha veduto scagliarsi dall' alto di una rupe nel torrente in forma di cigno, quale il re de' Liguri al mausoleo di Fetonte. Questi, sul letto di morte pigliando dalla mano di lui la bevanda che l' ha restituito alla vita, afferma che gli apparve cinto la fronte di un cerchio di luce, come l' Angelo del Calvario nell' atto di annunziare la risurrezione. Colei, salvata dalla miseria mercè dei generosi suoi doni, pretende nell' orrore di una procella averlo veduto spaziare per l' aure, sopra un carro ardente, come Elia sulle rive del Giordano. In somma, argomento di amore, di terrore e di ammirazione, soggetto di tutt' i discorsi, il Solitario del Monte Selvaggio è lo spirito del mistero, l' eroe della beneficenza e l' uomo delle maraviglie.

— Che strano ritratto! sclamò Herstall. Ma voi Anselmo, che pensate del Solitario? — Io non ardisco ancora di giudicarlo; le sue azioni manifestano un' indole magnanima, e, non pertanto, mio malgrado io lo temo. Vi hanno grandi scellerati che rassomigliano a grandi uomini.

— Uno scellerato!... disse Elodia spaventata; egli! e il credereste!... — No; io rigetto anzi con orrore questo pensiere; ma

perchè avvolgersi nelle ombre del mistero? perchè sfuggire lo sguardo degli uomini? perchè non compiacersi, come i mostri selvaggi, che nel mezzo degli antri, delle rupi e delle foreste? perchè rendere inaccessibili i luoghi vicini alla sua dimora col mezzo di apparizioni e di effetti magici di cui il credulo volgo ha paura? Figlia mia, non è in tal guisa, a quanto io penso, che l'uomo puro si segna un sentiero nella vita. La virtù cammina senza velo, il mistero non è fatto per lei. Il mortale senza rimprovero ha piacere che si legga nel suo cuore; egli non teme la luce, egli non odia nè scansa i suoi simili. Guai all'uomo il quale, paventando l'uomo, crede di dover circondare la sua esistenza di tenebre e di prestigi!

— Non condanniamo ancora il Solitario, disse Herstall; forse la sola sventura l'avrà fatto selvaggio. Tolto d'inganno sopra tutte le illusioni della vita, forse non trova egli ormai attrattiva che nella solitudine; sarà questo un delitto? sarà questo nemmanco un errore? Quanti pii solitarj hanno seppellito gli ultimi lor giorni in misteriosi ritiri, essi la cui anima fu però sempre incontaminata! Ahi lasso! io pure che per gran tempo porsi fede ai giorni sereni in mezzo alle burrasche della vita; io che sui fiotti turbati sognai la calma; io che corsi dietro al fantasma della felicità in mezzo al populoso deserto del mondo incivilito; io stesso, vittima dell'infortunio, senza il sacro dovere che mi lega alla Vergine di

Underlarch, sarei andato lunge dagli uomini a nascondere un' esistenza esente da rimorsi nel fondo di qualche solitudine inaccessibile.

L' Incognito di queste valli non odia i suoi simili; poichè, compassionandone le sciagure, si è spesso mostrato il lor salvatore: ei non li fugge, poichè comparisce dovunque il dolore e la disperazione innalzan la voce. Perchè dunque sospettare il delitto dove la virtù da ogni apparenza è mostrata? —

Lontano dal gran mondo, e non dedicato che a' suoi religiosi doveri, Anselmo avea tranquillamente passato i suoi dì nell' Elvezia; un solo avvenimento avea turbato la sua vita e lacerato il suo cuore. L' amico della sua puerizia, il priore di Underlach, fu trucidato sotto i suoi occhi dai soldati di Carlo il Temerario, ed egli stesso non isfuggì che per miracolo al ferro de' Borgognoni.

Anselmo possedea tutte le virtù ecclesiastiche de' pastori dei primi secoli; ma congiungeva ad esse l' intollerante severità dei pastori del secolo decimoquinto. Quando seguiva l'impulso del suo cuore, Anselmo mostravasi un indulgente apostolo sempre; ma nel seguire la linea de'suoi principii, Anselmo era alle volte un ministro fanatico. Egli rassomigliava abitualmente al placido ruscelletto che volge un' onda benefica; e, nondimeno, come un vulcano in fiamme, preso da subita inspirazione, egli potea, sui traviati mortali, lanciare i lampi e la folgore.

Dotato di profonda sensività e d' eroico co-

raggio, pronto ad immolarsi pel suo simile, egli non vedeva alcun sacrifizio, alcuno sforzo, impossibile alla carità cristiana: semplice ma esaltato, tranquillo ma entusiasta, Anselmo univa in sè due uomini osservabili, due nature opposte, ed il Fenelon della valle avrebbe potuto essere un Samuele.

Elodia aveva aggiunto allora il suo diciottesim' anno. Allevata nella solitudine, semplice, ingenua e pura, essa aveva inteso a parlar del mondo, de' suoi piaceri, delle sue grandezze e dei suoi pericoli, senza collegare alcuna idea a que' discorsi: la valle di Underlach era per lei l'universo; questa bastava a' suoi desiderj. Ell' aveva sentito a vantare altri climi ed altre contrade, senza mai desiderar di conoscerle. In fatti, dalle torrette della Badia, stendendo i suoi sguardi sopra gli incantevoli siti di Morat, ovvero innalzandoli verso la volta celeste, che bisogno aveva ella di scorrere il mondo intiero per ammirare le opere e la gloria del creatore? Un solo punto del globo basta all' ammirazione di tutta una vita umana, come il solo nome d' Iddio basta a tutti i pensieri di un' anima religiosa.

Straniera alle passioni umane, che la sua immaginazione durava fatica a comprendere, Elodia non poteva credere alla potenza del male; e non pertanto, più tremante che la timida cervetta all' avvicinarsi del cacciatore, spesso agitata da vaghi terrori, essa abbrividiva al menomo strepito, ed impauriva del più lieve avvenimento. Debole come il giunco

del lago, essa aveva bisogno di un fermo sostegno, su cui appoggiare il suo stanco pensiero, verso di cui innalzare le dolci sue preghiere, presso di cui porre la sua innocenza al riparo.

Quantunque avvezzi a vederla discendere nella valle, i montanari, al suo aspetto, si fermavano sempre sorpresi di ammirazione. Seguendola cogli occhi, attraverso degli alberi aggruppati intorno alla Badia, essi duravan fatica a persuadersi che le rapitrici sue forme non fossero quelle di uno spirito celeste, comparso per qualche giorno in mezzo di loro. La bellezza dell' orfanella, la nobiltà, le grazie di lei, soprannaturali ad essi parevano, e la valle intera l' aveva soprannominata la *Colomba del Monastero*.

Figlia del conte di S. Mauro, destinata, nascendo, a possedere un giorno immensi beni di fortuna, erede di un nome illustre, Elodia aveva perduto ogni cosa; ma almeno, non avendo nulla conosciuto delle grandezze della terra, l' orfanella ne ignorava altresì il desiderio.

Nato negli stati di Filippo il Buono, duca di Borgogna, il conte di S. Mauro aveva guidato nei campi i primi passi del Conte di Charolais, divenuto poscia Carlo il Temerario. Luigi XI, allora Delfino, fuggendo lo sdegno paterno, erasi riparato alla corte di Filippo, ed erasi avvinto di fraterna amicizia col giovane figlio di questo duca. Il conte di S. Mauro, benchè molto più attempato dei due principi, era il compagno dei loro piaceri, e non

dispartivasi che di rado dal loro fianco; ma in caratteri così opposti, come erano quelli di Carlo e di Luigi, i sentimenti affettuosi non potevano esser durevoli.

Luigi XI, profondamente dissimulato, non era mai tanto da temersi, come quando pareva non poter inspirare timore. Quanto più le parole di amicizia correvano sulle sue labbra, tanto più i pensieri di odio si affollavano nel suo cuore. Geloso e perfido, egli non perdonava nè la superiorità nè la potenza. Umiliar la grandezza ed innalzar la bassezza fu il suo sistema continuo. Ambizioso, spergiuro, e sanguinario, egli si faceva beffe di tutti i nobili sensi, e non credeva che alla perversità; superstizioso senza devozione, egli non fu nè figlio, nè padre, nè marito, nè amico, e nondimeno ottenne il soprannome di Ristoratore della Monarchia. Sarebbe dunque vero il dire che si possono avere tutte le grandi qualità di un re, senza avere alcuna delle virtù di un cristiano?

Il giovine compagno di Luigi, Carlo, per lo contrario, nato generoso e sincero, non lasciava che troppo leggere nel fondo della sua anima: entusiasta e magnanimo egli era; ma abbandonandosi senza ritegno alla violenza delle sue passioni, egli annunziava, sin dalla sua aurora, il guerriero impetuoso, il principe indomabile che l' istoria doveva soprannominare l' Ardito, il Terribile, il Temerario.

Ben presto la morte di Carlo VII chiama il delfino sul trono; e già la guerra è dichia-

rata tra la Francia e la Borgogna. Seguito dal conte di S. Mauro, Carlo conduce in campo gli eserciti del padre, riporta una celebre vittoria a Monthery, sta in procinto di far prigioniero Luigi XI, e già stringe Parigi d' assedio.

Il Re intavola pratiche di pace: il famoso Trattato di Conflans vien firmato dai due principi; e l' Eroe vincitore è di ritorno nei suoi stati.

Filippo il Buono cessò di vivere. Carlo, divenuto duca di Borgogna, cedendo all' impeto della sua indole, e fidando nel suo indomito valore, non pose più limiti alla sua ambizione. Levando innumerabili tributi per sostenere le spese degli eserciti che egli metteva in piede, simile al re di Epiro, egli avrebbe voluto soggiogar l' Universo prima di permettere a sè stesso il riposo. Egli aveva unito parecchi stati alla Borgogna; volle aggiugnere ad essi la Lorena. Agognando al possesso dell' Alsazia, e divisando d' impadronirsi della Svizzera, egli si prefiggeva di stendere il suo dominio sino in Germania, e di fondare un *regno del Belgio*, del quale costringerebbe lo stesso imperatore Massimiliano a porgli la corona sopra la fronte.

Carico di ricchezze, colmo di onori, marito della sorella del barone di Herstall, e padre di Elodia, il conte di S. Mauro non s'era mai staccato dal suo principe: amato dal popolo e dall' esercito, godendo in corte della più alta stima, egli ebbe il cuore di opporsi

ai bellicosi divisamenti del suo Sovrano. Inquieto per l' ingrandimento della Borgogna, Luigi XI col mezzo de' suoi emissarj aveva seminato la divisione nelle truppe di Carlo, e lo spirito di ribellione nelle provincie di esso. Il conte di S. Mauro avvisò di poter farsi lecite, presso di un Eroe, suo antico allievo, alcune rappresentazioni severe. Esso gli mostrò il pericolo delle sue imprese, e predisse i rovesci al conquistatore: — Principe, disse il conte, terminando il suo discorso, chiamato da lungo tempo all' onore di comandare i vostri eserciti, ho spesso ottenuto la vostra fiducia, ho sempre meritato la vostra stima; ma siccome i miei consigli al presente hanno potuto offendervi, concedetemi di ritirarmi dalla corte. Io non saprei rimanere dove non posso esser utile. — Ciò basta., rispose agramente il Duca, ritiratevi pure.

Affezionato al suo giovane Sovrano, il conte di S. Mauro, afflitto, sospirando allontanasi. Lentamente egli attraversa la galleria reale. Carlo lo seguitava cogli occhi: allora, congiungendo ad eroiche virtù un' anima ardente e sensitiva, il duca di Borgogna era lontano ancora dall' essere quel mostro che più tardi doveva, vittima de' suoi proprj furori, portar seco nella tomba l' orrore de' suoi contemporanei. Carlo stava sul punto di richiamare l' antico suo amico, allorquando nella corte della reggia si fece sentire uno spaventevol tumulto. Era scoppiata una sollevazione, ed il popolo in armi traevasi verso la residenza rea-

le, mandando grida feroci. Il Duca tende l'orecchio, e tra le voci della moltitudine distingue questo grido: *Viva S. Mauro!*

La guardia del Sovrano cercava di respingere gli assalitori: un sanguinoso combattimento s' era impegnato. Carlo il Temerario brandì la sua spada, e, seguito da alcuni cavalieri, corre egli stesso a piombare sopra i ribelli. S. Mauro si fa innanzi, e temendo pe' giorni del suo signore, vuol trattenerlo. — Lasciami, traditore, dice il Principe furibondo. - *Viva S. Mauro*! grida da lungi la sollevata plebe. Allora volgendosi verso de' suoi guerrieri: Ecco, grida Carlo come forsennato, ecco il capo della ribellione; il suo trionfo sia breve.

Immantinente, circondato da ogni parte, S. Mauro cade bagnato nel proprio suo sangue; e la pubblica voce accusò il principe di avere egli stesso immolato l' antico suo amico.

Carlo è nel mezzo de' combattimenti. Il suo aspetto ed il suo valore hanno in un momento dissipato i ribelli. Ogni cosa cade o fugge innanzi alla sua spada, e già i capi della trama sono prigionieri.

Ritornato vincitore nel suo reale soggiorno, il principe godeva del suo trionfo, allorchè di repente il cadavere di S. Mauro, trascinato fuor del palazzo, venne a mostrarsi a suoi sguardi e lo fece abbrividire. Ahi! che il giorno dell'eroe parve altresì quello dell' assassino.

Un delitto sempre trascina in un altro delitto. Il duca di Borgogna dichiara il conte di

S. Mauro reo d'alto tradimento: — Ei fu ucciso, dice il Duca, nel momento in cui stava per pigliare la condotta dei ribelli che lo chiamavano, e lo Stato venne liberato dal suo più crudele nemico.

Il corpo insanguinato del preteso capo dei ribelli vien dato in preda al furore della moltitudine. Una sentenza confisca a profitto del Sovrano gl'immensi beni della vittima, e la vedova di San Mauro fugge nei monti dell'Elvezia, non portando seco di tutte le sue ricchezze altro che la povera orfanella di Underlach.

Il barone di Herstall dimorava allora sulle rive del lago Morat, e non lunge dal monastero di cui più tardi dovea divenir possessore. La contessa di S. Mauro andò a gettarsi moribonda tra le braccia di suo fratello: Le sventure, la fuga, i patimenti avevano distrutte le sue forze; e la madre di Elodia fu ben presto sul limitar del sepolcro. — Herstall, diceva la sventurata pochi giorni prima di morire, io ti raccomando mia figlia: ah! giammai, se è possibile, ella non abbandoni questa pacifica valle. Ella ignori ciò che sono le grandezze della vita, e ciò che costano a chi le possiede! Se nata io fossi sotto la capanna del montanaro, come l'acqua del torrente avrei potuto essere perturbata da qualche procella; ma, passata la burrasca, io rifletterei ancora l'azzurro dei giorni sereni. Oh mio fratello! fa che Elodia sia da te allevata in tutta la semplicità degli antichi costumi; non le parlare

de' principi e delle corti, se non come di quegli scogli dell'Oceano a cui non possono avvicinarsi che i navigatori più arditi.

La madre di Elodia fu sepolta ne' sotterranei della cappella del monastero; ed esaudito fu il voto suo estremo. Il barone di Erstall, oppresso dalla sventura egli stesso, rinunziando al mondo per sempre, dedicò l' intera sua esistenza all' orfanella abbandonata.

L' ora della refezione, che si fa nel mattino, avea raccolto Elodia, Anselmo e il barone di Herstall in una delle antiche sale della Badia. — Padre, disse improvvisamente la figlia di San Mauro, volgendosi al pastore di Underlach, non lunge dal lago Morat sorge un dirupo a cui gli abitatori di queste contrade non ardiscono di avvicinarsi. Sul Picco Terribile, da molti secoli, dicono essi, apparisce il *fantasma insanguinato*. Da che derivano questi popolari terrori? Che pensare si dee dei racconti della valle? Che fantasma è mai quello? — Se percorso aveste la Svizzera, risponde Anselmo, non m' interroghereste sopra le superstizioni che vi fanno stupore. Ogni villaggio dei nostri monti ha la sua maraviglia. Qui, è un fantasma che si mostra vestito di un mantello colore di sangue; a Vallengin, una fonte donde sgorga un serpente di fuoco; a Bevaix, è un vecchio salice il quale rende oracoli; a Verrieres, è una torre isolata la quale di quando in quando cammina; a Merligen, è una cisterna nera abitata da una fata bianchissima; a Grindelwald, è una colonna che per alcuni minuti si cangia in cascata, allorquando una vergine del paese muore nel sesto dì della luna. In somma, nel secolo in cui viviamo, non evvi un casale dell'Elvezia che non abbia la sua apparizione ed i suoi negromanti.

L' uomo, abbozzo imperfetto, immagine can-

cellata della divinità, primitivamente fatto per un maraviglioso soggiorno, ma gettato dopo la sua caduta sopra una terra di esilio e di passaggio, sembra conservarvi la confusa idea del suo primiero destino: esso porta in sè stesso l'oscuro e misterioso bisogno delle cose soprannaturali. Creato per le stanze immortali, inquieto di questa vita, è come fuor del suo sito nel mondo, avido mostrasi di quanto lo ritoglie alla trista sua realtà. Anticipando i prodigj di un'altra esistenza, egli del continuo sospira dietro qualche maraviglia sopra questo globo, ove la prima maraviglia è egli stesso, ove la più stupenda maraviglia è il suo pensiero.

Nessun montanaro ha veduto il *fantasma insanguinato*, ma vecchie tradizioni fanno credere come sacra verità la sua comparsa: di secolo in secolo i padri ne hanno impresso lo spavento ne' loro figliuoli, che si crederebbero rei d' empietà se non lo trasmettessero ai loro discendenti come ricevuto l' hanno dai loro antenati. Essi temerebbero di oltraggiare la memoria dei loro maggiori, col dubitare un sol momento della verità de' loro racconti. In tal maniera si propagano gli errori fra noi, errori i quali, nelle campagne, hanno spesso il loro vantaggio. Le superstizioni alle volte mantengono il popolo in un santo terror del delitto; esse rivolgono i suoi pensieri verso l'Eterno; gli parlano di un' altra vita, gli comandano la preghiera, e per salvarlo delle potenze del male, lo traggono presso l'altare ai piedi del divino protettore dell' umana fragilità.

Quante volte una croce rustica, un mistico rosario, un ramo benedetto, un' immagine miracolosa hanno recato la gioja, la speranza e la fiducia nella capanna dell'indigente! Il contadino infelice ha bisogno di circondarsi di difensori e di consolazioni. Quanto più i suoi usi, i suoi costumi, le sue istesse illusioni divelgono i suoi pensieri dalla trista servitù della vita per sollevarlo alle sovrumane regioni, tanto meno pesanti gli pajono le sue catene! Sovente accade che gli errori sieno vincolati colle verità; per rattenerne il corso, conviene impugnare il principio, come per disseccare il ruscello, conviene inaridirne la fonte: allora la materia prende il posto dell'anime, l'astrazione succede al sentimento, ed il sillogismo vien dietro agli incanti. L' uomo non è più che un proscritto, colpito dalla folgore e caduto sopra uno steril deserto. Herstall, credete a me, fra gli uomini, nel mezzo alle tenebre dell' esistenza, la luce filosofica non è che un faro di morte, dal quale il solo caos viene illuminato. —

Nell' atto di proferir questi accenti, Anselmo erasi levato in piedi, e volgendo i suoi sguardi verso il lago Morat: — A oriente, egli dice, sorge la rupe ove si fa vedere il preteso fantasma: ahimè! essa fu testimone di un orrendo spettacolo. Su quel balzo fatale il Duca di Borgogna comandò l'uccisione di tutti i religiosi di questo monastero; dalla cima di quella roccia rotolarono in fondo al torrente le teste delle vittime della sua barbarie; giorno spaventevole! Parmi veder tuttora lo sventura-

to Priore di Underlach, l'amico della mia gioventù, strappato dagli altari, pei satelliti di un mostro, e trascinato al supplizio qual martire rassegnato. . . . Oh figlia mia! Possano i principi della terra non avvicinarsi mai alle solinghe nostre valli!

Fatto alquanto di silenzio: — Ho udito a raccontare, disse Herstall, che dopo l'orribile saccheggio della Badia, il *fantasma insanguinato* è comparso sul Picco ai montanari, e che tutti hanno in esso riconosciuto le fattezze del Priore di Underlach. . . . ma non più di superstizioni; il mattino è bello; venite, mio degno amico, andiamo ancora una volta a godere i bei giorni della primavera; per noi due questa stagione sarà l'ultima forse.

Elodia, discesa nei giardini del monastero, allontanandosi dai due vecchi, s'interna nei cari boschetti della sua fanciullezza. Giunta all'altura donde, la sera, avea teso l'orecchio al canto dei montanari, ella si ferma: le pare di scorgere sulla sabbia l'impronta di piedi stranieri. Essa entra nel tempietto: un canestro dimenticato da lei, vi è rimasto; ma una mano sconosciuta ne ha tolto un nastro azzurro che servito a lei avea di cintura. Maravigliata, la vergine di Underlach siede sotto il rustico tetto, e rimane per un momento immobile e pensierosa. Di repente ella si alza precipitosamente, ingombra di un vago terrore. La sua immaginativa, da qualche giorno in poi ferita da straordinarj racconti, ha sparso insolite tinte sopra gli oggetti che la circondano.

Attraverso i colorati vetri della finestra del tempietto, un mantello nero le è sembrato appiattarsi sotto le foglie : essa ha creduto di sentire una specie di lamento sfuggire dal boschetto vicino; le pare che un formidabile sguardo siasi affissato sopra di lei; essa già fugge alla volta del monastero; e l'aereo suo corso rassomiglia a quello di un nuvoletto gentile che i venticelli della sera sospingono.

Per alcuni giorni l'orfanella non ardì scostarsi dal venerabil suo protettore: essa più non tornò al tempietto. Nei giardini della Badia, essa temeva di restare soletta; la perdita del nastro azzurro ritornava continuamente al suo pensiero. Nulla di meno, a grado a grado superando i suoi chimerici terrori. e i cupi suoi sogni, Elodia ripigliò la ilarità usata; cessò di occupassi d'ombre e di fantasmi, e finì anzi col non far più veruna domanda intorno al Solitario del Monte Selvaggio.

Gli uniformi suoi dì scorrevano in pace; rosa primaticcia non ancor tocca dal cocente soffio delle tempeste, Elodia avanzavasi confidente nella vita, come la mattutina lodoletta ergesi nei campi azzurri di un limpido cielo. Una sola inquietitudine la perturbava: Herstall, la sola sua guida, il solo suo sostegno, il solo suo amico, logorato da lunghi patimenti, pareva discendere verso il sepolcro.

La squilla del sacro bronzo avea chiamato i fedeli della valle alla vespertina preghiera. Già la cappella del chiostro, sola chiesa del villaggio, raccoglieva i contadini di ritorno dai

loro lavori. Elodia sta sotto la sacra volta; e le ardenti sue preci chieggono all'Ente supremo la conservazione dell' adottivo suo padre. Le ombre della sera coprivano il monastero; la salmodia del sacerdote, il cantico degli alpigiani, e le dolci voci dell' infanzia che s'innalzavano in coro agli eterni soggiorni, avevano immerso l' animo di Elodia in una pietosa e santa mestizia. All'improvviso un sordo gemito, mandato in poca distanza da lei, sopravviene a toglierla dal religioso suo meditare.

Al debol chiarore che passa pei vetri della laterale cappella in cui erasi ritirata, essa scorge presso un arco della navata uno straniero ravvolto nelle lunghe vesti dei missionarj, e prostrato sul sacro pavimento. Con fervore egli prega, e dal suo seno è uscito il suon lamentevole da cui turbata fu l'orfanella.

Tutti gli abitatori di Underlach sono conosciuti da Elodia; Anselmo è il solo sacerdote della contrada: lo straniero non può adunque esser altro che un pio viaggiatore, il quale viene a visitare la chiesa della valle. La nipote di Herstall attentamente lo osserva: nascoste restano le sue fattezze; il capo di lui posa contro di una colonna, ed il suo corpo, immobile in quel momento, sembra esanime quanto il marmo che il regge.

L' ufficio della sera è fornito: un profondo silenzio ai santi inni succede. La folla lentamente sgombra sotto il portico; e l' angelo della preghiera ha ripigliato il suo volo verso il trono immortale. Elodia getta un ultimo sguardo

verso l'incognito rimasto sotto la vòlta deserta; indi, per un passaggio sotterraneo che comunica ad una galleria contigua ai giardini del chiostro, ella s' allontana dalla chiesa

Ella ha discesi gli scalini del passaggio ed attraversa la buja galleria, antico refettorio del monistero. Dietro di lei un piccol rumore si è fatto sentire. Alcuno segue i suoi passi. Sotto quelle solitarie volte disegnasi una figura colossale nell' ombra, e verso a lei muove. La timida Elodia riconosce il religioso della cappella; egli è solo: il suo aspetto nulla ha che sbigottisca. Riguardevole è la sua alta statura; maestoso il suo contegno tranquillo: la beltà della persona, la nobiltà del portamento, ogni cosa annunzia la superiorità, e disvela in lui l' uomo grande.

Fuggire era stato il moto primo dell' orfanella, e tuttavia immobile essa è rimasta. Al barlume dell' ultimo crepuscolo essa cerca di raffigurare i lineamenti dello straniero. Questi avvicinasi, e traendo disotto la veste un cinto azzurro, silenziosamente lo consegna alla donzella della Badia. Oh sorpresa! È desso il nastro che nel tempietto è mancato. Smarrita e confusa, Elodia innalza un timido sguardo soppra lo straniero, che già la sua fantasia le rappresenta come un genio soprannaturale. Tremante, essa aspetta... senza potere spiegarsi quale strana potenza incateni i suoi passi, agghiacci la sua voce, s' insignorisca de' suoi pensieri. —

Fanciulla di Underlach, disse alfine l' inco-

gnito: perdonate all'uomo della sventura, il quale, mal dominando i moti del suo cuore, credè che un nastro cui l'innocenza aveva portato, potesse, talismano celeste, purificare il suo bujo soggiorno, ed al suo animo restituire il riposo.

Ei s' interrompe: cupa è la sua voce e concentrata; quindi soggiugne. — L' insensato si è ravveduto del suo errore ed io vengo a riparare i suoi torti. Il talismano in cui sperò di trovar la salvezza, lunge dal risanar le piaghe del suo animo, non vi ha trasfuso che nuovi veleni; e, come la fiamma vendicatrice, non ha fatto che irritare le sue ferite. Avvi, sì, una giustizia eterna...riprendete la cintura fatale... lo sciagurato non era degno di possederla...eccola. Qualche volta, angiolo della valle, allorchè questo nastro s'offrirà ai vostri sguardi, compassionate il colpevole che ve l'aveva rapito.

In quel momento un debol raggio di luce cadde ad illuminare il volto dello sconosciuto. I suoi begli occhi neri non erano più fissi sopra di lei: verso il cielo era innalzato il suo sguardo, e questo sguardo non dovea mai più cancellarsi dalla memoria dell' orfanella. Tutto ciò che di più straziante ha la sventura e di più nobile la rassegnazione, tutto ciò che di più espressivo ha l' animo e di più eloquente il pensiero, tutto era raccolto in quello sguardo sublime. A malgrado dell' oscurità della galleria, Elodia ha potuto osservare la virile beltà de' lineamenti di quell'uomo straordinario. Essa

lo guarda, lo ammira, e freme . . . ah questo fremito involontario era un presentimento esso forse?

La figlia di San Mauro ardisce alfine di aprire le labbra: — Straniero, ella dice, io credo alla verità de' vostri discorsi; ma nominatemi lo sventurato che carpì questo nastro: io gli perdono. — Voi gli perdonate, ripigliò vivacemente l'incognito, ciò basta; egli il saprà. — Lo saprà, ripete Elodia; non siete... Ella stava per aggiunger *voi quello*; ma sul labbro le spirò la parola.

Allora lo straniero trae dolcemente l'orfanella verso una finestra della galleria. La mano di lui è tremante: egli le mostra il cielo. — Lassù, egli esclama, se il pentimento chiude l'abisso, sì, soltanto lassù egli potrà dirvi: Io vi amo.

Egli disse, ed un certo che di sinistro dalle sue labbra è trapassato nel suo sguardo. Spaventata dalla selvaggia espressione dei suoi accenti, Elodia si arretra e vuole partirsi. — Nobile orfanella, ei soggiunse, deh non tremare . . . che può contro di voi l'infelice! Fulminato dalla divina vendetta, non v'è più potenza per lui. Mirate quelle ombre che coprono la foresta, sono esse men dense di quelle che ricoprono il suo destino.

Poscia ad un tratto con trasporto e quasi trasognato egli esclama: — Che ho detto io mai! E che! Io indurvi a non temerlo? io assicurarvi? No: la natura intiera per bocca mia in questo momento vi grida: Fuggilo,

giovanetto fior della valle, contagioso è il suo fiato, la sua presenza annunzia la morte!

— Lasciatemi, disse Elodia, cercando di fuggire, e tuttavia rimanendo immobile per lo spavento, lasciatemi . . . . io non vi posso capire.

Ritornato in sè stesso, e con più tranquilli modi: — Io non vi ritengo; risponde l'uomo inesplicabile, nulla qui fa ostacolo ai vostri passi. Colomba del monistero! No, non è già al tuo orecchio che il vento della notte porta quelle voci lamentevoli che aggelano il sangue. Addio; prega!... lunge da me il pensiero di mai consigliarti ad amare.

Nel proferire quest'ultime parole, frettoloso egli fugge. Come sollevata da un enorme peso, la nipote di Herstall tosto ricupera l'uso dei sensi: rapidamente ella trascorre la galleria e i giardini ed il cortile della Badia; indi risalendo la scala della sua torricciuola impaurita ancora, nel fondo della sua cella si asconde.

Il vento impetuoso erasi alzato, e sibilava furioso sotto gli archi esteriori del chiostro. La pioggia principiava a cadere dirotta, ed il vecchio monistero parea crollato dalla tempesta. La finestra dell'orfanella, scossa dal turbine, apresi con rimbombo: e la figlia di San Mauro contempla sbigottita la volta eterna velata in ogni parte da foschi nugoli, ed i cieli in atto di minacciare la terra. Oh Dio! in quel momento il disordine de'suoi pensieri uguagliava il disordine della natura. Non badando al muggito de' venti rabbiosi che si contende-

van la valle, appena accorgendosi che l'acqua batteva rovinosa contra la sua inferriata, e scorreva sino a'suoi piedi, la vergine di Underlach non pensava che al misterioso incognito della cappella. L'ammirabil bellezza, i ragionamenti in delirio, la voce toccante, e segnatamente il sublime sguardo di lui, occupavano intero il suo animo. Alle volte, credendosi delusa da un sogno bizzarro, essa cercava a stare in forse sulla realtà degli avvenimenti della sera; ma la sua mano stringeva tuttora il cinto azzurro, restituito nella galleria. Come richiamar in dubbio la scena notturna, della quale ogni particolarità era presentissima alla sua immaginazione.

Correndo alla finestra maltrattata dal turbine, e sollevando al cielo i suoi occhi:—*Lassù*, esclama l'orfanella, *se il pentimento chiude l'abisso, soltanto lassù, egli potrà dirmi: Io vi amo.* Oh mio Dio, prosegue la vergine tremebonda, e che m'apparecchia il destino! D'onde questo subitaneo sconvolgimento di tutta me stessa per alcune inesplicabili parole uscite dalla bocca di uno sconosciuto?. . . Sarebbe questo un orribil presagio! Ma pure, con qual tenero accento egli ha proferito: *Io vi amo.* Ah il colpevole per cui implorava il mio perdono, egli è desso, non può esser che desso: se avesse parlato di un altro, sarebbe egli stato così tenero, così commovente! . . . Ma perchè all'improvviso quel sinistro parlare! D'onde quegli accenti di rimorso e di disperazione! Perchè quello spaventoso delirio? Sarebbe egli

mai una potenza del male apparsa in mezzo alle tenebre? . : . Ma quello sguardo divino?... La virtù supplichevole ed infelice non può alzar verso il cielo uno sguardo più religioso e più sublime. Potente Iddio! illumina la mia debolezza, abbi pietà dell' innocenza.

I venti si tranquillarono: Elodia, pallida e tremante, scende presso al suo padre adottivo. Il vecchio osserva, senza stupirne, il turbamento di lei; al timore ei l' attribuisce che prodotto aver può la procella: ma giammai l' orfanella non ha occultato il menomo de' suoi pensieri al venerabil suo protettore. Straniera è la dissimulazione a quell' animo. Ingenuamente essa gli narra i suoi timori nel tempietto, la comparsa del nastro, e la scena della galleria. — Ed è la prima volta questa, disse Herstall, che lo straniero si è offerto a' tuoi sguardi? — Padre mio, risponde la fanciulla, da qualche settimana in poi, mi è sembrato di osservare che nel giardino del monastero i miei passi erano del continuo seguiti da qualche ente invisibile e misterioso. Strani rumori intorno di me, e suoni inaspettati, turbavano i miei consueti passeggi; e spesso, presa di segreto spavento, ho avuto timore nell' allontanarmi dalla Badia. Non ascrivendo però quel timore che alla debolezza della mia fantasia, non ho ardito di farvene la confessione, fino a questo giorno. — Ma quel personaggio straordinario chi può esser mai? . . . ripeteva Herstall a sè stesso. Io conosco tutti gli abitatori del paese: nessuno rassomiglia a questo strano

ritratto . . . Il vecchio raccogliesi a meditare, indi prorompe in tal detto: — Fuorchè non sia. . . — Chi? risponde l'orfanella, irrequieta ed avvicinandosi ad Herstall. — Il Solitario del Monte Selvaggio.

A questo nome un involontario brivido ha scosso tutte le membra di Elodia: ella ricade sopra la sua sedia; e rimane per qualche istante senza moto e senza voce.

S'apre l' uscio, ed il padre Anselmo avvicinasi alla coppia tacente. — Una grande sventura, dice il venerabil Pastore, ha sparso or ora lo spavento per tutto il villaggio. Mentre la devastatrice procella discorreva la valle, la capanna della vecchia Marcellina, posta a'piedi del monte di Underlach, rovesciata da una frana, venne precipitata in fondo al torrente; e le sue stesse rovine sono già scomparse, strascinate dall' onda furente. — E di Marcellina che n' è avvenuto? esclama la giovinetta. — Nessuno è perito, continua a dire Anselmo. Io ignoro le particolarità della spaventosa catastrofe che la notte ricopre ancora di un velo. La tempesta ha desolato la nostra contrada: la povera Marcellina ha perduto quel poco che possedeva di beni, e la più crudele indigenza minaccia i suoi ultimi giorni. — Ah perchè non ho io le ricchezze de' miei padri? dice l' orfanella con voce sommessa. — Domani, soggiunge Herstall, domani, mio caro Anselmo, noi anderemo a consolar Marcellina.

Da lungo tempo Marcellina era venuta ad abitare la valle di Underlach. In qual paese

era nata? chi l'aveva educata? dove aveva passato la sua gioventù? Nessuno mai aveva potuto scoprirlo. Grandi infortunj, a quanto narravasi, l'avevano oppressa. Ma Marcellina, alla quale le rimembranze davan martirio, studiosamente scansava ogni discorso che rammentar le potesse le sue sventure.

Colta, senza alcun dubbio, era stata l'educazione di lei, imperciocchè il suo linguaggio era puro ed osservabile per la sua energia. Ella vestiva come le villanelle; semplici erano le sue maniere, e non pertanto ricercatissime le espressioni; pieni di fuoco i suoi concetti; pieno d'entusiasmo il suo dire. Argomento di stupore e di ammirazione, l'oracolo della valle essa era. Accorrevano i montanari a consultarla; estatici e' l'ascoltavano; religiosamente seguivano i suoi consigli; e, simile alla sibilla dei Brutteri, Marcellina era la profetessa di Underlach.

Al primo albeggiare, Elodia è discesa dalla sua cella: il sonno non avea potuto chiudere le palpebre della fanciulla: dal suo animo è fuggito il riposo. Tuttavia l'idea di poter recare qualche conforto alla sciagura sorge a distrarla da' suoi tristi pensieri. Accompagnata da Anselmo e da Herstall, ella rivolge i suoi passi verso la primiera dimora di Marcellina, e già meno oppressa ella sentesi. Il puro aere del mattino, il levarsi dell'aurora, la soave fragranza de' fiori del prato, il gorgheggio dei cantori della foresta, tutto sorride alla sua immaginazion giovenile...e ben presto il do-

lore si è dileguato dal suo animo come la tempesta della sera dal cielo della valle è scomparsa..

Ma, non lunge dal soggiorno di Marcellina, qual desolante spettacolo ha contristato lo sguardo degli abitatori del monastero! Quali orribili disastri apportati ha la procella! Rocce divelte, querce schiantate, rotolale sono dal monte di Underlach sin giù nel fondo al torrente; colmato esse hanno l'antico gorgo; e le impetuose onde, aprendosi un'altra via, hanno devastato i prati vicini. La terra vegetale è coperta di un'arida sabbia: di nuovi burroni è solcata la valle, e molte famiglie, rovinate da questa inaspettata calamità, piangono le raccolte loro perdute, in mezzo agli sparsi frantumi degli scassinati lor tetti.

Sopra alcuni ponti, gettati a fatica ed in fretta per mezzo alle praterie sovvertite, che scolcate per ogni banda ancor sono da numerosi ruscelli, Herstall, Anselmo e l'orfanella giungono al deserto lido dove fu la capanna di Marcellina. Sopra il torrente sorgeva essa pria. Un enorme ammasso di terra e di sassi, staccato da fianchi del monte, ha trascinato via il rustico abituro: le stesse sue fondamenta sono scomparse. Nel luogo della capanna apresi ora una voragine, in fondo alla quale bolle un'onda solfurea, e sordi gemiti n'escono. Pare che l'angelo della distruzione innalzi la sua voce dalle profondità di questo abisso.

In riva al nuovo torrente, la vergine di Underlach scorge Marcellina; a lei essa vola, e

partecipando del dolore che recar le dee questo funesto spettacolo, cogli occhi molli di lagrime, le vuole favellare della sua sventura.— Amabil fanciulla, esclama Marcellina interrompendola, deh non piangete; più che ristorata è già la mia sventura. Il fulmine ha percosso la valle, ma l' astro riparatore risplende sul monte.

Ecco, ella soggiunse, aprendo un sacchetto pieno di monete d'oro: ecco di che fabbricare tre capanne come quella che ho perduto. — Oh! buona madre, esclama Elodia ebbra di gioja, il cielo è giusto; gli ultimi tuoi giorni saranno felici; ma qual mano benifica ti ha così prontamente soccorsa! — E che! grida Marcellina con entusiasmo, e che! nobil figlia del monastero, voi chiedete ancora qual soccorrevol destra si stenda sopra gli sventurati de' nostri paesi! Alzate gli occhi non lontano da noi, mirate quel monte sublime, da cupa selva attorniato ... di colà si manifesta agli uomini il genio della beneficenza, di colà scende il Solitario.

— E tu l' hai veduto questa mattina! dice con vivacità l' orfanella. — Questa mattina! ripete Marcellina: non si è fatto aspettare sì a lungo: io avrei pianto tutta la notte, e sa egli lasciar soffrire alcuno per un' ora, quando repente può accorrere? Questa notte, dopo lo scoscendimento e la ruina della mia capanna, allorquando sulla desolata riva io riempiva l' aere delle mie strida, lo spirito salvatore mi è comparso nel mezzo della tempesta. Par-

mi vederlo tuttora ... là in riva al torrente contro quei nereggianti abeti. Tranquillo era il suo portamento, e la sua fronte secura: avanzandosi tra l'impazzar della bufera, somigliava il raggio della speranza attraverso la notte della sventura.

— Uomo incomprensibile, disse Herstall.— Egli era vestito di nero, prosegue Marcellina, lunghi abiti lo ricoprivano, ma la bellezza delle sue forme, le proporzioni della sua maestosa statura, perfettamente si disegnavano sotto le pieghe della sua veste da missionario.— Della sua veste da missionario! esclama Elodia stringendo il braccio di Herstall, ah il vostro sospetto era giusto!...

Turbata, ma però soddisfatta, essa interroga ancor Marcellina intorno al suo benefattore. Gli abiti, gli atti, l'accento, lo sguardo di esso, Marcellina ha particolarizzato ogni cosa; e la figlia di San Mauro non può porre più in dubbio che l'incognito della cappella non sia il Solitario del Monte Selvaggio.

Poscia che hanno arrecato soccorso e consolazione a' più fortunati della valle, i due vecchi ripigliano la via del monastero. Pensosa e taciturna, l'orfanella precede i loro passi; ella ripete a sè stessa le parole piene d'entusiasmo della vecchia Marcellina: — No, ella diceva, il genio della beneficenza, l'astro del monte, lo spirito salvatore, il Solitario alfine, non può essere una potenza del male. Gli si fa rimprovero della misteriosa sua esistenza! Ma lo stesso Iddio non è forse tutto mistero! Gli si

dà accusa di fuggire il consorzio degli uomini! ma i più santi mortali non hanno eletto i deserti della Tebaide per loro dimora! Un' anima contemplativa e pia ama la solitudine ed il mistero.

Dopo la visita fatta alla capanna di Marcellina, Elodia più non ributtava con ispavento dal suo pensiero la ricordanza dell' avvenuto nella galleria. Il timore di essere seguitata nei suoi solitarj diporti erasi dileguato del tutto; ed allorquando nel mezzo a' giardini del chiostro udiva intorno a sè qualche leggier rumore, di paura più non era il suo turbamento. Senza dar conto a sè stessa del vago suo desiderio, più volte l'orfanella avea scorso il parco, colla segreta speranza di vedersi osservata; i suoi occhi cercavano sulla sabbia le orme di passi stranieri, ed il suo canestro una sera, quasi volontariamente, fu ancora dimenticato dentro il tempietto. Inutile aspettazione! Nessun avvenimento più sopraggiungeva a perturbare la sua solitudine; veruna apparizione più non sorprendeva i suoi sguardi; alcun ente misterioso più non errava intorno a lei sotto il denso fogliame de' boschetti. Inquieta, afflitta, la donzella ritornava alla sua cella, ed interrogando sè medesima, desiderando i suoi passati timori, ella non poteva comprender sè stessa, nè spiegarsi le nuove sue idee.

Un pensiero occupava forte il suo cuore: quegli del quale non poteva scordare l'abboccamento, le si era accostato vestito da religioso: aveva egli consacrata la sua vita all'E-

terno? era egli vincolato con sacri voti all'altare? Tormentata da tai riflessioni, senza cercare di conoscerne la cagione, ella portasi al rustico tetto dove Marcellina abita temporaneamente, presso del monistero. Marcellina prova tanto piacere nel parlare del Solitario! essa è così bene informata delle benefiche azioni colle quali ei s'è fatto conoscere! essa è tanto occupata a tentar di sollevare i misteriosi veli in cui egli avvolgesi! — Buona Marcellina, dice Elodia, poichè le ebbe offerto qualche picciol regalo, e ricevutine i ringraziamenti, credi tu che la tua nuova capanna sarà innalzata fra poco? da lungo tempo lavorano a fabbricarla. — Iddio ed il Solitario ne sian benedetti, la sibilla del villaggio risponde, prima dell'autunno abiterò nella mia nuova dimora. — L'hai tu rifatta nel prato? — Lo tolga il Cielo! l'ho posta sopra un' eminenza d'onde potrò del continuo volgere i miei guardi verso l'eletto del Monte Selvaggio: egli solo e l'Eterno avranno ogni giorno, sino alla suprema mia ora, i miei primi pensieri, le mie prime preghiere. — Il Solitario è senza alcun dubbio un ministro del Signore? disse allora la fanciulla con voce mal certa. — No, risponde Marcellina. — Ed un color di porpora si è steso sulle guance dell' orfanella.

Ne sei tu ben sicura! soggiunge Elodia, il cui sguardo mandava un nuovo splendore. — Ardirei di asserirlo. Se dedicato ei si fosse al culto degli altari, non deporrebbe mai l' abito de' religiosi; e nondimeno, ei non si è mostra-

to che una sola volta avviluppato in quelle vesti. Straordinaria vi parrà la mia opinione, ma io non credo d' ingannarmi; il Solitario, che molto ho osservato, è nato piuttosto per la porpora che pel cilicio: ed all' augusta sua fronte si accómoderebbe meglio l' elmo degli eroi, che non il cappuccio de' missionarj.

La porpora!...ripete con voce bassa Elodia. — Nè l' oro manca alle generose sue mani, nè il coraggio alla sua grand' anima, Marcellina soggiunge. No, io non conosco sopra la terra che due enti superiori all' umana natura, sì pei sentimenti che per la bellezza; l'aquila del Monte Selvaggio, e la colomba del monastero.

A queste parole, confusa e turbata, la vergine di Underlach levasi in piedi, e, addio, buona Marcellina, le dice, io ti lascio: la notte si avvicina, torneremo a vederci.

I giorni di Elodia scorrevano placidi; le usate sue cure non lasciavano alla noja il tempo di penetrare alla sua anima. Dal funesto temporale in poi, nessun sinistro avvenimento avea contristato la valle; ed il Solitario, divenuto come invisibile, pareva aver abbandonato il paese.

Havvi un' età fortunata nella quale le riflessioni triste non fanno che lambir l' anima appena: raramente sono cupe, anche nel seno dell' infortunio. Rassomigliano esse agli alcioni che rapidamente correndo sugli agitati fiotti del mare, in mezzo alle notti burrascose, non distendono che bianche ale. Nella primavera della vita, l' affanno può, senza alcun dubbio, riuscir doloroso, ma perfino nel dolore la bella stagione si manifesta.

L' orfanella della Badia, giunta a dissipare le nubi del pensiero, ricuperato aveva il suo brio: lo straniero della galleria principiava a cancellarsi dalla sua memoria; e la calma è ritornata al suo cuore.

La nuova abitazione di Marcellina rapidamente innalzavasi. Elodia andava spesso a visitarla: ma sempre studiosamente evitava il soggetto di ragionamento che solo gradiva alla riconoscente protetta del Solitario.

La primavera, col creatore suo spiro, avea restituito tutta la vivacità alla natura. Scomparse erano le ultime tracce della tempesta; e la valle di Underlach, sfoggiando agli occhi

del viaggiatore le auguste sue pompe ed i suoi tesori campestri, un vaso di profumi rassomigliava. Non altrimenti che la capinera, inspirata dall' aspetto di un limpido cielo e non usa ad intuonare i suoi canti che in mezzo di floridi boschetti e sotto volte azzurrine, la vergine del monastero, desta dall' aurora, agitata da entusiasmo alla vista delle vaghezze della valle, dà di piglio al suo liuto, e non lunge dalla Badia va ad unire la sua voce soave a quella de' cantori del bosco.

Puro e senza nubi era il cielo; i fiori del prato aveano imbalsamato l' aere; ed il silenzio del placido mattino non veniva interrotto che da' concenti dell' usignuolo, e dal lontano fragore delle cascate. Presso al torrente di Underlach Elodia soffermasi; seduta su quelle capricciose rive; ella sposa gli aerei suoni del suo liuto al dolce fremito delle acque, scorrenti per un letto di lucidi sassi. Sopra il torrente, un rustical ponte, gettato su due rocce; sorge al fianco di lei, in pitturesco arco, incoronato da un gruppo di abeti. Dilettata dal sito che ha scelto, la giovinetta prende in questa guisa a cantare:

O primavera, rinascimento della natura, con quanta gioja io ti riveggo! Splendente Aurora, la pura tua voce grida alla terra: Risvegliati. Divo conforto, o soave Speranza, varco mezzo aperto ne' cieli, deh! allegra co' tuoi raggi la fortunata primavera dell'innocenza.

O arbitro dei mondi, sovrano de' secoli! speme presente, giudice futuro! è dunque vero

che l' uomo è la più sublime e la meno pura delle tue opere? Tu di cui imploro il potere, tu che hai regolato il corso del tempo, deh non concedere che colla primavera de' miei giorni sen fugga ancor l' innocenza.

Lunghe procelle, giorno di morte, che colpite il debol mortal, voi non siete sovente sulla terra che una venturosa prova del cielo. Nei naufragi dell' esistenza, riparandosi sotto una rupe proteggitrice, gloria alle vittime della sventura che hanno potuto salvar l'innocenza.—

Mista ai profumi della valle, la melodiosa voce di Elodia saliva verso le immortali dimore. In riva al torrente, neglettamente appoggiata al tronco di un vecchio abete, l'orfanella interrompe i suoi canti. Portati sull'ale dei zeffiri, gli ultimi suoi concenti lunge risuonano nella foresta, come li lamentosi sospiri dell' arpa di Malvina in fondo agli antri di Morven. All' arco del ponte ella appende il suo liuto; ed immersa in dolci pensieri, crede di ascoltare le armoniose voci della natura ripetere i suoi ultimi accenti.

L' astro del giorno indorava la cima de' monti. Improvvisamente, sul balzo di Underlach, lungo il sentiero che mena al casale, ella scorge scintillare incogniti fuochi. Sono elmi e scudi e lunce su cui si ripercuotono i primi raggi del sole. Numerosi guerrieri scendon dal monte, a lunge disfavilla il puro acciaro delle forbide lor armi. La figlia di San Mauro, immobile contempla per un momento questo spettacolo, interamente nuovo per lei. Il nitrito de'

corsieri, l'oro de' loro arnesi, l'abbagliante elmetto de' guerrieri, le bianche piume che sventulano sul cimiero de' paladini, le bandiere, gli scudi, le imprese, le armi, le divise loro, tutti questi guerreschi incanti hanno adescato i curiosi sguardi della fanciulla. Frattanto queste truppe s'avanzano: ben presto saranno ai piedi della montagna; verso il ponte esse volgono il passo. L'orfanella, riavutasi dalla sorpresa e dall'estasi, un senso di terrore sol prova. Frettolosa essa fugge verso la Badia; e dimentica del suo liuto, sospeso all'arco del torrente lo lascia. Stupita al comparire di una truppa guerriera in mezzo a' pacifici monti di Underlach, Herstall non sapea qual conghiettura trarre da questo inaspettato evento, allorquando un confuso strepito di armi e di cavalli fa eccheggiare il cortile del monistero. Capo dei cavalieri viaggiatori, il conte Erberto di Norindall presentasi ad Herstall, ed ogni cosa ben presto è spiegata.

Dopo la rotta e la morte di Carlo il Temerario, il duca di Lorena, ritornato vincitore nella sua capitale, governava in pace i suoi Stati. Ma Luigi XI regnava, e questo principe non potea sopportare che la tranquillità abitasse negli Stati vicini. Dopo di aver, sulle prime, indotto il duca di Borgogna a conquistar la Lorena, e promesso, col trattato di Soletta, di non porvi ostacolo alcuno; dopo di aver in appresso dichiarato che odiosa ei reputava l'usurpazione di Carlo, e quindi sostenuto o fatto mostra di sostenere i diritti di Re-

nato che solo legittimo sovrano della Lorena egli avea proclamato, tutto in un tempo ei pretende che, per femminil successione, questa medesima Lorena ha dovuto ricadergli in retaggio, e le sue truppe già muovono contro Nancì.

Già il re di Francia si è impossessato della provincia di Bar. Renato richiede caldamente di soccorsi l'imperator di Germania, e da ogni banda leva eserciti per difendere il suo territorio.

I Cantoni Svizzeri pigliavano vivo interesse a questo giovine principe, che dal suo pópolo era adorato. Il conte Erberto di Norindall, spedito dal duca di Lorena a procacciare dall' Elvetica Repubblica qualche potente rinforzo, riuscito era in parte nella sua importante missione. Il nobile amico di Renato, nel ricondursi verso Nancì, seguitato da numerosa scorta, la tranquilla valle di Underlach valicava.

Nota ad Herstall era la famiglia del conte Erberto, ed il veglio accoglie con premura il nobile cavaliere. Erberto avea passato la sua prima gioventù in corte di Carlo il Temerario; amico fidissimo di questo principe, ei l'aveva accompagnato per ogni dove nelle sue spedizioni guerriere. Il giorno in cui l'eroe della Borgogna soggiacque, Erberto cadde prigione sotto le mura di Nancì. Renato avea udito a vantare l'alto valore del conte di Norindall; egli volle affezionarsi questo illustre guerriero. Erberto avea intesa la funesta morte del prin-

cipe a cui tanto affezionato egli era, a malgrado de' delitti che lo macchiavano; e lo straziato suo cuore struggevasi per l' amarezza. Il duca di Lorena andò a ritrovarlo; egli sparse, insieme con lui, qualche lagrima sul duca di Borgogna; e, da quel giorno in poi, mosso da quelle generose cure, l' inconsolabile Erberto più non trovò che appresso Renato qualche conforto al suo dolore. Alla gratitudine succede l' affetto. Le virtù del duca di Lorena riaprirono ai sensi dell' amicizia il cuore di Erberto; e ben presto, colmo de' favori del principe, non volendo tornar oltre in Borgogna ove Carlo non più regnava, ove non l' aspettavano che rimembranze crudeli, egli pose la sua residenza nella corte di Nancì, e divenne uno de' principali condottieri dell' esercito Loreno.

Erberto, nella primavera ancor della vita, possedeva tutte le virtù di un eroe. Senza esser alto di statura, nè di perfetta bellezza, il conte di Norindall, in mezzo a' più brillanti cavalieri, scevro per anche del prestigio del suo grado, si attraeva gli sguardi della moltitudine. Qualche genio superiore pareva aleggiare invisibile intorno della sua persona, ed imporre il rispetto per lui. Il suo occhio, scintillante e significativo, i pensamenti più secreti indagava. Gli faceano rimprovero di essere silenzioso; ma spesso è ricco di sentimenti il cuore dell' uomo, il cui labbro avaro di parole si mostra.

Col cattivarsi la pubblica ammirazione, e

costrignere gl' indifferenti a lodarlo, egli stendeva sopra i suoi nemici una specie di magica rete che gli sforzava a tacersi. Tranquillo e serio, perfettamente signore delle sue passioni ei pareva; e non pertanto il suo animo, ardente ed appassionato, soventi volte non potea reprimere i veementi suoi impeti. Sino al fanatismo tratto egli avea l' amicizia: se avesse conosciuto l' amore, forse l' avrebbe spinto sino al delirio. Il fervido ardor de' suoi sentimenti di rado riflettevasi sul suo sembiante impassibile: pio e magnanimo egli alzava verso del Cielo il suo cuore, perfino ne' momenti in cui l' osservatore l' avrebbe creduto interamente attaccato alla terra; e nello stesso modo che i più sublimi pensieri poteano sgorgare dalla sua mente esaltata, non altrimenti poteano ottenersi i più eroici sagrifici della sua grand' anima.

Lontano dalla società degli uomini, Herstall da gran tempo non erasi trovato in mezzo ad una guerriera adunanza. I cavalieri di Erberto lo attorneggiano; sospirando ei li rimira. Una volta, come quelli, egli rifulse ne' campi; una volta egli pure le illusioni della gloria conobbe; una volta, al par d' essi, egli fu ammirato.... Presentemente non s' informano neppure s' egli abbia vissuto... !

Obbligato a dar l' ospitalità ai difensori della Lorena, Herstall ha fatto apparecchiare pel banchetto della sera la gran galleria del monastero, che da numerose faci viene illuminata. Già quel vasto recinto è pieno de' no-

bili compagni del conte di Norindall: Herstall si avanza in mezzo a loro. Novella Antigone, una giovine bellezza regge i mal sicuri suoi passi. Perchè mai la sala intera ha risuonato di un lungo grido di applauso?... La vergine di Underlach ha sollevato il suo velo.

Qual momento per la fanciulla! Tutti gli sguardi sono in lei fitti; sola, ella non ardisce d'innalzare i suoi: men vaga apparve Armida nel campo de' guerrier della Croce. Seduta al banchetto presso il conte di Norindall, Elodia non rompe il silenzio. Per la prima volta Erberto contempla una giovine bellezza, senza cercare a cattivarsene l'attenzione. I cavalieri osservano il loro capo. Conoscerà egli finalmente l'amore? I vezzi dell'orfanella parvero indurre in lui maraviglia; ma, vicino a lei, nessuna commozione si è manifestata sopra il suo volto. Muto stassi il suo labbro; egli sembra riflettere. Si direbbe che in segreto, interrogando il suo cuore, gli chieda se il momento di amare sia giunto.

Elodia avventura finalmente un timido sguardo sopra la splendida brigata che la circonda. Qual nuova scena per lei! Que' cavalieri, sì belli di valore e di gioventù, quelle armi disfavillanti; quelle altere piume, lo splendore di mille faci, quell'ammirazione ch'ella ispira ad eroi, che paragonati a' montanari, le pajono altrettanti semidei, ogni cosa ad un tratto ha confuso i suoi pensieri, abbagliata la sua vista e sconcertato il suo animo.

— Così giovine e così bella, il conte di

Norindall le disse allora, e in questo monastero soletta! La virile e sonora voce del capo de' guerrieri ha turbato l' orfanella; il suo sguardo ha incontrato quello di Erberto, essa arrossisce: — In questo monastero, risponde Elodia, io soletta non sono: figlia adottiva di Herstall, fortunata al suo fianco io men vivo. — E i vostri giorni placidi, senza noja qui scorrono?... — Noja! come potrei sentirne! occupati i miei momenti son tutti, ed io nè desidero, nè aspetto, nè rammento piaceri. — Ma voi nulla conosciuto avete, esclama Erberto. — È forse un bene il conoscere! la fanciulla ingenuamente risponde.

Terminato è il convito: il conte di Norindall alzasi, e pigliando la tremante mano della nipote di Herstall, ritorna nella gran sala della Badìa. Erberto ha attraversato la galleria. Giunta al possaggio che da un lato mette alla cappella, dall' altro alle stanze del chiostro, la fanciulla si fa indietro e dà un grido; ella ha creduto vedere una figura misteriosa cacciarsi entro l' ombra e sparire. È il luogo istesso nel quale, per la prima volta, il Solitario prese a parlarle... Sarebbe mai desso ancora!....

Non sapendo onde tale sgomento nascesse, Erberto interroga Elodia: essa attribuisce il suo tremito alla debilità de' suoi sensi che impauriscono delle tenebre e de' sotterranei luoghi. — Fragil ellera, sommessamente Erberto le dice, ricuseresti tu l' ajuto del cedro?.. Nell' atto di pronunziar queste parole, pieno d' affetto era il suo accento, e la sua mano

dolcemente premea la mano dell'orfanella. Elodia affretta i suoi passi, e serba il silenzio: che avrebbe ella potuto rispondergli?

Ritiratasi nella cella, la figlia di San Mauro, vivamente agitata, non ardisce d' interrogare sè stessa. Per la prima volta in mezzo ad un brillante crocchio ella si è veduta lo scopo degli omaggi di una moltitudine bramosa di piacerle; si è veduta ammirata dai più nobili cavalieri della Lorena. L' amico di Renato, l' eroe famoso, del quale certamente le più celebri bellezze della corte di Nancì ambiscono il cuore, il conte di Norindall non s' è mostrato pensoso che di lei sola; i suoi sguardi, abitualmente severi, affissata l' han con amore; la sua voce, nel parlarle, sembrava commossa. Avrebbe ella saputo piacergli! Sarebbe ella forse già amata!

Mille sentimenti confusi distraggono i suoi pensieri. Quanto sontuosa esser dee quella corte di Lorena, dove si adunano i paladini del possente Renato, i prodi del valoroso Erberto! Quanti onori colà circonderanno le dame che la Provvidenza destina ad essi in consorti! Quante lusinghe debbon seguire i lor passi! Come risplendenti esser denno i palagi dove i grandi della terra si adunano! E allorquando ai piedi della bellezza si prostrano i figli della gloria, qual trionfo per colei che lo scettro tien dell' amore!

Un senso d' orgoglio ha fatto palpitare il cuore dell' orfanella. Erberto, l' illustre Erberto, questa sera non è caduto a' suoi piedi, ma

dimani forse!...Elodia apre la finestra della sua cella, e rimproverandosi le sue idee, chiede perdono all' Eterno, senza troppo saper per qual fallo. Scintillavano le stelle del firmamento; l' astro della notte scorreva silenziosamente la volta de' cieli, e copriva la natura di argentei riflessi. Lo sguardo della fanciulla si è rivolto verso il Monte Selvaggio, e tutto il suo pensiero è ricaduto sul Solitario. Il conte di Norindall, i suoi guerrieri, la corte di Lorena, ogni cosa in un momento è posto in obblio.

Ah, sclama Elodia, uno splendente elmo non gli adorna la fronte; bianche piume non gli ondeggiano orgogliosamente sul capo; l'oro e le gemme non gli fregian le vesti; una fascia di gloria o di amore non cinge il suo fianco; e, non pertanto, in quella stessa galleria ove si sono radunati i compagni di Erberto, come bello egli era sotto il negro suo manto! Qual fuoco divino entro i suoi sguardi luceva! Che maestà di portamento! Come ecclissato egli avrebbe tutti i cavalieri loreni, se apparso fosse subitamente in mezzo a loro, cinto dell' armi guerriere!... Sarebbe mai desso che, nell'ombra, ha attraversato il passaggio della cappella? o veramente, delusa fui dalla fantasia? Uomo inconcepibile che spargi beneficj e sventurato ti mostri, tu sembri l' angelo delle virtù, e tu parlato m' hai di rimorsi!... Ma, che mai dico! e debbo io cercare di capir ciò che tu pensi e ciò che puoi essere, io che non posso capire ancora ciò che io provo e ciò che sono!

La vergine di Underlach porge allora orecchio alla voce del torrente, che sembra portarle un pensiero malinconico dal fondo della vallea, un sospiro in armonia colle sensazioni della sua anima... Elodia si rammenta che il suo liuto è rimasto appeso all'arco del ponte; essa ha già richiuso la sua solitaria finestra, e ben presto ha ritrovato sul virginale suo letto la pace ed il sonno dell' innocenza.

L'astro del giorno slanciavasi raggiante dalla reggia dell' aurora. Ogni cosa dormiva nel monastero. La figlia di S. Mauro s'alza dalle piume, e seguìta da madre Orsola, trasportasi alla riva deserta, dove spera di ritrovare il suo liuto. Sereno era il tempo. Soltanto gli zeffiri scherzavano tra gli arboscelli della valle. Elodia è quasi giunta al ponte; all' improvviso ella fermasi .... qualche oggetto ha ferito i suoi sguardi! Nascosta in fondo a un boschetto, dietro a folte fronde, l' orfanella cheta cheta si sta.

In riva al torrente, nel posto medesimo in cui il dì prima Elodia cantò il ritorno della primavera, un montanaro tiene in mano il liuto dimenticato, e ne trae i suoni più melodiosi. Egli è vestito come i cacciatori del monte. Giace a' suoi piedi l' arco, del quale è distesa la corda. Una capriola morta, da sanguinosa freggia trapassata, giace non lunge sull' erbe. Non diversamente che quei prodi Sciti, i quali, usciti dagli antri del Norte, comparvero ai popoli del mezzogiorno i

terribili re della guerra, il montanaro, Apollo selvaggio, rassembra il nume della foresta. La maestosa sua statura s' innalza sulla riva, come l' altero cedro sul Libano. Le nerborute sue membra, la terribil sua forza indicano l' atleta nato per le battaglie, l' Alcide assuefatto alla vittoria. Se la rabbia, il delirio s'impossessassero del suo animo, non v' ha dubbio che rinnovar ei potrebbe i giganteschi furori d' Orlando; ma la tranquillità regna sul suo sembiante; la sonora sua voce si sposa ai divini accordi della sua lira, e la natura in estasi sembra Orfeo redivivo ascoltare.

Oh sorpresa! La stessa aria, cantata il dì prima da Elodia, vien ripetuta dal montanaro. Sono quasi le stesse parole e le stesse espressioni quelle che il cacciatore fa risuonare; e non per tanto qual senso diverso! ... La vergine di Underlach l' ascolta e non può prestar fede al suo orecchio.

« O Primavera, rinascimento della natura, con trasporto io più non ti riveggo! Aurora, riempi di tua dolcezza l' anima pura; per me più non sono i bei giorni dell' innocenza!

Divo conforto, o soave Speranza, varco mezz' aperto a' cieli, tu più non puoi allegrarmi .... restituire tu non puoi l' innocenza!

Ho implorato sulla terra il potente soccorso della virtù .... ho veduto la celeste sua luce splendere sull' april de' miei giorni .... De' naufragi dell' esistenza chi più di me conobbe l' orrore? Ma ahi lasso! l' uomo della sventura non ha potuto salvar l' innocenza! »

A quest' ultimi accenti, la voce del montanaro spira malinconica e lamentosa, in mezzo alle rupi deserte, come il canto solenne dello spirito del pentimento nel soggiorno delle espiazioni. Un freddo mortale repentinamente è corso per le membra di Elodia. Sembrale che una benda fatale dolorosamente le stringa la fronte, e che una massa di piombo caduta sia sopra il suo cuore. Il cacciatore del monte avea innalzato verso del cielo i suoi occhi; la fanciulla della Badia riconosciuto avea quello sguardo... quello sguardo sublime, la cui immagine indelebile ella portava scolpita in fondo dell' anima. All' ultimo barlume del giorno, ella non avea potuto che travedere le virili fattezze dell'incognito della cappella; ai primi raggi dell'aurora, essa li raffigura e li contempla con ammirazione. Non mai un mortale ebbe più perfetta bellezza in retaggio. Ma perchè mai l'espressione del patimento e della disperazione copre colle funeste sue ombre la nobile fronte del Solitario? ... Perchè quelle amare rimembranze del passato? D' onde quei lugubri canti del rimorso? ... Oh dolce Vergine della valle! Bella come la compagna del primo uomo, pura come la prima preghiera dell' infanzia, allontanati?... O Dio! Perduta è la rosa quando l' aquilone soffia sopra di lei.

Il bel cacciatore del monte appende novellamente il liuto all'arco del torrente; egli alza di terra la sua preda che neglettamente getta sugli omeri, ed al suo turcasso sospende.

Simile al famoso Nembrotte, egli ha ripigliato il suo arco, ed allontanandosi dalla riva lascia sfuggire un lungo gemito dall' affannato suo petto. Con precipitoso piede egli passa il ponte, poggia pel sentiero del monte, ed in mezzo agli abeti dileguasi.

Egli è già lunge. Elodia ha ricuperato il moto; essa corre all'arco selvaggio e riprende il suo liuto. Orsola, stupefatta, non sapendo che pensare dell' incognito cantore, avventura qualche domanda; ma l' orfanella, affatto turbata, non l' ascolta, non le risponde. Essa ha ripreso la via del monastero; la capanna di Marcellina s' offre in quel tratto alla sua vista: involontariamente essa rivolge là i passi; là, sotto quel rustico tetto, non si parla che del Solitario.

L' entusiastica Marcellina scerne la nipote di Herstall, e le vola a rincontro. — Venite, angelo del monistero, ella disse, venite! quante cose ho da dirvi! l' uomo maraviglioso veglia altresì sul vostro destino. — Sul mio destino! ripete la fanciulla arrossendo. — Io ritorno dalla Badia, io vi cercava, soggiunse Marcellina con aria solenne, e in disparte traendola. Ascoltatemi: jeri sera, in questo sito medesimo, egli è ricomparso dinanzi a me; qui ho riveduto il Solitario. Domani, ei mi disse, vanne a trovare la vergine di Underlach, e ripeti a lei questi accenti: *Il duca di Lorena ha promesso la sua sorella al conte di Norindall: il nascente amore di Erberto, per un' altra che la promessa sua sposa,*

può schiudere per tutti un abisso di mali. — Cieli, esclama Elodia, questo discorso ei t'ha fatto? — E m' ha commesso di ripetervelo. — Ma come mai! prosegue a dire l' orfanella, appena le truppe Lorene son giunte al monastero, e già il Solitario conosce il lor capo, il suo nome, i suoi compagni, i suoi destini, e perfino il segreto del nascente amor suo! — Nel darmi questi ordini, soggiunge Marcellina, cupo e sinistro era il suo accento, la sua fronte minacciosa e severa. La luna illuminava il suo pallido viso; e senza la mirabil bellezza de' suoi lineamenti avrei durato fatica a riconoscerlo. La sua voce, di cui cercava a moderar la forza, parea il primo soffio di una tempesta, ed il suo sguardo il primo scintillar di un incendio.

Dopo questo spaventoso quadro, riconducendo Elodia al monastero. — Nobile fanciulla di Underlach, riprese a dir Marcellina, non trascurate l'avvertimento del Genio della montagna; niuna cosa pare che sconosciuta a lui giaccia, ed ogni cosa a lui possibile sembra. *Fuggite Erberto, e confidate nel Solitario.*

Per tre giorni il conte di Norindall è dimorato, co' suoi compagni, nella Badia. Erberto invano resiste all' amore che Elodia gli ha ispirato: ogni istante accresce l' intenso ardor del suo affetto; ed il segreto del suo cuore non è più un segreto pei suoi guerrieri.

Quattro volte l' astro de' cieli avea illuminato il volto della natura dopo l' arrivo dei cavalieri Loreni. La figlia di San Mauro discende dalla sua torretta nell'ora in cui la dolce compagna dell' agricoltore apparecchia il primo pasto della sua famigliuola. Saliti un' altra volta sui corsieri e rivestiti delle armi, i paladini di Renato si dipartono dalla Badia, e muovono alla volta di Nancì. Tre cavalieri, soltanto, non hanno seguito i loro passi; il conte di Norindall è di questo numero: egli aspetta, a quanto dice, il ritorno di un messo fedele che dee riportargli a Underlach un' importante risposta dalla parte del capo di un cantone svizzero. Erberto ha confidato una parte dei politici suoi segreti al barone di Herstall. Il vecchio parteggia vivamente pel Duca di Lorena, e più giorni ancora l'amico di Renato abiterà la Badia.

La vergine di Underlach scorreva i floridi boschetti dell' antico convento, allorchè, al girar di un viale, il conte di Norindall le si affaccia. — Amabile orfanella, dice Erberto, questa mattina io dovea togliermi da questi luoghi, eppure ci sono tuttora. Che soave in-

cantesimo è quello che mi trattiene! Che incognito potere è quello che m' incatena! ... Lasso me! Insino a quest'ora dubitato io avea di questo incantesimo, ed affrontato avea questo potere! — Cavaliere, risponde la conturbata fanciulla, ritorniamo al monistero.

Elodia allontanavasi; Erberto la ferma: — Una parola ancora! egli esclama, una parola, indi libera siete. Se prostrandosi a' vostri piedi, l' amico del Duca di Loréna vi offrisse, in questo punto, non lo splendore della sua fortuna e del suo grado, mal atto ad abbagliarvi, ma bensì l'omaggio di un cuor sincero che per la prima volta sente l' incendio di amore, che gli rispondereste, Elodia? — Ch' egli non è più l' arbitro del suo destino, replicò la fanciulla, che impegnata è la sua fede, e che l' augusta sorella di Renato esser dee la sola sposa del conte Erberto di Norindall.

A questi inaspettati accenti, Erberto muto si rimane per lo stupore: invano occultar vorrebbe il suo turbamento; il parlar degli sguardi, il tremar delle labbra, il pallor del sembiante manifestano la commozione della sua anima.

— Che intesi io mai! Un vago disegno, noto appena ad alcuni intimi confidenti di Renato, un segreto del quale la corte di Nancì è al bujo, un nascosto pensier del Sovrano vi è stato rivelato in questi luoghi solinghi!

Elodia tace; lentamente essa avviasi, accanto al conte di Norindall. — Il duca di Lo-

rena, è vero, prosegue Erberto, si è degnato di propormi la sua sorella; ma niun sacro impegno mi vincola: senza tradir l' onore, ricusar io posso ancora il divisato imeneo. Che dico io mai? Lo stesso mio dovere adesso m'impone di romperlo; io non potrei più far felice la principessa di Lorena. Non avvi che un ente qui in terra ch' esser possa la compagna di Erberto. Certamente io perderei l' amicizia di Renato, io mi trarrei addosso il suo sdegno; ma l' amore ha interamente cangiato l' animo mio: gloria, ricchezze, dignità, voi nulla più siete a' miei occhi. Elodia, vergine celeste, ah mi sorridi! e questa valle si cambierà per me nell' Eliso. —

Oppresso è il suo respiro; le fervide sue parole tumultuosamente succedonsi. La novità di questa favella empie di stupor la fanciulla: essa accelera i suoi passi, e sta silenziosa. — Voi nulla rispondete, riprende a dire l' appassionato Erberto: Elodia, ah lasciate che per voi a tutte le pompe della vita io rinunzi. Cacciatore ignorato del monte, semplice pescator della valle! ah, non mi rimanga pure sulla terra che una capanna ed un navicello; ma Elodia viva sotto quella capanna, sieda in quel navicello! Procelle dell' esistenza scoppiate sul capo de' potenti! Io qui affronterò tranquillamente la folgore. Amore? impietosisci per me il cuore dell' orfanella, ed io troverò la felicità suprema in queste valli secrete.

Egli dice: l' entusiasmo dell' affetto sfolgora

ne' suoi sguardi ; e tuttavia Erberto non è amato.

— Conte di Norindall, essa risponde alfine, perdonate al mio silenzio. I discorsi che ora ho uditi, sono stranieri al mio orecchio, ed io non saprei rispondervi. Perchè parlarmi di nozze! Tocca al barone di Herstall il determinar la mia sorte. Perchè parlarmi di amore! Io non debbo ascoltare un tale linguaggio. —

Nell'atto di articolare queste ultime parole, la figlia di S. Mauro, giunta essendo al monistero, si è separata da Erberto.

Sono trascorsi più giorni. L'orfanella ha del continuo sfuggito il conte di Norindall ; essa non comparisce che di rado nella gran sala della Badia, e non discende più nei giardini.

Il Barone di Herstall fa chiamare a sè la nipote. Egli è solo : Erberto lo ha lasciato testè. Il veglio accoglie l'orfanella coll'usato suo affetto, e con voce solenne le volge queste parole.

— Ascoltami, diletta Elodia, e non interrompermi. Nei fortunati giorni della mia primavera, io ardii di chiedere al Cielo un lungo corso di vita. Misero me, quanto era lungi dal pensare ch'era questo un cercare una lunga agonia! Oh mia Irene, adorata figlia! insieme con la tua ebbe fine la vera mia vita ; il tuo padre, ombra appena animata, interamente a te col pensiero, non ti è sopravvissuto che nello sguardo degli uomini.

Io lo sento, il termine de' miei mali è ve-

nuto: ben presto anderò a raggiugnere, sì lo spero, colei che una funesta meteora, passando sopra la terra, mi ha divorato. Oh mia nipote! tu sola quaggiù, saresti riuscita a sedare il mio acerbo rammarico, se nella mia anima avesse potuto discendere la consolazione; ma qual disperata leonessa, che inseguita dal cacciator feroce, ha veduto far scempio della cara sua prole, io ho veduto l' uomo feroce strappare da me l' ente prediletto che solo mi rendeva dolce la vita; e, sulla cenere d' Irene, chiunque avesse cercato di raddolcire il mio affanno, mi sarebbe sembrato d' insultare la mia sciagura.

Elodia, fragil giunco del lido deserto, io tremava che, me estinto, la tempesta non abbattesse pure il fragil tuo stelo. Ma un potente protettore appresentasi; egli offresi a prendere il posto del vecchio vicino a disparire. Accetta il nobile sostegno che l' Eterno pare mandarti, e nessuna inquietitudine più non turberà la pace, la speranza e le gioje del mio letto di morte.

Il vecchio si ferma nel dire. A malgrado i vani sforzi dell' orfanella, scorrono alcune lagrime dalle sue lunghe palpebre. Herstall riprende a parlare: — Il conte di Norindall mi ha chiesto la tua mano, questa mattina medesima. Le sue sostanze, il suo grado, la sua fama, la sua gioventù, il suo valore, ogni cosa in lui risplende di lustro immacolato e purissimo. Che deggio rispondergli? . . . sola in questo chiostro romito, tu non hai cono-

sciuto che i selvaggi nostri Alpigiani; il tuo cuore non ha potuto favellarti ancora, e il conte Erberto è degno di essere amato.

Il tuo assenso al desiderato imeneo adempirebbe tutti i miei voti; nondimeno, lunge da me ogni idea di costringere i tuoi sentimenti! Aprimi il tuo animo. Elodia è l'arbitra di sè stessa. —

A queste ultime parole, proferite col più affettuoso accento, la timidetta vergine ha sentito il suo coraggio a rinascere.

Padre mio, ella risponde, il valoroso Erberto è chiamato sicuramente ad alti destini, ed io non sono meritevole di essere la sua compagna. Educata in mezzo alle rupi, io sarei fuor del mio posto nel seno alle corti; i fiori selvaggi delle nostre valli periscono trapiantati in clima diverso. Spetta a me forse di agognare le case reali, quando in una reggia fu assassinato il mio padre! Deh rammentatevi le ultime preghiere della sventurata vedova di S. Mauro! Deh pensate che, nella suprema sua ora, mia madre vi disse queste parole: Fate che Elodia, se è possibile, non abbandoni mai questa valle pacifica! Essa ignori ciò che sono le grandezze della vita, e ciò che costano a chi le possiede! . . .

— Ebbene, esclama il vecchio, sappi che il conte di Norindall è pronto a rinunziare per te alla corte di Lorena, a spogliarsi del grado che egli vi tiene, a fuggire gli onori che lo attorniano, ed a venire, in queste agresti solitudini, a consacrarti l'intera sua vita. Tanti

sagrificj provano tanto amore, che il tuo cuore deve esserne mosso. —

— Padre mio, replicò l' orfanella, i primi trasporti dell' amore son forse eterni! . . . . i partiti estremi son forse immutabili? Ah l'esagerazione non è che un impeto; essa non fa mai una base. Erberto oggi mi promette i sacrificj; chi mi assicura che non se ne dolga domani? —

— In tal modo adunque Elodia persiste nel suo rifiuto. . . . è questa veramente l' ultima sua risposta? —

Voi m' avete ingiunto di parlarvi senza dissimulare. Innanzi che abitar le corti e disobbedire al supremo voler di mia madre, io anteporrei di consacrar la mia vita al servizio degli altari fra queste montagne. Sgomentata dall' ardente indole di Erberto, io temerei nell' affidare a lui le mie sorti: e la figlia di S. Mauro, libera nella sua scelta, al conte di Norindall mai non si unirebbe in isposa.

Nell' atto di pronunziar queste parole, la voce della vergine era secura. La fermezza del suo accento empie Herstall di maraviglia. La determinazione di lei pare irremovibile. Il vegliardo biasima quel rifiuto; ma l' ultimo addio d' una sorella prediletta gli è ritornato alla mente. Egli ha promesso di non mai far forza ai sentimenti di Elodia; sacre saranno le sue promesse.

Chi pingerà il dolore di Erberto? L' orfanella ha sdegnato la sua mano, l' orfanella ha rigettato i suoi voti. Senza mostrarsi commosso,

egli ha udito dalla bocca di Herstall la sentenza che determina il suo destino. Tranquilla è la sua disperazione, muto il suo furore. — Venerabil vecchio, egli dice, stringendo la mano al Barone: questa sera stessa io mi tolgo da questa terra ospitale. Piacesse al cielo che io non ci fossi venuto giammai.

Egli dice, e si allontana. La sera precedente, il segreto suo messo gli aveva recata la risposta che stava aspettando. Il segnale della partenza è già dato.

Mille sinistri e confusi divisamenti gli si affollan nell' animo. La naturale sua generosità giostra invano coll' impetuoso cruccio che l' arde. Egli sente che la potenza del male sta per vincere in lui la virtù. Indarno implora il cielo e gli chiede un' aita contro le sue passioni; nulla sedar ne può la violenza. Fuor di sè stesso, egli va in traccia di Elodia: egli ignora ciò che abbia a dirle, non sa ciò che sia per fare; non comprende ciò che divisa, ma d' uopo gli è rivederla.

Finalmente la rinviene: Io parto, le dice, voi lo bramate, voi lo imponete; per sempre io vi fuggo, e fuggo la felicità insieme con voi . . . oh ditemi almeno . . . ditemi che mi compiangete.

Elodia leva gli occhi sopra di lui . . . un momento ella sta titubante . . . Il dolore di Erberto commove il suo animo; e nondimeno, per rispondergli, essa non trova che queste parole: Addio, nobile cavaliere.

Salito sopra un ardente destriero, il conte

di Norindall, senza speranza e senza conforti, dipartesi dalla Badìa. I due guerrieri che lo accompagnano, notano con terrore il laconismo delle sue risposte, il terribile fuoco de' suoi sguardi e l' impetuosità del suo corso. Da lungo tempo il sole si è tuffato nei mari. Erberto sprona senza posa il fianco del suo corsiero, e non s' accorge dello spazio immenso che ha valicato. Il cavallo, esausto di forze, gli cade alfin sotto. In quai luoghi egli trovasi? nol sa. Ove son volti i suoi passi? che gli cale? Quai disegni ha in mente? troppo presto si mostreranno all' aperto.

La tromba guerriera, il nitrir de' cavalli, il fragor delle armi, la sonora voce dei cavalieri più non rimbombano sotto le volte della Badìa. La figlia di S. Mauro si rimprovera in segreto, non il suo rifiuto alle proposte di Erberto, ma le dure sue risposte ed il suo gelido addio. Nell' atto di partirsi dall' orfanella, il conte di Norindall ha innalzato sopra di lei un minaccevole sguardo. Da un incerto presentimento sbigottita è la giovanetta. Forse, in quel momento, qualche tempesta le romba sul capo. Non pertanto Erberto è un eroe, magnanimi ha sensi: vorrà egli contaminar la sua vita con qualche azione malvagia? Ah pur troppo il cuore più eroico, del pari che la più bella stagione, ha i suoi giorni limpidi e i giorni della procella. L' uomo insensibile e freddo, nato senza virtù, si vanti pure d'essere vissuto senza vizj: l' ammirazione fia mai da lui risvegliata! . . . Ah! tutti gli sguardi

si volgeranno piuttosto verso que' mortali di superior natura che da fervide ispirazioni non furono, è vero, ognor sorretti sulle altezze celesti, ma che almeno, nel cadere, non hanno perduto i lor vanni; e che ognor pronti a ripigliare un novello ardito volo verso le sublimi regioni, non hanno mai strisciato nel vergognoso circuito delle tiepidezze umane.

Senza l' immagine del Solitario, senza l'ultima apparizione di costui all' arco del torrente, fors' anco senza l'ultimo discorso di Marcellina, Elodia sarebbe rimasta esitante nella sua risposta al Barone di Herstall. Ma la recente prova che il maraviglioso abitatore del Monte Selvaggio avea dato del calore con cui vegliava sopra le sorti di lei, internamente avea soggiogato l' animo della fanciulla.

Il Solitario penetra sino a' più segreti disegni del principe di Lorena. I grandi della terra ed i loro destini sono conosciuti da lui. Chi è dunque quest' ente soprannaturale che, dal fondo della sua solitudine, legge perfino nei vaghi pensieri delle corti! Chi è cotesta misteriosa stella del monte, i cui raggi protettori sembrano discendere con amore sopra di lei, e cercarla in fondo alla valle! Un Genio tutelare è desso al certo: le voci della gratitudine risuonano all' orecchio della fanciulla: e questi concenti non sono quelli degli spiriti dell' abisso. Superba di essere amata da un uomo che a tutti gli uomini superiore le sembra, l' orfanella più non sente per quell' Erberto il cui splendore l' aveva per un

momento abbagliata, altro che il fuggitivo interesse che inspirato viene al viaggiatore da un sito importante, che passando egli ammira in fretta e non crede di più rivedere.

Herstall ogni momento apparecchiasi ad uscire di vita. Il monastero, i terreni che ne dipendono, quanto egli possiede, sarà il retaggio di Elodia. Ma, sola nel chiostro, senza soccorso, senza guida, che diverrà l' orfanella? Una lontana parente di Herstall, la quale frequentò gran tempo la corte di Lorena, possiede varj castelli nella Svizzera. Il vecchio ricorre a lei. Proporre un atto di beneficenza alla contessa Imberga, è lo stesso che adempire i voti del suo cuore. Nella sicurezza che, a malgrado dell' età e delle malattie, essa non esiterà a venire a proteggere l' innocenza, Herstall le trasmette in una lettera le sue più calde preghiere in favore di sua nipote, e la supplica di volere, dopo la morte di lui, degnarsi di servir di madre all'orfanella.

Fugge la primavera, ed il torrido ardor della state succede ai dolci venticelli della stagione fiorita. Il Solitario più non discende dal monte; diresti ch'egli ha dimenticato la valle. La vergine di Underlach diviene ogni dì più mesta e pensosa. Verun avvenimento non perturba l' uniformità del suo vivere; questa tranquilità la inquieta, questo riposo la rende agitata. Il sorriso più non abbellisce il suo labbro di rose; più lentamente ella cammina; più spesso portasi alla cappella per ivi pre-

gare; il sorgere dell' aurora più non la vede radiante di gioja; tacciono le corde della sua lira; dimenticati languiscono i fiori. D' onde procedono tutti questi cambiamenti? Da un solo pensiero.

Una volta, ogni cosa le sembrava ridente nella valle e piena di vita: presentemente Underlach le pare un soggiorno di mestizia e di solitudine. Contemplando dal suo caro tempietto la neve onde imbiancata viene la sommità delle alpi, malgrado i cocenti raggi dell' astro de' cieli, l' orfanella della Badìa tramanda un sospiro: oh perchè il suo cuore non è così freddo come quegli eterni ammassi che affrontano l' ardente calor delle estati! Oh quante tempeste hanno attraversato quelle alture; senza alterare per nulla il loro aspetto! Giovenile fior dell' Elvezia, appena un soffio di procella è passato lievemente presso di te, e già tu non sei più la stessa.

Una pioggia minuta, avviluppando i balzi di Underlach, fantastiche forme ad essi porgeva in quel punto: mille grigie nuvolette, prendendo mille bizzarre figure, correvano, simili a' trasparenti flutti, sui fianchi delle rocce deserte. I raggi del sole, assorbendo in un tratto questi nebbiosi vapori, illuminavano l' orizzonte ad intervalli; ed allora il velo dei monti, squarciandosi, come per incanto, mostrava, a traverso di molte larghe aperture, simili ad aerei portici, de' boschetti di abeti, e de' templi di rupi, in atto di dominare le nubi e la valle.

Ma questi magici quadri, queste fantasmagorie della natura appena si attraggono lo sguardo di Elodia. L'ombra vespertina principia a stendersi sulla foresta: — Ancora un giorno trascorse! sclama la fanciulla nell'allontanarsi da quel tempietto.

Poscia, guardando la neve che copriva la vetta della rupe più vicina: Oh quanti giorni e quanti anni, ella dice, ha veduto a scorrere quel bianco velo da cui incoronata è l'altissima rupe! I secoli lo rispettano, più che non rispettano la schiatta umana. Esso ha sopravvissuto agli antichi patriarchi, alle querce secolari, ai monumenti guerrieri. E sarà ancora colà...assai gran tempo dopo che il villaggio di Underlach avrà dimenticato l'orfanella della Badìa, e cessato di benedire il nome del Solitario.

In quel momento, una violenta scossa ha cacciato abbasso, non lungi da Elodia, la porta del parco che mette sulla campagna; e tostamente ecco un guerriero, armato dal capo alle piante, si appresenta al suo sguardo. Non altrimenti che la Ninfa Esperia all'aspetto del figliuolo di Priamo, la giovanetta vergine vuol darsi alla fuga; ma lo sconosciuto la rattiene, ed alza la visiera. — Sono io, con fiero accento, egli dice. Elodia riconosce Erberto. — Che volete da me? ella esclama. — Seguitemi.

Ciò dicendo, il conte di Norindall afferra la tremante mano della fanciulla; ma la destra di lui è più tremante ancora di quella, e la

strana veemenza de' suoi moti manifesta il disordine del suo animo. — Lasciatemi, grida la nipote di Herstall; in nome del Cielo, abbiate pietà di me! — Tu non hai avuto pietà di Erberto.

Egli dice, e ad onta della resistenza e degli affannosi gemiti della donzella, con sè la trascina. Un cocchio, scortato da più guerrieri, aspetta la vittima ch' egli rapisce. Vicino alla porta del parco, Elodia gli cade genuflessa dinanzi.

— Erberto, nobile Erberto! fermatevi! No che di un delitto voi non siete capace; tornatè in voi stesso, magnanimo cavaliero: per la prima volta sareste voi sordo alle dolenti grida dell' innocenza!

Inginocchiata, cogli occhi inondati di lagrime, oh quanto la vergine era bella nel suo dolore, oh quanto forte nella sua debolezza ella era! Erberto non risponde, ma fiso la mira ... un momento ei soffermasi ... la sua grand' anima è scossa a quel gemito; la prima azione colpevole ch' egli commetta si è quella: egli temeva nell' intraprenderla; il raccapriccio lo investe nell' atto di compierla.

— Alzati, angelica creatura! alzati, dice l' intenerito guerriero: a me tocca d' incurvar le ginocchia dinanzi a te. No, io non sono un mostro, ma io ti adoro: io non era nato per essere un vil rapitore, ma non posso viver senza di te. Prezioso mi è l' onore, cara mi è la virtù; ma l' amore che ti porto, vince la virtù e l' onore. Vergine pura! salvami dal

misfatto : io posso lasciarti libera ancora ... ritratta il tuo primiero rifiuto, richiama Erberto alla Badìa. Favella; io non ti chieggo che una parola. Una sola parola di speranza io ti chieggo.

Egli dice : vacillante e come smarrito, il conte di Norindall, si appoggia contro il muro, aspettando la sua sentenza. Il cuore palpita come per delirio: egli ha gettato in terra l'elmo, di cui non può sostenere il pondo : la sua mano preme l' ardente sua fronte: pallido e scomposto è il suo volto; egli implora una risposta e la paventa ad un tempo.

La mano di Erberto più non tiene afferrata Elodia. Il pentito Erberto pare annichilato. La figlia di S. Mauro, in cambio di rispondergli, non pensa che a sfuggirgli. Propizio le sembra l' istante; l' ombra della notte protegger può la sua fuga : con rapido corso ella si slancia verso i vicini boschetti, e confida di dileguarsi in mezzo alle dense lor fronde.

Come svegliato ad un tratto, il conte di Norindall insegue la fuggitiva, che dalla bianchezza delle sue vesti è tradita. Indarno, pari alla gazzella di Armenia innanzi all'Arabo del deserto, con lo snello suo piede ella appena lambisce la terra, già l' orfanella è caduta in balìa del rapitore.

— Non è più tempo, sclama furibondo Erberto, rimenandola con violenza verso la porta del parco : tu vuoi la tua perdita, tu vuoi la mia; si adempiano i nostri destini!...Crudele!...Nemmeno una parola di pietà, nemmeno uno sguardo che mi racconsoli!...

Quindi coll' accento del dolore e della disperazione: Spietata! ei soggiunge, era dunque una sorte sì orribile quella di esser la compagna di Erberto!...Sai tu che più di un cuore ha cercato il suo cuore! Che più di una bellezza segretamente ha sospirato per colui che tu hai in dispetto!...Me infelice! Erberto non aveva ancora amato...oh quanto adesso ei compatisce quelle di cui ha sdegnato l' amore!... Elodia! voi mi odiate; io mi odio io stesso: ebbene! abbiate il coraggio di dirmelo; opprimetemi coll' espressione della vostra inimicizia, del vostro sdegno; ben presto noi avremo attraversato la valle: il torrente mugge colà.... indicatemi la voragine ... io obbedirò ... voi tornerete libera. —

La feroce tenerezza del suo parlare, l' appassionato suo delirio, l' interna lotta che in lui fanno l' amore, il pentimento e lo sdegno, dolorosamente hanno angustiato il sensitivo cuore di Elodia. Senza forza per resistere, priva di ogni soccorso, intenerita e disperata, ella più non mette inutili grida; ma il contristato suo sguardo non cessa d' implorare il crudele guerriero, il quale non può sostenere l' aspetto delle angosce della fanciulla.

Essi tengono la strada del villaggio. I contadini, ritirati sotto i lor rustici tetti, non si accorgono dei rapitori. In questo momento l' astro notturno esce fuori dalle crebre nubi che velavano l' argenteo suo disco; Erberto mai non discosta il suo corsiere dal cocchio di Elodia: al ponte del torrente ei sono giunti.

Qual terribil voce ha fatto subitamente rim-

bombare la selva! ... All' estremità del ponte chi è quel colossale guerriero che chiude il varco ai rapitori! Che scudo è quello, distinto d' imprese, il quale col suo immenso orbe ricorda lo scudo del figliuolo di Tetide? Che sono quelle sfavillanti armi in cui si riflette il lume della notturna lampa de' cieli?... Già i soldati di Erberto hanno assalito l' audace guerriero, il quale solo ardisce di arrestare i lor passi. Tutte le spade loro sono alzate in un colpo sopra il suo capo. S' incrocicchiano i brandi, e mandano fiere scintille. Lo scontro delle armi rimbomba in lontano. Lo strepito della pugna ha fatto rumuggir l' eco de' monti. Dal lato di Erberto sono il numero ed il valore; ma in capo al ponte stanno l' audacia e la morte.

Elodia, atterrita, contempla l' incognito della foresta. Inconcusso in mezzo al tumulto che lo circonda, la superba sua fronte solleva si, salda come uno scoglio. La risplendente sua spada sembra la fiammeggiante verga dell' Arcangelo all' ingresso dell' Eden; e sopra il dorato suo elmetto ondeggiano negre piume, nel modo che un funebre velo sorge sopra un trionfal monumento.

Gigantesca atleta, egli atterra quanto gli viene d' appresso; egli fulmina tutto ciò che tocca. Non diverso mostrossi il salvatore di Roma, mentre solo difendeva il ponte del Tebro. I compagni di Erberto rovesciati sono nel torrente. Infiammato da furore, il conte di Norindall piomba, col ferro ignudo, sopra

l'infaticabile vincitore. Oh sorpresa novella ! Al suo aspetto, il prode straniero arretrasi di qualche passo, e con un gesto sovrano par dirgli: T' arresta.

Erberto, stupefatto, sospende per un istante i suoi colpi. L' uom misterioso, come assuefatto a comandargli, sembra aver il dritto d' imporgli i suoi ordini. Rimovendo l' immenso scudo che nascondeva le meravigliose sue forme, egli ha alzato la visiera dell' elmo. Un raggio dell' astro delle notti illumina la raggiante fronte del figliuolo della vittoria. Il suo sguardo vibra solchi di luce: men bello, meno rifulgente di gloria, apparve in vetta all' ida il re dei numi in atto di scagliare la folgore. La vergine di Underlach ha riconosciuto il cacciatore del monte: il salvatore di lei è il *Solitario*.

Qual subitaneo terrore si è impossessato di Erberto! Noti a lui sono i lineamenti del vincitore. D' onde proviene l' inconcepibile turbamento del conte di Norindall!... Tutti i suoi sensi sono sconvolti. Figgendo gli occhi sopra di un'apparizione che soprannaturale forse egli reputa, si arretra egli pure a sua volta: gli sfugge di mano lo scudo; egli getta via il brando, inginocchiasi, ed in atto supplichevole implora il suo superbo nemico.

Dalle labbra di Erberto escono alcune confuse parole che Elodia non può intendere. Sembra che chiegga una parola al selvaggio e silenzioso Genio che con un gesto parve al nulla ridurlo; ma invano egli aspetta questa pa-

rola...di lancio ei si rialza, vuole avvicinarsi al trionfante guerriero, cui con terrore misto di ammirazione ei contempla; ma il Solitario stende la mano, e questo cenno lo ha respinto indietro.

Appoggiato contro un masso, l' invincibile eroe ha di nuovo calato la sua visiera. Il vento della selva, agitando le nere piume che gli ondeggian sul capo, sembra mandare intorno ad esso lugubri lagni, che soffocati sono dal lungo mormorìo del torrente. L'astro delle tenebre scompare sotto i nugoli; ed il paladino delle armi abbaglianti più non rassomiglia che un bruno fantasma, in procinto di profferire qualche sentenza di morte.

Egli non ha ancora pronunziato alcuna parola, e non pertanto Erberto ha già ricevuto l'aspettata risposta. Sollevando il vincitore suo brando, il Solitario, coll' insanguinata punta, ha già indicato al conte di Norindall la cima del Monte Selvaggio, che da un ultimo raggio della luna viene illuminata. Erberto ha capito questo misterioso segno dell' irresistibil potere. — Io volo ad aspettarti, egli esclama: precipitosamente poggia verso la formidabile vetta.

Allora, avvicinandosi al cocchio dell' orfanella, il Solitario dà un ordine...Ed il condottiere, tremante e sommesso, ripiglia la via del monastero. Sopra un cavallo de' guerrieri che ha vinti, l' intrepido capitano si slancia; egli scorta la giovinetta che per lui fu salvata.

Con qual grazia l' eroe maneggia le redini

del suo corsiero! Con quale marzial vigore egli valica i fossati, i burroni! come egli doma l'impeto del palafreno sbuffante! Ah certamente da mirabili imprese illustrata fu la sua vita; d'innumerabili allori si è coronata la fronte sua augusta. Nel campo delle battaglie quanti nemici avrà spento quella formidabile mano! Quale splendor lo circonda sotto quelle armi, di cui non pare essersi svestito giammai! ... Ma in mezzo ai voltati cortili del chiostro di Underlach già risuonato hanno le ugne de' cavalli e le ruote del carro di Elodia ... Dileguato si è il Solitario.

Herstall ha stretto fra le sue braccia l' orfanella del monastero. Informato di tutte le circostanze del ratto fatale, l' Onnipotente ei benedice che l' innocenza protesse, ed il liberator guerriero di cui si è servita la sua mano divina.

Ma in qual guisa mai palesare la sua gratitudine al Solitario? In cima al Monte Selvaggio egli inaccessibile stassi: tentare di avvicinarlo colà, ei lo tiene per un' indiscrezione, un' ingratitudine e quasi un delitto. L' inflessibil suo sdegno tuona sul temerario, il quale fidando di abboccarsi con lui ha salito la rupe scoscesa. Se vere suonano le voci del popolo, spaventosi gastighi hanno colpito alcuni temerarj pervenuti sino al romitorio del monte. Non lice nominar queste vittime, ma certa credesi la punizione loro: s' ignora donde venissero gli sciagurati, ma si asserisce che disparvero: sotto voce raccontasi l' orribil loro avventura, la tragica lor fine, e da vaghi terrori sono accompagnate le relazioni incredibili. Nessun abitante di Underlach ardirebbe ormai più di gire ad esporsi al corruccio dell' uomo delle maraviglie. Un anatema del Solitario è una favilla tolta dal fulmine; si direbbe che, cadendo sul colpevole, essa gli dischiude ai piedi un' illimitata voragine, sull' orlo della quale il perdono è senza voce, e non ha baglior la speranza.

Come circondato da misteriosa nebbia, da

un magico cerchio, l'incognito del Monte Selvaggio si è tratto in disparte da' suoi simili, e sulla cima della deserta sua balza sembra abitare una region superiore, di cui niun altro, fuor di lui, ha il diritto di respirar l' aere. Dove siede il suo soggiorno? Come fabbricato è il suo eremo? .... Il volgo atterrito non ardisce, neppure intorno a ciò, di rispondersi nel silenzio della sua capanna: le stesse conghietture ei si vieta.

Anselmo siede al fianco di Herstall. Elodia, vinta dalla fatica, chiude al sonno le luci. Herstall consulta il suo amico. Qualche nuova violenza del conte di Norindall egli teme. Nell' animo ei volge di allontanarsi per qualche tempo dalla valle di Underlach. Prudente partito è forse il nascondere in qualche sconosciuto recesso l' esistenza dell'orfanella, fino al momento in cui la memoria di lei siasi dileguata dal cuore di Erberto.

Ma Anselmo ribatte questo disegno. — Non affrettatevi, dice il venerabil pastore, a prendere verun partito: Erberto, voi dite, si è portato al Monte Selvaggio. Che diverrà di lui stesso? . . . . Aspettiamo. — E che? pensate voi forse ch'egli potrebbe non ricomparir più... — Nulla si può pensare, nè indovinare, nè prevedere, allorquando nella notte degli avvenimenti futuri immerger si può il Solitario. Aspettiamo.

In tutto il dì appresso, la figlia di San Mauro, oppressa dalle terribili scene del dì precedente, non ha potuto alzarsi dalle cocenti

sue piume. Minaccevoli vaneggiamenti hanno turbato il suo sonno. I suoi occhi non mirano che fantasmi e conflitti. Herstall irrequieto veglia presso di lei, e le proprie pene dimentica. La gioventù di Elodia ben presto ha riportato vittoria di un mal passeggiero. Ella è discesa dalla sua celletta. La pura aria delle valli ha rinfrescato i suoi sensi, e la tranquillità è ritornata al suo animo.

Una lettera del conte di Norindall viene recata alla fanciulla del monastero. Essa la consegna al suo padre adottivo. Herstall la legge al cospetto di lei. Erberto prega Elodia di perdonarli. La voce del disegno fatto da Herstall di abbandonar la Badìa è giunta alle sue orecchie. Egli supplica l' orfanella a non paventar più oltre le sue violenze ed a credere al suo pentimento. Ei le chiede un colloquio. Ella degnasi di consentire a ricevere il suo ultimo addio, ad ascoltarlo ancora una volta... indi si partirà dall' Elvezia per sempre.

Il rimorso, il dolore e la disperazione hanno dettato la commovente lettera del conte di Norindall. Herstall non può nutrir dubbio sopra i sensi ch' essa contiene: ogni sua espressione porta il marchio della verità. Erberto si mostra determinato al più doloroso sacrifizio. Pentita e rassegnata è la sua anima. L'ultima preghiera di lui all' orfanella merita di non esser respiuta. Herstall si è incaricato di rispondergli. Elodia, il giorno seguente, riceverà l'addio del conte di Norindall.

L' ora dell' abboccamento si appressa. La fi-

glia di S. Mauro, vivacemente commossa, aspetta l' amico di Renato nella sala del monastero. Penoso è questo momento per Elodia; oh' cielo! quanto più penoso è per Erberto.

S' apre l' uscio, ed il conte di Norindall apparisce. E questi forse il giovane e brillante paladino che per la prima volta si offrì a' suoi sguardi, circondato dai cavalieri della Lorena! Qual mutazione in pochi giorni! I suoi begli occhi neri hanno perduto il vivace lor lustro. Il suo sguardo dimesso più non esprime che un cupo dolore. Siede l' abbattimento sullo scolorato suo volto, e la prematura falce del tempo sembra aver toccato la sua giovinezza.

Assuefatto a dissimulare le violenti impressioni del suo animo, l' amico di Renato si mostra in calma e tranquillo; ma, ahi lasso! il fiume perturbato sin nella sua fonte, il fiume di cui la tempesta ha gonfiato le acque, e che poscia, rasserenato ch' è il cielo, riprende l' usato corso, può volgere bensì pacifica, ma non limpida l' onda.

— Nobile figlia di S. Mauro, disse Erberto, concedere al colpevole un momento di colloquio, è lo stesso che dargli la speranza del perdono. Una passione funesta mi ha fatto errare; ma il pentimento mi rimena ai vostri piedi. Deh! l' impetuosa indole del conte di Norindall cessi di sgomentarvi. Erberto più non è da temersi... In questo punto egli rinunzia per sempre ad Elodia, all' amore, al-

l' imeneo, alla felicità; perchè non posso soggiungere ancora..... alla vita.!

— Cavaliere, risponde l' orfanella, dubitar io non posso della sincerità de' vostri discorsi; più non parlate di errori e di pentimento. Riparati sono i vostri torti; ed io ho dimenticato ogni cosa.

Voi mi perdonate, ripiglia Erberto, ciò basta: null' altro ormai ho da aspettar sulla terra. La vita più non m' offre che un immenso vuoto, in fondo al quale l' eterna notte ha sua sede. Elodia! Vi faccia il cielo felice! Consumato è il mio sacrifizio, la mia anima è rassegnata; io non ho più nulla da sperare al di qua della tomba. —

Il conte di Norindall si è alzato in piedi; una lagrima di pietà scorre dagli occhi di Elodia. L' amico di Renato si muove a partire.

Erberto! dice la giovinetta, e questa parola, profferita con voce commossa, arresta il guerriero. Frettolosamente indietro egli torna. — Deh mi risparmiate, egli esclama. Deh la toccante vostra voce più non risuoni al mio orecchio, ovvero io cado alle vostre ginocchia. Il dolce sguardo di Elodia più non incontri il mio sguardo; altrimente nessuna potenza umana più sarà atta a togliermi da questi luoghi, ed io scorderò tutti i giuramenti che ho fatti al Solitario!

— I giuramenti che avete fatto al Solitario! ripete la vergine maravigliata. — Sì, tutti i miei giuramenti, soggiunse Erberto infiammandosi. Lo credereste? Gli ho giurato di

fuggirvi.... gli ho giurato di non perturbar più il vostro riposo... Spietato, egli lo volle, e non pertanto ha veduto scorrere le mie lagrime... sì, le prime lagrime che io m'abbia versato. —

L' amico di Renato scorre la sala a gran passi, soffocata è la sua voce; indarno agli accenti del dolore avrebbe voluto ricusare uno sfogo. Dal balcone maggiore della Badìa, d'onde si scopre la valle, i suoi occhi cercano il Monte Selvaggio.—Infelice Solitario, egli esclama, credi tu forse in questo momento di essere da compiangere più ch' io nol sono? ...

Ogni parola del conte di Norindall accresce il turbamento dell' orfanella. — Erberto, ella dice, al Solitario dunque io vo debitrice del nobile vostro pentimento, delle vostre risoluzioni generose....— Oh! non m' interrogate! interrompe quasi furibondo il guerriero. Io non posso tradire i suoi segreti. Tremate voi stessa di conoscerli.

Dopo qualche momento di silenzio: — Elodia, ripiglia egli a dir più tranquillo, ed avvicinandosi a lei, io avrei potuto fare la felicità del viver vostro: meritevole io mi sentiva di essere il vostro consorte: il cielo ha disposto altrimenti. Senza dubbio nato io non era per gioire una sì grande fortuna...ricevete il mio ultimo addio. Se giammai il mio soccorso può esser utile a colei sulla quale veglia il Solitario, fintanto che questo cuore non cesserà dal battere, disponete dello sventurato conte di Norindall. Ah sì, qualche ma-

gnanimità è il retaggio di quest' anima appassionata che vi adora, e che rinunzia a voi; ma voi non avete potuto conoscere quest'anima interamente svelata. Mercè della forza Erberto avria potuto possedervi: consorte di Elodia, Erberto colle sue virtù, col suo affetto, coll' intero sacrificio di sè, avria potuto farsi perdonare un passeggiero errore. Elodia, fortunata, avrebbe perdonato ad amore le violenze di amore: della sua compagna adorata, Erberto avria fatto il suo nume sopra la terra: di tutte le pompe della gloria e dell' opulenza, di tutte le delizie della vita ei l'avria circondata: quaggiù le avria anticipato le felicità celesti. Eppure, sopra questa strada di speranza, di amore, di ebbrezza e di felicità, Erberto si è soffermato... volontariamente egli ha levato gli occhi dalla incantevole prospettiva: egli ha preferito le tenebre, il nulla, la disperazione. Dolce colomba! Nello svellermi dal vostro fianco io non ardisco di sperare che vi sovverrete almeno una volta di me, e non pertanto nessuno più di me forse ha meritato che voi ne abbiate pietà.

Ciò detto il conte di Norindall si partì dall' orfanella. Rimasta sola, un profondo sospiro ella mette. La grand' anima di Erberto si è mostrata all' aperto in questo breve colloquio. Come mai Elodia non sentirebbe compassione di un sì nobil guerriero che fa una piena annegazione di sè stesso, e si sacrifica per assicurar il riposo e la felicità di lei! Un terribile secreto era rimasto sepolto nel seno di

Erberto; ma sembra all' orfanella che quanto più il velo misterioso sarà sollevato, tanto più il sacrifizio di Erberto comparirà sublime.

Herstall si è fatto più volte ripetere da Elodia le parole dell' ultima conferenza da lei avuta coll' amico di Renato: la sua maraviglia cresce ogni giorno. Il Solitario adunque ha voluto che Erberto sacrificasse il suo amore! Ma come mai l' oscuro eremita del monte ha potuto imporre i suoi voleri al possente conte di Norindall; e con qual diritto egli si rende l' arbitro del destino della fanciulla?

Il veglio non può dissimulare il rammarico da lui provato nel non aver potuto indurre la sua nipote a seguire Erberto all' altare. Quanto nobile e generosa gli apparisce l' anima di questo guerriero! Come potrà mai Elodia trovare uno sposo più illustre, un cuor più tenero, un eroe più magnanimo!

Herstall avea conosciuto altre volte l' amore; egli avea studiato gli uomini. Egli non può spiegare a sè stesso l' indifferenza di Elodia per Erberto, tranne con questo solo pensiero: un altro si è cattivato il suo cuore. Il giovane, lo splendido, l' intrepido conte di Norindall, unisce tutto ciò che piace alla bellezza, tutto ciò che alletta la gioventù, tutto ciò che seduce il cuor delle donne; e non pertanto il prestigio del suo grado, le sue virili ed altere fattezze, la sua gloria, il suo nome, le sue dovizie, le sue virtù, nulla ha potuto muovere l' orfanella in suo favore. Allevata nella ritiratezza, assuefatta a non ve-

dere che selvaggi pastori, Elodìa ha potuto contemplare, senza rimanerne abbagliata, il lustro da cui l'amico di Renato era cinto, il primo grande della terra che si offrisse ai suoi sguardi! Il conte di Norindall, adorno di bellezza e di gloria, la adora. Esso le pinge i suoi sentimenti col fuoco della gioventù e dell'amore; esso mette al piè di lei la sua fortuna, i suoi titoli; la innalza a grandi dignità, ovvero a lei le sacrifica, e la povera orfanella di una valle romita, ricusa le più splendide offerte, disdegna il più seducente guerriero, ed insensibil rimansi all'amore più ardente e verace! — Sì, ripete a sè stesso l'afflitto Herstall, sì, un altro si è cattivato il suo cuore.

Anselmo, confidente caro al Barone, abita non lunge dal monastero; al suo amico egli consacra tutte le ore che i suoi doveri gli lasciano libere. Pigliando vivo interesse al destino di Elodìa, Anselmo ha biasimato la condotta di Herstall. Assoluto ne' suoi voleri, ogni volta che conformi alla saggezza ei li crede, il pastore di Underlach in certi incontri non iscorge che debolezza nella mansuetudine, e nella bontà un errore. — Toccava a voi forse, gli dice Anselmo, toccava a voi di cedere ai capricci di una fanciulla! in questo mondo, un padre, immagine dell'Eterno che comanda e non consulta, un padre (e tale voi siete per Elodia) dee regolare egli solo la sorte dei suoi figliuoli. Giudice supremo, a lui spetta di meditar lungo tempo le sue sen-

tenze. Ma quando è convinto della loro giustizia, esso le dee proferire; il suo obbligo è questo. Il conte di Norindall avrebbe fatto felice la figlia di S. Mauro: voi ne avevate la certezza; voi dovevate far tosto accendere le faci dell'imeneo. . . . . . .

Verrà dì forse in cui Elodia, ma troppo tardi, si pentirà del suo rifiuto; essa avrà il diritto di dirvi: Voi eravate mio padre, perchè non avete ordinato il maritaggio che mi avrebbe fatta avventurata! Io era giovinetta, senza ragione, senza sperienza, perchè m'avete voi dato retta! . . . . L'astro dei cieli, al tornare della primavera, prende forse a consultare le piante della valle, per versar sopra di loro i suoi raggi, l'ardore e la vita? . .

Herstall, trafitto dai rimproveri di Anselmo, si dà in preda ad un tardo rammarico. Nondimeno le ultime volontà di sua sorella servono di scusa alla sua condotta. Egli confida al venerabil pastore la sua inquietudine intorno ai segreti sentimenti della nipote: nessuno de' suoi timori ei gli nasconde; di tutti i suoi pensieri lo fa partecipe.

Chi in queste valli solinghe, esclama Anselmo, chi dunque ha potuto cattivarsi il cuor di Elodia? — Chi, dite voi? risponde Herstall: Colui che tutto il paese ammira e paventa, colui, di cui è un problema l'esistenza, ed una maraviglia il potere; colui di cui il nome è su tutte le labbra, ed in tutti gli animi sono i benefizj; l'uomo insomma dei misteri e degli incanti. — Che ascolto? sarebbe

possibil mai? Il Solitario del monte Selvaggio! —Egli stesso.—Si son essi veduti?—Più volte.—Si sono parlati?—Nella galleria del monastero.—E come mai ella potrebbe amare?... —Ascoltatemi. La figlia di S. Mauro è nell' età delle illusioni e dell' entusiasmo. Il Solitario, giovane ancora, è, a quanto dicesi, il più bello degli uomini. Prima ancora che lo conoscesse, l' orfanella non era occupata che di lui. I maravigliosi racconti della valle avevano acceso la sua fantasia giovenile. Sentendo del continuo a narrare i coraggiosi fatti, le eroiche azioni, i luminosi benefizj, gli slanci sublimi del Solitario, Elodia, prima di averlo veduto, se lo era presentato come un Dio tutelare disceso in mezzo agli uomini. Circondato da prestigi, da misteri e da maraviglie, il Genio della montagna improvvisamente a lei è comparso...La bellezza della sua persona era un novello ammaliamento. Un ente quasi celeste volgeva sopra di lei uno sguardo di amore...a tanti fascini come avrebbe ella fatto a resistere?

— L' incognito del monte Selvaggio è adunque innamorato dell' orfanella? — Non posso esserne in dubbio. Invisibile egli segue tutti i passi di lei, e del continuo sen mostra occupato; iniziato egli sembra a tutti i segreti della terra; conosce tutti gli avvenimenti passati, e le disvela perfino i fatti che debbon succedere. I grandi della corte di Nancì sono da lui conosciuti. Per suo mezzo il divisato maritaggio di Erberto colla principessa di Lore-

na venne a contezza di Elodia; ed ei fu quello che con eroica prodezza salvò l' orfanella dalle mani de' suoi rapitori.

Il Solitario è senza alcun dubbio un formidabil guerriero. Solo, sul ponte del torrente, egli ha atterrato tutta la schiera del conte di Norindall. Se aveste sentito Elodia a raccontare le particolarità di quel sorprendente conflitto! Con qual calore ella dipinge questo novello Achille, il cui solo scudo, innalzato sopra i nemici, trionfava di un esercito intero! Con qual ammirazione ella rappresenta l' uomo della vittoria, rifulgente sotto le armi guerriere, come il capo degli arcangeli sotto i vessilli celesti! — l' entusiasmo di lei mi ha rivelato il segreto del amor suo.

— E qual è la sua speranza? quali esser possono i vostri disegni! — Il Romito di Underlach non è già un mortale volgare; ogni cosa me ne fa certo. Anselmo, lo credereste? Egli ha dettato i suoi ordini al conte di Norindall. L' illustre amico del conte di Lorena è caduto ai piedi dell' incognito del Monte Selvaggio: il Solitario ha voluto che Erberto sacrificasse i suoi ardori, e l' appassionato amante di Elodia gli ha giurato di fuggir questi luoghi per sempre.

Posso io più lungamente stare in forse sopra la potenza del vincitore di Erberto ed il suo amore per l' orfanella? . . . Io mi porterò a trovarlo sul Monte Selvaggio. — Voi Herstall? — Perchè questo sgomento? Io conosco le popolari voci che minacciano di orrenda

catastrofe l'audace, il quale senza suo ordine ardisce di poggiare sul Monte Selvaggio, ed avvicinarsi al suo soggiorno; ma debbo io forse averne spavento? Quand' anche fosse vero che punito egli avesse alcuni indiscreti, giunti sino al suo recesso per disturbarne la pace, il padre adottivo di colei ch' egli ama, non ha di che temere le sue violenze. Non è la curiosità il sentimento che dirizzerà i miei passi verso la sua abitazion misteriosa: la felicità di Elodia, forse la felicità sua propria, rendono necessario questo colloquio. . . . . . .

— Come mai! Sareste voi venuto nel bizzarro pensiero di congiungere la vostra nipote al Solitario?. . . — Non ho formato alcun disegno, non posso appigliarmi ancora a verun partito; ma io vedrò il vincitore di Erberto. — Lo vedrete! voi dite: poichè lo desiderate, io lo bramo. — Dubitate voi forse che io giunga a trovarlo! — Del Solitario io non ho altro aspetto che lo strano, il sopranaturale e l'incomprensibile. . . . . . .

— Ma si tratterà del suo proprio destino! sclama vivacemente il Barone: conviene che finalmente il mistero abbia un termine. . . — Il mistero! prorompe Anselmo con profetico accento: guai a voi se toccate il velo che lo ricopre! . . . Herstall! chi vuol avvicinarsi ad un abisso, corre il pericolo di esserne inghiottito. Non avvi un montanaro di Underlach che insieme con me non vi gridi: *Non salite il Monte Selvaggio*. . . . . .

— Anselmo! che mi cale delle superstizioni

del popolo? io non presto fede alla magia; il vincitore di Erberto non è altro che un uomo: mercè di generosi atti egli ha fatto prova di grandi virtù; che posso io temere da lui? I benefizj che ha sparsi, sono verità dimostrate. Le azioni ree che gli si appongono, non sono che congetture prive di certezza. Irremovibile è la risoluzione che ho preso; domani mi porterò a trovare il Solitario. — Domani! disse Anselmo, alzandosi; ciò basta: domani io pregherò per voi.

La figlia di S. Mauro non ignora la risoluzione presa da Herstall di trasferirsi sul Monte Selvaggio per avere un abboccamento particolare coll' uomo straordinario, che si crede in dovere di vegliare sopra di lei. La Vergine di Underlach non confida che questo colloquio possa condurre un resultato ch' ella confusamente desidera, ma sul quale non ardisce di fermare il suo pensiero. Nondimeno una voce segreta par dirle che un grande avvenimento apparecchiasi, il quale cangierà i suoi destini.

Quanto più Elodia vede ad avvicinarsi il momento in cui il Barone di Herstall dee volgere i suoi passi verso la temuta montagna, tanto più le sue preghiere s' innalzano fervorose verso l' arbitro supremo del cielo e della terra. Una dubbia inquietudine si pinge su que' lineamenti già sì tranquilli; gli affrettati suoi moti manifestano l' agitazione sua interna. Ella freme a quando a quando; senza saperne il perchè. Ella parla o risponde all' improvviso, senza capire ella stessa il senso delle sue

parole. Il più lieve rumore la sbigottisce ; il più tenue oggetto le reca stupore, la più semplice domanda la perturba. Troppo sincera per dissimular cosa alcuna , troppo ingenua per reprimersi , mezzo smarrita ella sembra. Herstall la osserva , la comprende ; egli sospira ed accelera il momento della sua dipartita.

L' astro del giorno tocca la metà del suo corso. Il veglio si è allontanato dalla Badìa ; senza dubbio egli è già pervenuto al romitorio del Solitario.

Trascorron le ore. Seduta al balcone maggiore del monastero , Elodia tien continuamente fitti i suoi sguardi sulla strada del Monte Selvaggio, nè li volge qualche istante che per sollevarli al cielo. Nel cuore dell' innocenza un religioso senso è l' amore. L' anima sensitiva ha bisogno di pregare, quando ha bisogno di amare.

Il re degli astri è calato all' orizzonte , e l'aureo suo disco , velato per metà , più non illumina che la vetta dei monti. Herstall dovrebbe essere di ritorno al monistero : donde quella lunga tardanza ? che può essergli avvenuto ? In fondo al cuore dell' orfanella lo spavento succede all'impazienza: ben presto le ombre della sera copriranno il villaggio. In lontananza , nè sul sentiero della foresta , nè sopra alcuna strada della valle, Herstall non comparisce al suo sguardo. Gli ultimi raggi del sole cadente hanno segnato una rubiconda linea sulla sommità del Monte Selvaggio. La vergine di Underlach all'improvviso abbrividisce...

Ella crede di veder passare tra sè ed il monte una sbarra grondante di sangue... un grido involontariamente ella manda.

Madre Orsola è accorsa verso di lei: l'orfanella della Badìa si è tolta precipitosamente dal balcone; il disordine della sua mente non ha confine. — Seguimi! dice la fanciulla fuor di sè stessa. — In quai luoghi! — Al monte Selvaggio. — Al monte Selvaggio! ripete Orsola atterrita. — Io te lo comando.

Per la prima volta Elodia profferiva questa parola, ferma era la sua voce, severo il suo sguardo; e madre Orsola, sbigottita e confusa, in silenzio ha seguito i suoi passi.

Dal lato meridionale del cielo si ammonticchiavano nugoli densi: l' astro del giorno era interamente scomparso; nessun vento agitava gli arboscelli della valle; la natura era pacifica, ma la calma precedeva la tempesta. Il cocente ardor dell'aere, il volo spaventato degli uccelli, un lontano muggito, minaccevoli lampi, un negro velo avanzantesi sopra l' azzurro dei cieli, ogni cosa indicava la procella vicina. Elodia non avea posto mente a cosa veruna.

Essa ha già attraversato i prati: nulla ha potuto rallentare la rapidità del suo passo. Al di là del torrente, all'ingresso della selva, al piè del Monte Selvaggio, ella fermasi un momento per ripigliar le sue forze. — In nome del cielo, che andate voi a fare! grida madre Orsola, oppressa da stanchezza e gelida per lo terrore. — Herstall, risponde l'orfanel-

la piangente, il mio protettore, il mio padre, Herstall trovasi da questa mattina al romitorio del Solitario. — Egli, gran Dio! interrompe Orsola, ahi misero! egli è perduto. — Io corro a rintracciarlo, soggiunge la tremante Elodia. — Io stringo le vostre ginocchia, grida Orsola tutta smarrita, abbiate pietà di me! abbiate pietà di voi! Non v'innoltrate: abita la morte lassù. — E che mi cal della morte! Herstall, sopraffatto dagli anni, è forse caduto vinto dalla fatica, in mezzo alle rupi o alla selva. Forse in questo momento egli abbisogna di soccorso, forse egli mi chiama... No, no, nessuna potenza umana vale a trattenermi. — Voi perirete amendue. — Avrò adempito il mio dovere.

Così dicendo, la vergine di Underlach si caccia dentro la selva: madre Orsola si slancia, l'afferra per la bianca tunica, e moribonda si prostra a' suoi piedi. — Ritorna al monastero, dice impietosita la giovinetta, io te lo concedo. Anderò sola... ma lasciami. — Io abbandonarvi? ah no, mai. Non sentite strepitar la procella? Il cielo istesso si oppone ai vostri disegni; che ardite mai d' imprendere? Dio giusto, Dio vendicatore! Deh fulmina l'infernale montagna! — Ritirati, grida Elodia, coll'accento dello sdegno e della disperazione: Ritirati, e lasciami.

Sollevasi un temporale furioso: i prolungati colpi del tuono scuotono la selva dal fondo; frammezzo ai nereggianti abeti imperversano i venti sfrenati. La tempesta si è scatenata sulle

alture della valle... Madre Orsola giace quasi esanime ai piedi di Elodia. — Celeste sostegno dell' innocenza! esclama l' orfanella, deh mi soccorri!

Il velo che le copriva il capo vien portato via dal turbine. Le sparse anella delle lunghe sue chiome ondeggiando disordinatamente sulla sua fronte e sulle sue spalle. La pioggia con violenza giù cade: una cupa notte involge la selva, che di tratto in tratto mostrasi illuminata dai rubicondi baleni della tempesta. Elodia, rialzata Orsola, la trae con fatica verso una quercia vicina, e ne sorregge le membra agghiacciate: quindi, ritta contro l' albero che la protegge, pallida e rasseguata, la dolce vergine della Badia, sbattuta dalla tempesta, al sinistro bagliore dei lampi, immobile e taciturna, sembra, in mezzo alle tenebre dell'inferno una candida apparizion dell'Eliso.

Frattanto l'impetuosa burrasca si è tranquillata; un raggio di luce risplende verso l' occaso; il fulmine più non tuona sul monte. La grande voce dell' uragano più non mugge che in lontananza: all'orizzonte, verso oriente, si ammucchiano le nubi; l'azzurro dei giorni sereni è ricomparso. La pianta maltrattata rialza il suo umido stelo; l' augello riconfortato ritrova i soavi suoi canti; la natura, pari a giovane ninfa affannata, che da neri satiri fu inseguita, sembra, sfuggita ad orrendi pericoli, far pausa e ripigliare l' anelito.

Ahi indarno purificato si è il cielo, che la procella regna tuttora nel cuor di Elodia. In-

dirizzite ne sono le membra, il suo capo avvampa, ed i suoi occhi mettono le scintille del delirio. Inondate sono tutte le vie: il torrente in poca distanza volge furiosamente le nuove sue onde sabbiose. Dentro nuovi burroni, scavati dalla tempesta, precipitano le acque dall'eminenza, e solcano i sentieri della foresta; dai rovesciati alberi è chiuso ogni varco. Ma per l'orfanella più non havvi ostacolo, più non havvi terrore: ella non è più la tremante colomba del monastero. Sotto le dilicate, e timide sue forme, Elodia racchiudea una grand'anima, la quale non aspettava che una grande occasione per mettere la sua energia all'aperto.

Madre Orsola ha ripigliato l'uso dei sensi; il supplice sguardo di lei interroga la giovane sua signora intorno al partito cui ella vuole appigliarsi. Elodia ne ha compreso la muta preghiera: essa tiene il silenzio; ma colla mano le addita la via del monastero, e ripiglia il sentiero del Monte Selvaggio.

Un lungo spazio di terreno già la divide da Orsola che da lunge cerca di seguitarla, e pare essersi determinata al sacrifizio della sua vita. Ad un tratto un lungo gemito sorge a ferir l'orecchio di Elodia: un brivido le scorre per le ossa... questo accento piagnevole, mandato in poca distanza, le parve l'ultimo sospiro di qualche infelice; essa gittasi verso un gruppo d'alberi d'onde è uscito il suon doloroso. All'estremo chiarore del giorno ella scorge, disteso sull'erba, un oggetto privo di vi-

ta. Un bruno vestimento lo copre: esso forse nasconde a lei l'orribile aspetto di un cadavere abbandonato da un assassino. L'orfanella raccoglie le forze, si appressa, alza il funebre manto, e... riconosce Herstall. A quella spaventevole vista, la vergine di Underlach fa risuonar l'aere delle angosciose sue strida. Genuflessa, curvata sul livido corpo del padre, essa adoprasi per rialzarlo, e co' più teneri nomi lo appella. Orsola è accorsa presso Elodia. — Ahi mostro, esclama colei, egli l'ha trucidato. Io l'avea preveduto. Ancora una vittima. — Trucidato! ripete l'orfanella inorridita. Dov'è dunque la ferita; dov'è dunque il sangue?...

E le sue mani tremebonde, i suoi sguardi stravolti cercano invano le tracce di un'uccisione. — Ma, soggiunge, egli forse non è che tramortito. Il travaglio della strada, l'attempata sua età, cotesta procella fatale... ed ahi, lassa! io son quella per cui egli ha così esposto i suoi giorni! ahi misera! io cagionato avrei la sua morte? ... Orsola, corri al villaggio, corri Orsola; pronti soccorsi forse lo restituiranno alla vita.

Orsola obbedisce: essa affretta i suoi passi quanto a lei concedono la sua età, le sue forze; ma la speranza di Elodia non si alletta nel cuore della vecchiarella. — È finita per lui, ella esclama, egli si è meritato la sua sventura,

La figlia di S. Mauro è rimasta sola accanto al veglio, steso senza moto, sull'umida erica della foresta. Colle sue mani ella cerca di riscaldare le agghiacciate mani del padre. Le

ardenti lagrime della fanciulla bagnano lo scolorato volto di Herstall. Essa gli parla, lo interroga, e nel suo smarrimento s'interrompe per aspettarne risposta... poscia, persuadendosi che ha cessato di vivere, si dà in preda al più smoderato cordoglio.

Orsola finalmente è ritornata: due pastori l'hanno seguita, e Marcellina gli accompagna. All'aspetto di costei, Elodia si rialza, e cogli occhi molli di lagrime si slancia fra le sue braccia.

Intanto che i pastori del villaggio apprestano la bara, su cui trasportare Herstall alla Badìa, Marcellina prende a confortar l'Orfanella. — È viva egli ancora? sclama Elodia. Marcellina inclinatasi sul corpo del vecchio, gli mette la mano al cuore, pare ascoltare un momento, e proferisce queste parole: — Egli vive.

Elodia manda un grido di gioja. — Avrebbe egli adunque fallito il suo colpo? esclama Orsola con maraviglia. — Sospettereste voi di qualche assassinio? ... rapidamente prende a dir Marcellina. — Se io sospetto d'un assassinio? replica Orsola. Herstall ritorna dal Monte Selvaggio.

A questa risposta, Marcellina, corrucciata, torce con dispetto la testa... i pastori portando il corpo di Herstall, giù discendon dal monte. Sostenuta da Marcellina, Elodia seguita questa specie di funerea accompagnatura, e nell'ombra della notte il corteggio della desolazione e della morte silenziosamente attraversa i deserti cortili della Badìa.

LIBRO SESTO.

Tutti i soccorsi dell'arte si porgono al vecchio del monastero. Elodia disperata non si è tolta dall' origliere del letto, ove l' adottivo suo padre, allo spuntare del giorno, giace ancora disteso senza movimento. Anselmo, l' esculapio della valle, invano tutte le cure gli presta; egli più non confida di conservarlo in vita. Nessuna parola di speranza è sfuggita al suo labbro, ed il silenzio del buon pastore è il presagio della morte di Herstall.

Le lagrime di Elodia, la spaventevol pallidezza, i sordi gemiti di lei, inteneriscono il venerabile Anselmo. Cercando di prepararla al terribil colpo che sta per rapirgli un secondo padre: Figlia, ei le dice, se Iddio richiama a sè la pura anima di Herstall, benediciamo un decreto che terminerà i suoi patimenti; le porte dell' immortalità si apriranno per lui: già i concenti del cielo celebrano la vicina partenza del nuovo eletto. Disserrando l' azzurra volta, già l' angelo degli estremi sospiri lo appella alle eterne felicità. Il funebre letto del giusto è l' arca sacra su cui discende lo spirito del Signore. Allontanatevi, vergine intemerata; voi sola qui meritate di esser compianta.—

— No, sclama la giovinetta; no, io non mi partirò dal suo letto di morte. In quel punto un leggiero moto di Herstall ha colpito il suo sguardo: un raggio di speranza riluce sull' animo della fanciulla. Nuovi sforzi per ravvivare le gelide membra del vecchio con buon

successo vengon tentati. Si colora lievemente in rosso il volto del moribondo, ed i suoi occhi s' aprono alla luce ancora una volta.

Herstall, dopo alcuni momenti, ha mostrato di riconoscere gli amati oggetti che lo circondano. I suoi sguardi si posano sull' orfanella colla più tenera e più dolorosa espressione. Egli tenta di volgerle alcune parole: inutili sforzi! Paralizzati sono i suoi moti, e muta la sua lingua rimansi.

Elodia si avvicina ad Anselmo. — Padre, ella dice, deh! nulla mi occultate: non naturale sarebbe mai quello stato!... qualche perfido ha forse voluto accelerare l' istante della sua morte? Herstall è forse la vittima di qualche disumano inimico! ... Nessuna cosa il comprova, risponde Anselmo. — E voi non sospettate alcun delitto! — Se fu commesso qualche delitto, non n' è rimasto però verun segno. Herstall è caduto nella selva, percosso di apoplessia. Nessuna mano colpevole, nessuna lama omicida si è levata sopra di lui. La fatica di un lungo tragitto, la procella, e forse qualche troppo violenta emozione hanno affrettato il funesto colpo che da lungo tempo io paventava per esso.

Da quale opprimente peso questa risposta ha sollevato il cuore dell' orfanella! Più liberamente ora il sangue le circola per le vene. Ma ahi lassa! Simile al terribil profeta che sotto le mura del tempio di Salomone gridava: *Guai a Gerusalemme!* Anselmo con voce inspirata prosegue in questi accenti:

Un funebre velo ricopre le circostanze che hanno preceduto la caduta di Herstall nel fitto della foresta. Forse innalzando quel velo, un mistero d' orrore ... ma all' Ente Supremo spetta l' uffizio di vendicare le segrete ed impunite iniquità. Avvi un altro tribunale, miglior dell' umana giustizia. Un grido rimproveratore sorgerà dal fondo della solitudine... come fragil vaso sarà infranto il colosso... invano il delitto pianta il suo trono impostore e trionfante sull' eminenza della terra, la folgore scoppia al disopra de' monti.

Nell' atto di pronunziare queste ultime voci, nè l' accento nè lo sguardo di Anselmo erano cosa terrena. Un potere soprannaturale ha dettato il suo discorso. La vergine di Underlach sente correre un gelo per l' ossa ... il capo le ricade taciturnamente sul petto, e di nuove lagrime si gonfia il suo ciglio.

Frattanto un giorno di più si è affondato nel baratro dove precipitando si attuffano i mesi, gli anni ed i secoli. La figlia di S. Mauro, risalita nella sua celletta, inutilmente invoca un sonno di qualche ora che le ridonasse le forze per vegliare intorno al suo padre spirante. Il sonno sfugge dalla sua pupilla, come sfuggono dal suo cuore i conforti.

La vergine di Underlach ritorna appresso di Herstall: sola essa rimane con lui. Il veglio non può parlare, ma il suo sguardo, più che mai esprimente, sembra supplicar l' orfanella d' interrogarlo, come se fosse venuto nella speranza di risponderle con qualche altro soccor-

so che la parola. — Padre mio! disse Elodia, deh non abbandonar la tua figlia! La sua mano stringe quella del vecchio, ella crede di averla sentita leggermente a premere. — Scorsa fatale! ella soggiunge, forse senza il travaglio di una rapida strada, senza il vostro colloquio col Solitario...

L' orfanella si ferma atterrita. Al nome del Solitario, Herstall parve invaso di repentino orrore. Il suo occhio si è acceso, un raggio di furore ne scorga. La sua anima, per farsi intendere, romper vorrebbe gli ostacoli che la inceppano. Un violente sforzo, simile ad una convulsione estrema, ha restituito il moto alle tremanti labbra del vecchio. Alcuni suoni soffogati, alcune parole appena articolate si dischiudono un varco. Elodia ascolta. — Oh mostro!... ahi sventurata... deh fuggi!

Il lampo de' suoi lumi è scomparso. Le sue membra sono assiderate; spenta ne è la voce, gelido il fiato; il velo della morte ha coperto rapidamente le sue fattezze già scomposte. È trapassato! Tra la vergine ed il moribondo l' angelo dalle funebri ale ha tirato la cortina dell' eternità.

Già da alcuni giorni l' uom giusto fornito avea la sua carriera. L' orfana presentemente è quella cui Anselmo cerca di restituire alla vita. Come annichilata, essa mostrasi insensibile alle affettuose cure del pastore di Underlach. La sua carnagione ha perduto il colorito; la sua voce più non dà suoni che di gemito affannoso, e la sua esistenza è cangiata in un dolore continuo.

Il fiore abbattuto dalla tempesta rialza finalmente il suo languido stelo. La figlia di S. Mauro alla falce della morte è sottratta. Ma ahi misera! priva del solo appoggio della sua gioventù, essa geme di aver potuto sopravvivergli, e non ardisce di volgere il suo pensiero verso l' avvenir che l' aspetta.

I vacillanti suoi passi lentamente ella reca al balcone del monastero. Quivi in silenzio, ella estende in lontananza i suoi sguardi. Il carro del Dio della Luce sfavillante scorre per le eteree pianure: i suoi raggi hanno dissipato i vapori che incoronavano i monti, e la bianca vetta degli alti olmi, coperti di neve abbagliante, si disegna per sopra l' azzurro dell' orizzonte. Smaltate sono di fiori le praterie. La natura agli occhi dell' orfanella ricomparisce bella e limpida come nei giorni della creazione. La cascata romoreggia in distanza, e l' argentee sue onde, serpeggiando pacifiche in mezzo all' erbette fraganti, dividono in due la valle felice. Risuona l' aere ai giocosi concenti de' cantori del bosco. Ah, sclama l' orfanella con voce dolente, fuori della mia esistenza e del mio destino, fuori di questo cuore disfortunato, cui il rammarico opprime, nulla è cangiato nella natura.

Essa dice; ed a torrenti le grondano dagli occhi le lagrime. Oh Dio! al cuore straziato dal dolore, ed infranto dall' avversità, un cielo puro e sereno, un sito ridente, rassembrano uno scherno crudele ed amaro. Qualunque siasi il desiderio di sè che il genio spento, o

il giusto scomparso posson lasciare quaggiù, il cielo non accorda loro una lagrima, la terra non manda loro un sospiro. La natura segua l' andamento suo usato. Indifferente per l' uomo che la crede fatta per lui, essa non si accorge ch' ei nasca, non prende pensiero che ei muoja.

Gli ultimi voleri di Herstall sono seguiti. In fondo a' giardini del monastero sorge un poggetto, ombreggiato da grandi alberi, le cui dense ombre negano al Sole l' accesso. Colà riposa seppellita la sua spoglia mortale. Nessun funebre monumento sarà costruito sovr'essa. Nessun marmo coprirà la sua tomba. Nessuna iscrizione orgogliosa ricorderà le sue virtù. Il padre adottivo di Elodia ha proibito queste pompe della morte, queste vanità della polvere. Una semplice croce rustica sorge modestamente sopra le zolle della sepoltura.

Il venerabile pastore di Underlach più non si toglie che di rado dal fianco della fanciulla, di cui unico sostegno è rimasto. Col mezzo di attente cure e di più discorsi egli adoprasi a rammarginare in lei le piaghe dell' animo. Anselmo ha conosciute le ultime intenzioni del suo amico. Egli ha mandato il suo nipote, il giovane Corrado a significare la morte di Herstall alla contessa Imberga. Ogni giorno egli aspetta il ritorno di Corrado e la risposta della dama. Forse la nuova protettrice di Elodia verrà ella stessa a cercarla nel monastero. Allestite ne sono le stanze. Il buon Anselmo ha antiveduto ogni cosa.

Tornate ad Elodia sono le forze: andar a pregare sulla tomba di Herstall è il primo pensiero della sua convalescenza. Al cadere del giorno, attraversato ella ha il parco; e soletta al piè del funebre poggio, essa fermasi, postrasi e piange. — Oh mio padre! dice Elodia, straniera presentemente sopra un globo sconosciuto, che aspettare io mi debbo dal tempo? l' accumularsi delle ambasce. Che sperar io posso dagli uomini! la compassione. Deh! colle vostre preghiere, ottenete dal Signore la mia liberazione; e per aprirmi un celeste varco infino a voi, fate che dinanzi a me si rompano i tristi legami che alla vita mi tengono avvinta. —

Appoggiata contro la croce della tomba, la figlia di S. Mauro, assorta nelle sue pie meditazioni, ha lasciato fuggire i momenti, senza osservarne il passaggio. Ributtando con terrore la rimembranza del Solitario, ella ripete a sè stessa le ultime parole dello spirante suo padre. L' uomo del Monte Selvaggio, misterioso potere, non è più per lei un potere celeste; e tuttavia essa non può presentarselo come il genio del male. Dopo la morte di Herstall, nel fondo della sua anima una specie di terrore si è collocata al nome del Solitario: forse ella avrebbe il coraggio di fuggirlo, ma non ha la forza di scordarsi di lui.

Da notturni raggi il boschetto della morte è illuminato. Stupefatta dal vaneggiare suo lungo, intirizzita dall' umid' aere della sera, pallida come la foglia dell' alberella al chiarore

dell' astro delle notti la vergine di Underlach solleva lentamente il pesante suo capo: qual oggetto ha ferito i suoi sguardi! ... Innanzi a lei, in piedi, appoggiato all' albero dei mausolei, bello come nel giorno in cui reggendo la lira, le apparve quale Orfeo alle ombre beate, il cacciatore del monte la contempla in silenzio, immobile come la statua d' un monumento funereo. Il destro suo braccio rialza trascuratamente una parte del suo manto, staccato da' suoi omeri, e panneggiato come il regale vestimento dei Cesari. Sulla maschile e scoperta sua fronte ondeggiano scarmigliati i suoi neri e folti capelli. La luna, di mezzo alle frondi, pare circondarlo d' un' argentea cintura, e la misteriosa sua luce di magici riflessi lo sparge. Meno rifulgente di bellezza, sotto i boschetti dell' Elide, Endimione fermò il carro di Diana. Meno seducente agli occhi delle ninfe della Grecia apparve l' Ippolito delle foreste.

Il tranquillo contegno del vincitore di Erberto, la commovente espressione del suo sguardo, la serenità del suo volto, hanno repentinamente sbandito dal cuor di Elodia e le memorie sinistre e le riflessioni piene di spavento. Al solo suo aspetto si è dileguato ogni impressione funesta, e già l' incantatore del monte sopra di lei ha ripigliato il suo impero.

L' orfanella ha creduto di vedere che dagli occhi di lui cadesse una lagrima religiosa sulla tomba di Herstall. La presenza di esso nel funebre boschetto, quest' ultimo omaggio tribu-

tato alla memoria di suo padre, hanno sparso nell' animo di Elodia una gioja segreta, una tenera gratitudine: il Solitario è giustificato nella mente della fanciulla. Una sfavillante luce ha subitamente rischiarato i suoi tenebrosi pensieri, le pare che un soffio divino abbia fatto sparire tutte le nubi dell' orizzonte. Il passaggio della vita più non è per lei un lungo camminar pel deserto: Elodia non è più sola nell' universo; e se nuovamente ella s' inginocchiasse avanti la sepoltura di Herstall, non più rivolgerebbe al cielo la stessa preghiera.

— Egli, un mostro! egli, un uccisore! dice in suo cuor l' orfanella. Ah! la virtù scendendo in terra sotto spoglie umane non avrebbe potuto sceglier una forma più celestiale... Il senno di Herstall al punto della morte forse non era ben fermo: doveva io porger fede alle accuse dell' uomo in delirio?

Il Solitario si avanza verso di lei. — Voi avete potuto credermi reo! ... come rimproverando a lei dice; voi avete potuto incolparmi della morte di Herstall!...

Queste parole rispondono ai segreti pensieri di Elodia. L' uomo dei misteri legge adunque sin nel fondo dell' anima sua. L' orfanella conturbata si astiene dall' interromperlo: la voce del Solitario così dolcemente risuona al suo cuore!... L' esprimente suo accento ha un fascino così efficace... Elodia non ardisce di favellare per timore di cessar d' ascoltarlo.

— Vergine pura e senza macchia! ei soggiunse, ho voluto rivedervi per giustificarmi agli

occhi vostri. Sopra le mortali spoglie di Herstall, innanzi a questa venerata croce, al cospetto del cielo io lo giuro, mai sul Monte selvaggio il Solitario non si è contaminato di alcun delitto.

Egli dice, ed alzato la mano sul sacrosanto segno della Redenzione, sembra sfidare ogni terrestre o divina potenza di smentire le sue parole solenni. — Herstall! ei prosegue, se mai ho attentato a' tuoi giorni, se mai n' ebbi pure il pensiero, fa che la minaccevol tua voce s' innalzi fuor della tomba! ... Se ho tradito la verità, accusa immantinente il colpevole.

Il cuore dell' orfanella palpitava con forza; ma il suo turbamento più non era quello del terrore; distrutto è ogni sospetto; dileguato ogni timore; e lunge dal temere il momento presente, essa avrebbe voluto prolungarne la durata. — Io lo veggo, continuò a dire il Solitario, voi credete al mio giuramento: io sono giustificato dinanzi a voi... Addio.

Egli stava per allontanarsi. — Mi perdonate voi gli oltraggiosi sospetti? timidamente l' orfanella gli dice. — Le apparenze mi accusavano, egli risponde, e voi potevate credermi reo. D' altronde, caduto da gran tempo sotto il peso delle umane condanne, più non mi recano stupor le ingiustizie. — Voi mi lasciate, dice Elodia, veggendolo ad uscir dal boschetto. — Forse per sempre.

A tal risposta, la vergine di Underlach ha fatto un involontario moto verso di lui per fer-

marlo, e il dolore si è dipinto sul leggiadro suo volto. — Come mai, ripiglia il Solitario, io sarei sì felice da ottenere un vostro pensiero! — Non foste voi il mio liberatore! soggiunge la giovinetta vivamente agitata.

Nell' atto di proferir queste parole, la toccante sua voce esprimeva qualche cosa di più che la gratitudine. Il cacciatore del monte più non sa dominare i sentimenti che lo opprimono. — Angelo del monastero! egli grida, non mi rattenete, voi perdete voi stessa.

E l'uomo incomprensibile sembra respingere da sè la fanciulla.

La figlia di S. Mauro si arretra atterrita. Affannosamente si è rinchiuso il suo cuore. Mille sinistri pensieri ritornano a tribolarla. Presso della funebre croce, come sotto l' arca di salute, ella rifuggesi, e copiose le sgorgano dagli occhi le lagrime.

Intenerito, fuor di sè, il cacciator del Monte tutti i suoi proponimenti ha già posto in obblio. Egli piega le ginocchia innanzi alla fanciulla. — Tu l' hai voluto; tu mi svelli dal labbro la confessione fatale...Ebbene, sì, io t' amo! Tu sola, come una celeste aurora comparsa in mezzo alle tenebre, sei venuta a richiamarmi alla vita. Ormai quaggiù per me non havvi più che Elodia; e questa Elodia non potrà esser mia giammai. — Giammai! ripete l' orfanella: ed in questa parola di tenero e disperato affetto, il suo cuore intieramente si è aperto.

— Volgi gli occhi intorno di te, prosegue

egli quasi smarrito, queste floride zolle racchiudon la morte; questo ridente boschetto è una tomba: disfortunata! I miei destini rassomigliano a queste zolle ingannatrici, ed il mio amore a questo funereo boschetto. Adorata fanciulla! lascia ch'io fugga da te: lascia che sopra un mare di angosce e di disperazione io vada errando ludibrio de' flutti, inseguito dalla tempesta, e colla fronte solcata dal fulmine; tale è la sentenza del cielo: io soggiaccio al mio fato: ma deh! almeno il solo naufrago precipiti un fondo agli abissi. È tempo ancora... ti salva.

Il mio delirio ti sbigottisce, ei soggiunge: Elodia, non cercar di comprendere l' uomo della fatalità. Sii paga di ributtarlo. Angelo della terra! imitando gli spiriti del cielo, chiudimi l' ingresso del tuo soggiorno.

La vergine di Underlach sente che le ginocchia piegano sotto il peso delle sue membra. Occupata da freddo terrore. — Alzatevi, crudele! essa gli dice. Ahimè! che posso io rispondervi. Voi avete lacerato il mio cuore.

Il Solitario la scorge a vacillare; egli vuole sorreggerla; con un braccio la cinge; e la fanciulla, come priva un istante dell' uso dei sensi, dolcemente ha inclinato il suo capo sopra il seno di lui; non altrimente che il bianco fiore dell'ellera all'olmo della valle si appoggia. Il verginal chiarore dell' astro amoroso si rifletteva sul celeste sembiante della fanciulla. Le lunghe sue palpebre, socchiuse a metà, velavano l' incantevol suo sguardo. Sul-

l' orlo del fatal precipizio, men bella apparve Psiche, allorchè Zeffiro lei svenuta rapiva.

L' incognito del deserto la contempla in silenzio; un cocente ardore per le vene gli scorre. . . Ad un tratto, col più appassionato accento: — Elodia, egli esclama, sarebbe mai vero! . . . Elodia puoi tu dunque amarmi?

Nulla di feroce più ne' suoi sguardi si legge; più non v' è traccia di smarrimento nel suo aspetto: teneramente egli stringe contra il suo cuore l' orfanella adorata. Alla dolce interrogazione dell'amore, la vergine di Underlach ritorna in sè stessa. Con dolcezza ella respinge il Solitario, e sviluppandosi con rossore dalle sue braccia, gli risponde queste parole: Voi chiedete s' io v' amo? A che varrebbe il confessarlo! Non mi avete voi detto che Elodia non poteva esser vostra giammai.

L' uomo del monte Selvaggio sembra temer di risponderle, mille sentimenti diversi in lui ad un tempo tenzonano; frettolosamente egli allontanasi; a grandi passi scorre il cupo boschetto: indi repentinamente tornando presso l' orfanella, e rompendo vivamente il silenzio, egli esclama: — E come posso io sperar mai che Elodia voglia esser mia? Errante, proscritto, sventurato, ad una sposa che posso io mai offerire? Una rupe di esiglio, una capanna selvaggia, un nome sconosciuto, un'esistenza infelice. — Sola e deserta, risponde Elodia, senza parenti, senza ricchezze, senza sostegni, che cosa ho io adunque più di voi su questa terra! . . . .

— Oh divina fanciulla, prorompe pien d'entusiasmo il cacciator del Monte, queste parole trasmutano il mio destino; la folgore si è ritirata di sopra il mio capo. Tu mi ami!... Ah! il cielo mi avrà perdonato. Io posso dunque ancora sperare di viver felice. Or dunque seguimi; tu più non sarai sola e deserta, io sarò il tuo sostegno, il tuo padre, il tuo sposo, ogni cosa io sarò per Elodia. Io non posseggo che un tugurio in mezzo a rocce solinghe; ma accanto a te io sarò il fortunato della natura, il privilegiato della vita. Io non ho che un cuore da offrirti; ma questo cuore è avvampante di affetto. Innocente colomba, oh! vieni a purificare il mio ritiro; vieni, come un'emanazione del cielo, a trasformare in un eliso l'abisso! Simile all'augello viaggiatore, il quale, senza determinato asilo e senza patria adottiva, non è vincolato sopra la terra che alla sua diletta compagna, io non avrò nella mia solitudine altri tesori che il tuo amore, altre ricordanze che i tuoi sacrifizii, altra beatitudine che la tua presenza.

Soli in mezzo dei monti, lungi dagli umani poteri, circondati da una nube di amore e di voluttà, noi passeremo attraverso della vita invisibili e fortunati. Le nostre delizie, a tutti sconosciute, non susciteranno invidia. Ahi lasso! Io ho conosciuto le grandezze, ed ho imparato ad odiarle; ho posseduto le ricchezze, e le ho rigettate; fui il prediletto della gloria, e l'ho maledetta. Oh vergine pura! in questa valle di miseria, amare è il solo be-

ne supremo. Aureola del cuore quaggiù, l'amore, sì, è un raggio sfuggito dai chiostri beati, un'immagine delle delizie dell'altra vita: rispondi, Elodia! deh rispondi! Vuoi tu confidare a me la tua sorte?

Nell' atto di pronunziar tai parole, il cacciator del Monte ha preso la mano dell'orfanella, e fuor del boschetto la trae. Intenerita, smarrita, ella innalza gli occhi al cielo e par consultarlo: debolmente appena resiste. Ma la luna sotto l' orizzonte è comparsa; dense ombre siedono sul volto della natura; ed il lungo muggito de' venti rimbomba nella selva in lontano, come una voce dolente che in soccorso dell' innocenza vada chiamando.

— Fermatevi! grida tostamente Elodia, di grazia, fermatevi; dove mi conducete? — Al Monte Selvaggio! all' amore! alla felicità! risponde il Solitario ebbro di affetto: e più rapidamente ancora egli trae con sè la donzella.

L' orfanella ha ricovrato il suo animo. — No, fermamente essa risponde, io non debbo seguitar che uno sposo: soltanto all' uscir degli altari voi avrete il diritto di disporre di me.

— Vi sono degli altari nel seno ai deserti, esclama il Solitario sublimato dalla passione; per ogni dove l' Eterno riceve i giuramenti dell' uomo. In ogni luogo si accendono le faci dell' amore e dell' imeneo. Ardisci di affidarti a me, tenero fior della valle! Io giuro di non macchiare il verginale tuo lustro. Un ministro dei cieli congiungerà le nostre sorti.

Vieni! il tuo sposo sarà degno di te; puro sarà il nuziale tuo talamo. Oh mia Elodia! consenti a seguitarmi. Il mio amore per te mi ha restituito le prime scorte della mia primavera, i primi sentimenti della vita, l'onore, la lealtà, l'entusiasmo e la virtù.

No, ripete Elodia con supplichevol voce, e resistendo a' suoi sforzi; no io non deggio seguirvi: lasciatemi!

A questo commovente grido dell'innocenza, il Solitario si ferma. A guisa di un ratto baleno il momento dell'entusiasmo è passato. Come aerei vapori, gl'incantevoli quadri spariscono. Al sogno divino uno spaventoso svegliarsi succede: funeste memorie lo strappano alle illusioni: da subitanei pensieri ei vien richiamato in sè stesso. L'uomo inesplicabile ha lasciato ricadere la mano dell'orfanella.

— Perdonatemi, ei le dice, un istante di vaneggiamento...voi! amarmi! che ardiva io sperar mai! Voi seguirmi alla rupe deserta! era io forse degno di un tal sacrifizio! no, gli stolti miei voti non hanno potuto oltraggiare che il cielo e la terra....io so render giustizia a me stesso...voi siete libera.

Oh come il suono della sua voce è cangiato! Giammai il rammarico, il cordoglio, il pentimento, la disperazione, non usarono un più lugubre accento. L'orfanella libera; e non pertanto immobile ella rimansi come incatenata al suo fianco. — Tornate al monastero, con cupa voce ei soggiunge. Altri abitatori, un novello appoggio prenderanno per voi il posto

del vostro padre adottivo. Deh possiate esser felice!...Quanto a me, domani io mi bandisco dalla valle. Al di là del lago Morat, lungi da Underlach, sopra un monte segregato, d'onde si scopre la cima dell'alta torre del Monastero, io voglio andare a scavar la mia tomba. Un passeggiero lampo che attraversi l'òscurità, non fa che render più orribili le tenebre che gli succedono. La morte, unica mia speranza, avrà ben presto dato fine al mio supplizio...Addio. Se qualche sciagura minacciar potesse i dì vostri, se la presenza del Solitario potesse ancora salvarvi da qualche pericolo, sopra l'alta torre della Badìa, che sino all'ultim'ora i miei occhi non cesseranno di riguardare, accendete in tempo di notte una fiaccola, e voi mi vedrete a ricomparire.

Egli dice, e di lancio, togliendosi dal fianco della vergine di Underlach, gittasi fuori dei giardini del monastero; e fugge rapidamente a traverso dell'ombre e delle fronde. Ahi sventurata Elodia! Questa sera non si cancellerà dalla tua memoria giammai.

Due volte l' astro dei cieli avea compito il suo corso, dopo l' apparizione del Solitario al sepolcro di Herstall. Corrado non è ancora tornato al presbiterio di Anselmo; ed il pastore di Underlach non sa come spiegare questa lunga tardanza. Corrado avea appena aggiunto il terzo suo lustro: gli sarebbe forse avvenuto qualche caso funesto?... Così giovane, errando senza guida pei monti, egli ha potuto smarrirsi; qualche pericolo avrà minacciato la sua vita. Forse egli non ha potuto comportare le fatiche di un lungo viaggio. Anselmo irrequieto novera con impazienza i momenti. Corrado è il figlio di una sorella prediletta; Corrado è il suo alunno; sommo è l' affetto che nutre per lui; egli si pente del messaggio che gli ha affidato; egli principia a disperare che più ritorni.

Dal silenzioso suo carro, la bruna sposa dell' Erebo stendeva un denso velo sulla volta dei cieli tempestata di stelle. La dodicesima ora della notte era suonata: all' improvviso si batte con violento colpo all' uscio del presbiterio: il vecchio pastore si desta. Senza alcun dubbio è il suo figlio adottivo che picchia. Egli si alza senza indugio, accende il lume, e corre ad aprire l' ospitale sua casa.

Uno sconosciuto di alta statura si appresenta al suo sguardo: tiene costui nella mano un'enorme clava tinta di sangue; da ogni parte l' acqua gronda giù dalle sue vesti. Non altra-

mente agli occhi di Eneo si offerse Ercole, vincitore del fiume Acheloo.

Lo straniero porta un esanime oggetto. Vicino a soggiacere alla fatica, sembra non più respirare che a stento. Egli si avanza, ed il pastore di Underlach, al debol chiarore della sua lucerna, riconosce fra le braccia di lui il corpo del suo diletto Corrado, privo di sensi, pallido ed insanguinato.

Anselmo si arretra inorridito. — Non vi sbigottite, dice l' incognito, questo sangue è mio, io l' ho versato per salvare Corrado. — Egli è morto! sclama affannosamente il vecchio. — Egli non è che svenuto; affrettatevi a soccorrerlo.

Si accende immantinente un gran fuoco. Lo straniero depone il penoso suo carico sopra un letto allestito dinanzi al focolare. I vestimenti del giovane Corrado inzuppati sono d' acqua; assiderate ha le membra; lentamente egli ritorna alla vita. — Voi l' avete salvato, esclama Anselmo coll' accento della gratitudine; ma in quai luoghi ciò avvenne? — In riva al torrente. — Da quali pericoli? — Dal pugnale degli assassini. Come mai! voi solo!... — Ajutato dal Cielo. — Valoroso incognito! e chi siete voi dunque? — L' uomo del Monte selvaggio.

A questo nome, come petrificato, il pastore de' fedeli si rimane immobile e senza voce. Indi, rompendo ad un tratto il silenzio: — Chiunque voi siate, egli dice, la riconoscenza vi appartiene. Questo generoso atto... Il Soli-

tario lo interrompe. Una specie di selvaggio disdegno sul suo sembiante trapela; feroce suona la sua voce, ed il suo sorriso è pien di amarezza. — La riconoscenza! egli ripete, se ne trova forse tra gli uomini! Anselmo stupefatto lo rimira, e sentesi ad impietosire. — Inconcepibil mortale! egli dice, l'avversità certamente scagliò sopra di voi tutti i suoi strali; ma una grand' anima, com'è la vostra, non sa forse innalzarsi al disopra della fortuna! La giustizia celeste .... — La giustizia celeste, soggiugne il Solitario mostrando un concentrato furore. — Fermatevi! interrompe allora il vegliardo con santa energia, fermatevi! Voi eravate in procinto di bestemmiare.

L'uomo terribile non ha potuto resistere alla voce del ministro de' Cieli: l'indomabil suo animo cede all'ascendente della virtù e della pietà. Egli tace; il furore del suo sguardo si è spento. — Figliuolo, prosegue il pastore con una voce piena di affetto, ed avvicinandosi a lui; figliuolo, voi siete ferito? — Ferito! ... risponde il Solitario come sconcertato cercando di penetrare il significato di questa parola; ferito! ... che importa! — Lasciate che io curi le vostre piaghe. — Le mie piaghe sono incurabili, e l'uomo del Monte Selvaggio ha posto la mano sopra il suo cuore.

Egli muove alcuni passi per discostarsi; Anselmo lo ferma. — Nobile salvator di Corrado, deh! non vi dipartite ancora, degnatevi per questa notte di accettare un asilo e di prendere qualche riposo sotto questo tetto ospitale.

Supplichevole era la voce del vecchio. — No, risponde il Solitario, io non voglio per asilo che le spelonche della rupe; io non piglierò riposo che sotto le pietre della sepoltura.....

— Anima traviata! esclama angosciato il sacerdote; i miei conforti .... — Ve ne ho forse io richiesto! ... interrompe con alterigia l' inflessibil mortale. Io non ne aspetto nè da Iddio, nè dagli uomini. Ritornate accanto a Corrado, accanto al vostro figlio. — Ogni sventurato è mio figlio del pari, risponde Anselmo vivacemente. Uomo che ad un tempo istesso sei al disopra e al disotto dell' umanità, qual linguaggio ardisci tu di tenere?

All' udir questi accenti, interamente tornato in sè stesso, tranquillo e con solenni modi: — Anselmo! dice il Solitario, la tua opinione sopra di me da lungo tempo mi era palese. Apostolo del Vangelo, sii men severo, sii più caritatevole ne' tuoi giudizj! Ingannatrici sono le apparenze. La notte del mistero non è sempre quella del delitto; e quand' anche io fossi altrettanto colpevole quanto io sono disventurato, pensa che le ultime parole del Salvatore degli uomini furono parole di perdono. Ministro del Dio delle misericordie! la tua missione fra gli uomini è di assolvere e non di condannare.

Ciò detto il cacciatore del Monte è già lunge dal Presbiterio.

L' aurora fresca e raggiante era uscita dalla sua reggia di luce, e sopra una nube di porpora e d' oro cacciava le ombre della notte

dinanzi ai suoi sfavillanti cavalli. Marcellina entra nella Badìa e viene introdotta presso l'orfanella. — Corrado è tornato, ella esclama: quasi dalle rive dell' Acheronte egli riede. La vergine di Underlach con maraviglia la mira. Marcellina prosegue: Corrado avea veduto la contessa Imberga. Incaricato della risposta di lei, e di alcuni regali per Anselmo, egli tornava al Presbiterio; ma, strada facendo, l'imprudente, avea lasciato vedere i preziosi doni di cui era apportatore; e presso al torrente, questa notte, una masnada di assassini lo aspettava.

Circondato dai ribaldi, il nipote di Anselmo mette alte grida. Repentinamente comparisce l' Eroe della destra del Signore. Solo, armato d' una fulminante clava, egli abbatte, rovescia, immola ed il capo ed i suoi satelliti. Un solo sfugge a' suoi colpi; il perfido nel fuggire si vendica: Corrado vien gettato giù nel torrente.

Il Solitario, circondato di cadaveri, ferito, non ha più nemici da combattere; ma egli si avvede che l' allievo di Anselmo è scomparso. Le vesti della vittima galleggiano sopra le acque del torrente; il vincitore si slancia in mezzo al gorgo; e per la seconda volta Corrado è salvato. Oppresso da fatica, lordo di sangue, spossato, soccomberà egli a' tanti travagli? No, mai. Sinchè gli rimane un avanzo di vita, questa appartiene agli sventurati. Il divo genio del Monte Selvaggio porta per un' ora intiera l' umido ed agghiacciato corpo del

giovane Corrado; e padre Anselmo ha ricuperato l'adottivo suo figlio.

— Ma il Solitario è ferito! esclama l'orfanella intimorita. — La sua ferita è leggera, Marcellina risponde. — È egli rimasto in casa di Anselmo? — L'aquila luminosa non abita che fra le nubi.

Il pastore del villaggio è arrivato al Monastero. Elodia si toglie da Marcellina e gli corre all'incontro. Anselmo ha in mano una carta. — Ecco, egli dice una lettera della contessa Imberga. Domani accoglierete lei stessa in questi luoghi.

— Così presto! risponde Elodia. O padre mio! così presto dovrò lasciar questa florida valle? — Non mi sono note le intenzioni della vostra proteggitrice. Figlia diletta! Siamo noi forse gli arbitri dei nostri destini!

L'orfanella ha letto lo scritto della contessa, la quale pare pigliar vivissimo pensiero della sua sorte. Affettuosamente ella si esprime; ella significa che tosto verrà alla Badìa, e le sue intenzioni sembran nobili egualmente che benefiche.

— Voi non parlate di Corrado? disse Elodia dopo qualche momento di silenzio. — Egli è fuor di pericolo, risponde Anselmo. — Vi ha egli raccontato le particolarità della sua funesta avventura? — Certamente; ed il valore del guerriero a cui va debitore della vita, non gli può uscir dalla mente: il suo entusiasmo uguaglia la sua gratitudine. — E l'avete voi veduto? soggiunge l'orfanella imbarazzata. —

Chi . . . Il Solitario? risponde Anselmo; egli non si è mostrato che per un momento a' miei occhi. — Gli avete voi parlato? — Frettolosamente ei si è tolto alle azioni di grazia che io voleva rendere alla sua condotta da eroe. Ma indarno ei m'è sfuggito; il generoso salvator di Corrado eternamente mi resterà scolpito nell'animo. — Il generoso salvator di Corrado è però in preda ai sospetti dell' odio, agli strali della calunnia! — Figliuola, risponde Anselmo, intorno a quell' uomo maraviglioso serbiamo un religioso silenzio. Iddio solo può comprenderlo, Iddio solo può giudicarlo.

Cangiando discorso a queste parole, il pastore di Underlach consulta Elodia intorno ai preparativi che occorrono nel chiostro per l'arrivo della nobile parente di Herstall. Avvezza per le sue dovizie ed il suo grado ai piaceri della vita, la contessa Imberga non incontrerà che privazione nel Monastero. Nessun lusso regna nelle stanze del gotico edifizio. Non pertanto la figlia di S. Mauro vorrebbe che il soggiorno della sua infanzia offerisse qualche allettativo alla sua protettrice, la quale forse allora condiscenderebbe a passarvi il rimanente della bella stagione.

Nulla venne da lei trascurato per abbellire l'interno del chiostro: alcune vecchie suppellettili furon restaurate, e l'antica doratura, coperta di polvere, è ricomparsa brillante: vaghi canestri di odorosi fiori adornano le vaste sale della Badia; ed all' orfanella più non resta che aspettare e sperare.

La candida alba sorgeva sul balzo d' oriente. I pacifici abitator della valle dormivano profondamente ancora; allorchè un confuso strepito di cavalli e di cocchi fa risuonare le volte del monastero. Colei che dee servir di madre alla nipote di Herstall, arriva in quel punto: da numerosa scorta sono seguitati i suoi passi: la precedono scudieri, paggi, guerrieri; e nelle vaste corti della Badìa il disordine, il tumulto e la confusione regnano per ogni parte.

Elodia discende speditamente lo scalone del chiostro, e sotto il vestibolo riceve la contessa Imberga: una sfarzosa comitiva la attorneggia; ed accanto a lei sta un cavaliere di alto grado, armato dal capo alle piante.

La nobile parente di Herstall ha steso le braccia alla figlia di S. Mauro; amichevolmente essa al seno la stringe e la contempla con ammirazione mista a stupore. La bellezza, la modestia, la dolcezza della voce, la grazia dell' orfanella, ogni cosa in lei sembra recarle diletto.

— Amabile Elodia! essa le dice nell' atto di presentarle il guerriero che l' accompagnava; il più caro fra i miei amici, il capo di uno de' più illustri casati della Germania, l' alleato dei primi Sovrani del Nord, il principe di Palzo, è stato gentile a segno di condurmi egli stesso fra questi monti. Egli mi ha promesso di fermarsi per alcuni giorni in questa Badìa, ed io son lieta da raccomandare il mio prode cavaliere alla mia nipote adottiva.

L' orfanella profondamente inchinasi al prin-

cipe di Palzo, gli sguardi del quale sono rimasti del continuo fitti sopra di lei. La contessa Imberga mostrasi paga delle stanze che furono per lei allestite. Obbligante, affettuosa, essa non si fa vedere spaventata dal cupo aspetto delle gallerie voltate cui attraversa: nessuna distribuzione ha il suo biasimo. Non s' è lamentata di veruna fatica; e per pigliare qualche momento di riposo, essa non si è distaccata da Elodia che manifestandone il suo rammarico.

La vergine di Underlach, sola con sè stessa, allenta il freno alle sue riflessioni. La contessa pare benefica, sensitiva, generosa, e nondimeno ella non sente che il suo cuore sia attirato verso di lei. Nei suoi discorsi una nobile semplicità signoreggia; ma da qual pompa mai ella va circondata! Essa ha presentato il principe di Palzo all' orfanella, ma con qual pompa ha noverato i titoli del suo amico! Lo sguardo di lei è dolce e benigno, ma quanto orgogliosamente affabile è desso. Ella ha chiamato per sua nipote Elodia, ma perfino nella tenerezza del suo accento, quale superiorità si osserva! — Herstall, dice l' orfanella a sè stessa, qui, ahi lo sento! qui io aveva un padre altre volte, ora non ho più che una protettrice.

La contessa Imberga, più attempata che nol fosse Herstall al momento del suo morire, conservava tuttora qualche reliquia dell' antica bellezza. In ogni tempo l' ammirazione si era fermata sopra i suoi passi; ma nei giorni della

sua primavera, questo sentimento, il solo che avesse saputo inspirare, non avea fatto che il tormento del viver suo: perocchè una donna non è bella unicamente per essere ammirata. Gli anni sopravvennero a distruggere i suoi vezzi: essa non avea potuto suscitare fiamme di amore; l'opinione soggiogare essa volle. Le sue ricchezze le concedevano di sfoggiare; essa abbagliò gli uomini con la sua magnificenza e con la sua generosità. Il suo cuore, che non avea potuto amare, avea avuto l'agio e la facoltà di studiare i cuori: l'anima sensitiva ha sempre un velo disopra gli occhi; l'anima gelida vede ignude tutte le cose.

Abile nell' dissimulare, la contessa era rinomata per la sua sincerità. Continuamente occupata ella parea a ricoprire colla notte del mistero i suoi magnanimi e benefici atti; e non pertanto, mercè della sua scaltrezza, esagerati racconti ne pubblicavano per ogni dove le particolarità più minute. Capace di un tratto sublime ella era; ma conveniva che fosse guardata. Assoluta ne' suoi voleri, ella sembrava far per abito l'intero sacrificio di sè stessa a quei che le stavano intorno. A vanto ella si recava una vita da nessun colpevole errore contaminata; l'uomo freddo, il quale pondera le sue azioni come le sue parole, appella profondità il vuoto della sua anima, e virtù la sua aridezza.

La contessa, che da tutte le vanità del mondo era seguita, non ragionava del lusso che con disdegno, ma erasi rassegnata, diceva, a

portarne per dignità e per dovere le catene pesanti. Ardente nel rintracciar l'occasione di segnalarsi con qualche luminosa tutela, essa non prendeva alcun interesse al cliente; premurosa per tutti gli sventurati, essa non ne conosceva veruno; dispotica, essa fieramente inveiva contro la tirannide; ambiziosa, essa non vantava che la felicità di un vivere oscuro; umile con ostentazione, ogni cosa riferiva al cielo, e non credeva che alle cose terrene; finalmente, nobile nelle maniere, graziosa negli atti, affabile nel parlare, l'idolo della moltitudine ell'era, e l'oracolo de' suoi molti ammiratori.

Il principe di Palzo era pervenuto alla matura età della vita. Dotato di un illustre nome, generale al servizio del duca di Lorena, possessore d'immensi beni, egli incolpava la fortuna e si doleva de' suoi rigori. Artifizioso e perfido, il supremo potere egli ambiva. Temerario e vile ad un tempo, con sordi raggiri egli adoperavasi a cacciare il suo sovrano dal trono. Cospiratore accorto, egli possedeva l'arte di adescare le passioni della moltitudine, d'inasprire i cuori malcontenti, di attizzar la discordia, e di allargare l'impero degli odii. Oratore eloquente, egli conosceva lo splendente prestigio delle immagini ardite e delle espressioni arrischiate: in somma, affascinando a suo piacimento gli occhi del volgo, nessuno meglio di lui sapea innestare ne' suoi discorsi le magiche parole di libertà e d'indipendenza.

Il principe di Palzo non era mai stato riguardevole per l' altezza della persona o per la bellezza; ma regolari erano le sue fattezze ed i suoi atteggiamenti mostravano la dignità. Agli occhi dell' osservatore profondo, lo sdegnoso suo sorriso, la fronte severa, l' ironico sguardo, manifestavano l' uomo orgoglioso, che per ambizione comandava agli uomini, e per sistema li disprezzava. Il metallo della sua anima, grossolanamente percosso dai sensi, non avea mandato mai che suoni ingannatori, forti alle volte ma sempre falsi, energici talora ma sublimi non mai.

Una raffinata educazione era passata sopra di lui, come la luce sopra le piante; essa avea colorato il suo ente, senza cangiarne la natura per nulla. Pieghevole in corte, quando i suoi disegni lo richiedevano; per basse che fossero le porte di una reggia, poco gli caleva d'incurvarsi come un pigmeo ad entrarvi, purchè nell' uscirne egli potesse comparire un colosso agli occhi del volgo stupito.

Sfrenato ne' suoi amori, avvezzo a cedere ai primi impeti della passione, egli rassomigliava al pilota che scioglie dal porto mentre il mare è in tempesta; ma nelle cose della politica, prudente e dissimulato, egli sollevava o tranquillava le procelle come se disponesse degli elementi. Spesso prodigo, ma senza generosità, alcune volte benefico, ma senza giustizia, egli si mostrava magnifico, ed era riputato magnanimo. Dalla superficie della sua anima la virtù parea tramandare qualche profumo, co-

me dagli orli di un vaso infetto qualche fiore alle volte s'innalza.

Luigi XI aveva osservato il principe di Palzo; un uomo come costui perfettamente si attagliava alle sue politiche mire. Le rivoluzioni degli Stati vicini avevano continuamente ingrandito il suo reame. Fingendo di accorrere in soccorso dei troni che vacillavano, Luigi XI compiva l'opera di atterrarli. Sulle rovine ei sapeva innalzarsi, e si rassodava sopra le distruzioni.

Grande era la folla de' malcontenti in Nancì. I fautori di Carlo il Temerario rammentavano la splendida corte del conquistatore. Alcuni guerrieri sospiravano l'uomo delle battaglie, e molti ufficiali civili si rammaricavano delle perdute lor cariche. Gli ambiziosi armavano le passioni, ed i faziosi seminavano i terrori.

Luigi XI, in guerra con Renato, e già impadronitosi di una delle sue provincie, attizzava dentro Nancì le fiamme della discordia. Segrete pratiche si erano intavolate tra i suoi ministri ed il principe di Palzo. Ordita viene una vasta congiura. Verso occidente, le truppe di Luigi assaltano la Lorena, verso mezzogiorno, presso il lago Morat, sostenuta dalla Francia, una minaccevol banda di collegati Loreni e di ambiziosi insieme accolti non aspetta altro che un capo per inalberare la bandiera della ribellione e muovere alla volta di Nancì. L'oro dei traditori segretamente ha assoldato drappelli di montanari. Scelto è già il

loro capo; il principe di Palzo egli è desso. Egli si trasferisce in Elvezia ove una mano di congiurati lo aspetta: dalle rive del lago Morat dee lanciarsi la folgore che ha da spegner Renato. Tosto che le insegne della sollevazione sventoleranno sulla frontiera svizzera, i malcontenti di Nancì, i nemici del duca di Lorena, gli entusiasti della libertà, gli antichi ammiratori di Carlo il Temerario, si porteranno in gran numero al centro principale della rivolta. Luigi XI si avanzerà ad incontrarli verso Epinal, ove dee radunarsi l'esercito intero. Il duca di Lorena sarà da ogni parte incalzato; e gli agenti del re di Francia fanno sperare al principe di Palzo che egli sarà eletto sovrano di una provincia.

La partenza della contessa Imberga per la Badìa di Underlach mirabilmente ha giovato i disegni del capo de' sollevati. Col pretesto di accompagnare un'amica, egli si è tolto dalla corte di Lorena, ed è partito per Morat: dal chiostro, in cui parrà sepolto, il perfido metterà in armi i ribelli. Tutte le sue fila sono ordite, la contessa Imberga non ne ignora veruna; e l'infame trama non dee tardare a mostrarsi all'aperto.

Qual mutazione nel monastero! Una frotta di servitori popola i cortili dapprima deserti. Stendardi, trapunti d'imprese, ondeggiano sulle torrette della Badìa. Custoditi da sentinelle sono tutti gli aditi dell'antico edifizio. Giovani paggi domano sbuffanti corsieri. I corni, i flauti, i timballi risuonano in tutte le

ore del giorno. Si batte il tamburo, si dà fiato alla tromba: una scorta militare avea seguìto il principe; egli passa in rassegna i soldati, ne prova le armi, ne esercita il valore, li fa schierare, gli arringa: ogni cosa è moto, agitazione, tumulto nella Badìa; ed il chiostro di pace è divenuto una cittadella di guerra.

La timida verginella di Underlach non sa che dirsi delle nuove scene da cui il suo sguardo è colpito. Che significano le notturne adunanze ch' esse ha notato dopo l' arrivo del principe? Perchè quegli apparecchi di battaglia? Che vogliono quelle numerose voci che spesso nelle notte rimbombano sotto le sotterranee volte del monastero? D' onde proviene quella quantità d' arme segretamente raccolte nelle sale inferiori della torre maestra? Perchè quel misterioso uscir del principe in tutte le ore della notte? Che dispacci sono quelli che sì di frequente ei riceve? Dove vanno tutti quei corrieri spediti su tutte le strade? Che dinota il travestirsi de' suoi emissarj? La tremante Elodia ha il presentimento di qualche strano e funesto successo.

Il principe di Palzo non avea potuto veder l' orfanella senza ammirarla: egli non ha potuto conoscerla senza desiderar di sedurla, e la sua passione apertamente si è dichiarata. Punta dal dispetto per le presuntuose speranze di lui, sbigottita da quell' ardito parlare, la figlia di S. Mauro si rifugge accanto alla contessa, e non ardisce di scostarsi un solo momento da lei.

Quanto spaventoso è lo stato in cui Elodia si rinviene! Il principe ha inibito l'ingresso del chiostro a padre Anselmo di cui teme l'influenza e i consigli: essa non ardisce di varcare le barriere della Badìa, custodite dai satelliti di Palzo. Per ogni dove il principe segue i suoi passi; l'amore di lui esce da' termini, i suoi trasporti non hanno più freno; e l'infelice prigioniera è in balìa di un uomo ambizioso e perverso, sopra il quale l'onore, la giustizia e la virtù non hanno mai avuto dominio.

L'orfanella più non confida che nella sua protettrice; ma la contessa è interamente dedita all'intraprendente capo, di cui ella già scorge adorna di una corona la fronte. Il principe le ha dichiarato i suoi sensi per Elodia? esso le ha chiesto la mano della sua nipote adottiva. La sua nipote, un giorno, sarà dunque sovrana! Come mai la contessa potrebbe titubare un istante ad adempire i voti di Palzo? Adescata dalle generose offerte del principe, il quale, tratto da amore, degnasi di porre in obblio la sproporzione de' vincoli, essa ha giurato che l'orfanella sarà la sposa di lui; e dato ha già gli ordini affinchè il desiderato imeneo debba esser celebrato quanto più presto fare si possa.

Ferma nelle sue risoluzioni, imperiosa ne'suoi voleri, ma sagace nel velare sotto ingannatrici apparenze il suo segreto pensiero, la contessa un mattino fa venire a sè la nipote. La sua voce non avea mai suonato sì tenera; ma, il

suo sorriso non s' era più graziosamente mostrato; ma più carezzevoli non erano state le sue maniere.

Dopo un fastoso rapporto de' titoli e de' poderi del principe di Palzo, dopo un minuto racconto delle eroiche sue geste, dopo un lungo elogio delle sue beneficenze e delle sue virtù, la contessa informa l' orfanella della lusinghiera proposta che il principe si è degnato di farle. Colla usata sua eloquenza essa fa risaltare gli splendidi vantaggi della divisata unione: con entusiasmo ella dipinge l' appassionato amore del principe; e l' intima persuasione che Elodia sarà fortunata, sembra l' unico sentimento che l' abbia determinata in favore dell' illustre guerriero. — Amabil fanciulla, nel dar fine al suo discorso ella disse, segui all' altare il principe di Palzo; dall' amore, dagli onori, dalla fortuna e dalla gloria circondata sarà la tua vita. Oh quanto io benedico il cielo che in questi luoghi mi trasse per assodare di tal modo la felicità di un' orfanella deserta! Potente per le tue ricchezze, tu porterai l' abbondanza, la gioja sotto tutte le capanne di questa valle; potente pel tuo grado, tu sarai l' orgoglio ed il sostegno della tua famiglia; potente pe' tuoi vezzi, tu sarai l' ornamento della corte di Lorena; potente per le tue virtù, tu vi ricondurrai i puri costumi de' nostri antenati. Oh diletta Elodia! Chi sa se l' eterno, chiamando a più alto destino l' eroe che ti adora, non ti apparecchia forse ne' suoi disegni un diadema.

A malgrado dell' artifizioso suo ragionare, la contessa Imberga non ha scosso punto l' animo dell' orfanella: nessun quadro ha potuto adescarla; da nessuna offerta si è lasciata abbagliare. Colei che, non ha guari, aveva avuto la fermezza di resistere al puro e generoso amore, alle commoventi preghiere del bello e magnanimo Erberto, poteva forse lasciarsi sedurre dalla pomposa enumerazione de' titoli e delle ricchezze di un ambizioso! Tranquilla, senza audacia, la figlia di S. Mauro si alza con dignità, ed in queste parole risponde: Io ignoro, o signora, qual destino il ciel mi riserbi, ma non è certamente una corona che io ambisco: lo splendore non m' offre l'aspetto della felicità. Allevata umilmente, io non mi reputo chiamata alle grandezze terrene; ed il velo dei chiostri si converrebbe meglio alla mia fronte che non il diadema delle reine. Io non uscirò da' monti dell' Elvezia; gli ultimi voleri di mia madre me ne prescrivon la legge. Degnatevi pertanto di concedermi che io ricusi il glorioso maritaggio che mi viene proposto. La riconoscenza è il solo sentimento che il principe di Palzo possa aspettar da Elodia. . . .

Essa dice ed allontanasi. La contessa Imberga, confusa per lo stupore, inutilmente ha cercato di rattenerla; ma niuna cosa potrà cangiare il partito preso dall' amica di Palzo. Troppo piena d' artifizio per lasciar discernere il suo furore, essa guarderassi dall'irritare colla violenza un' anima di cui scoperto ha l'e-

nergia. La contessa ha saputo di più ribelli spiriti riportare vittoria. La prova della dolcezza precederà lo sperimento della forza. Le feste, gli omaggi, i piaceri, le lusinghe dell'amore e della seduzione stanno per assediare da ogni banda il cuore dell' orfanella. Oh cieli! La perfidia brandisce mille armi diverse; l' innocenza non ha che sè stessa per sua difesa.

Suona l' ora del pranzo: Elodia raggiunge la contessa Imberga, e ne aspetta i rimproveri, lo sdegno, il dispetto; ma irremovibile nel suo rifiuto, risoluta di affrontar la tempesta, sotto una fronte tranquilla e serena essa nasconde la sua perturbazione e il suo affanno.

La vergine della valle accolta viene dalla contessa con amabil sorriso. L'amorevole sguardo di costei pare andar in traccia del suo. Nessun rimbrotto, nessun lamento le sfugge dal labbro. Essa non pare afflitta che dal timore di aver potuto contristare la sua giovine amica. Essa favella come una madre inquieta sul destino della sua figlia, ed unicamente intesa a farla felice. Il principe di Palzo, non meno tenero ma più rispettoso, non più si avvicina ad Elodia con quella confidenza oltraggiosa cui il vero amor non conosce. Dilicate sono le cure di lui, lusinghevoli i riguardi, riserbati gli accenti. La timida orfanella non ha più da paventarne l' aspetto; e più d' una volta lo sguardo di lei si è volto con riconoscenza verso della sua protettrice.

La notte ha offuscato la terra. Ritirata nel-

la sua celletta, seduta appresso la finestra, la figlia di S. Mauro, poco disposta al riposo, e ne'suoi tristi pensieri tutta assorta, si rimembra di Herstall, e sente che le lagrime le rigan le gote. Una volta egli solo abitava il monastero, e questo monastero per Elodia di prediletti enti pareva ripieno. Adesso l'antico soggiorno racchiude numerose torme di gente, e questo soggiorno non è più per lei che un deserto. Sopra la cima lontana dei monti tutti i suoi pensieri vanno errando, tutta la sua esistenza si trasferisce; gli aridi dirupi del lago Morat si appresentano alla sua vista come incantevoli. Ah! per vivificar l'universo, per contemplar la natura a traverso di un magico prisma, di che ha bisogno l'uomo gettato fra gli uomini, se non di un cuore che al suo cuore risponda? Colui solo che ha l'animo chiuso ai dolci affetti, vive solitario nel mondo, individuo dimenticato che languisce in esiglio.

Trascorrono le ore: all'impprovviso sopra uno de' balzi che signoreggian la valle, Elodia vede innalzarsi un'incognita fiamma. Questa risplende per un momento, indi si spegne. Sulla vetta dell'opposto monte incontanente una simil fiammella si accende, e si dilegua del pari: sono segnali che si rispondon fra loro.

Lungo il sentier tortuoso che al ponte del torrente giù mena, ella scorge una caterva di montanari armati che frettolosamente si cacciano in mezzo alle selve. Dove si formano quelle tenebrose unioni! Qual capo raduna quel-

le bande senza disciplina?. . . La sbigottita orfanella non potendo più darsi al sonno, appoggiata contro le inferriate, non si rimane dall' osservare gli strani movimenti che si discernono sulle eminenze della valle, ed i notturni segnali che di tratto in tratto si ripetono intorno al monastero. Appena un raggio dell' alba biancheggiava nel cielo. Un tumultuoso fragore d' uomini e di cavalli ha percosso l'orecchio di Elodia. Giungono forse nuovi stranieri al chiosto? Ovvero sono corrieri che il principe riceve o spedisce? Qual pericolo minaccia il paese? L' orfanella apre per metà l'uscio della sua celletta, attraversa leggermente il gran corritojo, e, da una delle alte finestre che guardano a mezzogiorno, getta un fortivo sguardo sul gran cortile della Badìa.

Armato da capo a piedi, il Principe di Palzo maneggia un robusto destriero. Un manto color di viola copre il suo giaco di maglia ed il forbito acciajo della sua corazza. Egli stacca le bianche piume dal bruno suo elmo. Non ha cintura attorno al fianco; non ha equestri divise che gli splendan sul petto. Egli abbassa la visiera, e, cupo come una notte di autunno, gittasi fuori dai cancelli del monastero, seguito da alcuni guerrieri, non meno misteriosi che il loro condottiere.

Fine del primo volume.